

IL BOLLETTINO DIOCESANO

Ufficiale per l'Arcidiocesi di
Salerno - Campagna - Acerno



Nuova Serie del
Bollettino del Clero

Anno LXXXIX
n. 2
Maggio - Agosto 2011

Il Bollettino Diocesano

Periodico
Nuova serie
Anno LXXXIX

Direttore Responsabile:
Nello Senatore

Redazione: Marcello De Maio
Sabato Naddeo
Riccardo Rampolla
Pino Clemente

Segretaria: Maria Giovanna Pierri

Sede:
Via Roberto il Guiscardo, 2
84121 Salerno
Tel. 089.258 30 52
Fax: 089.258 12 41

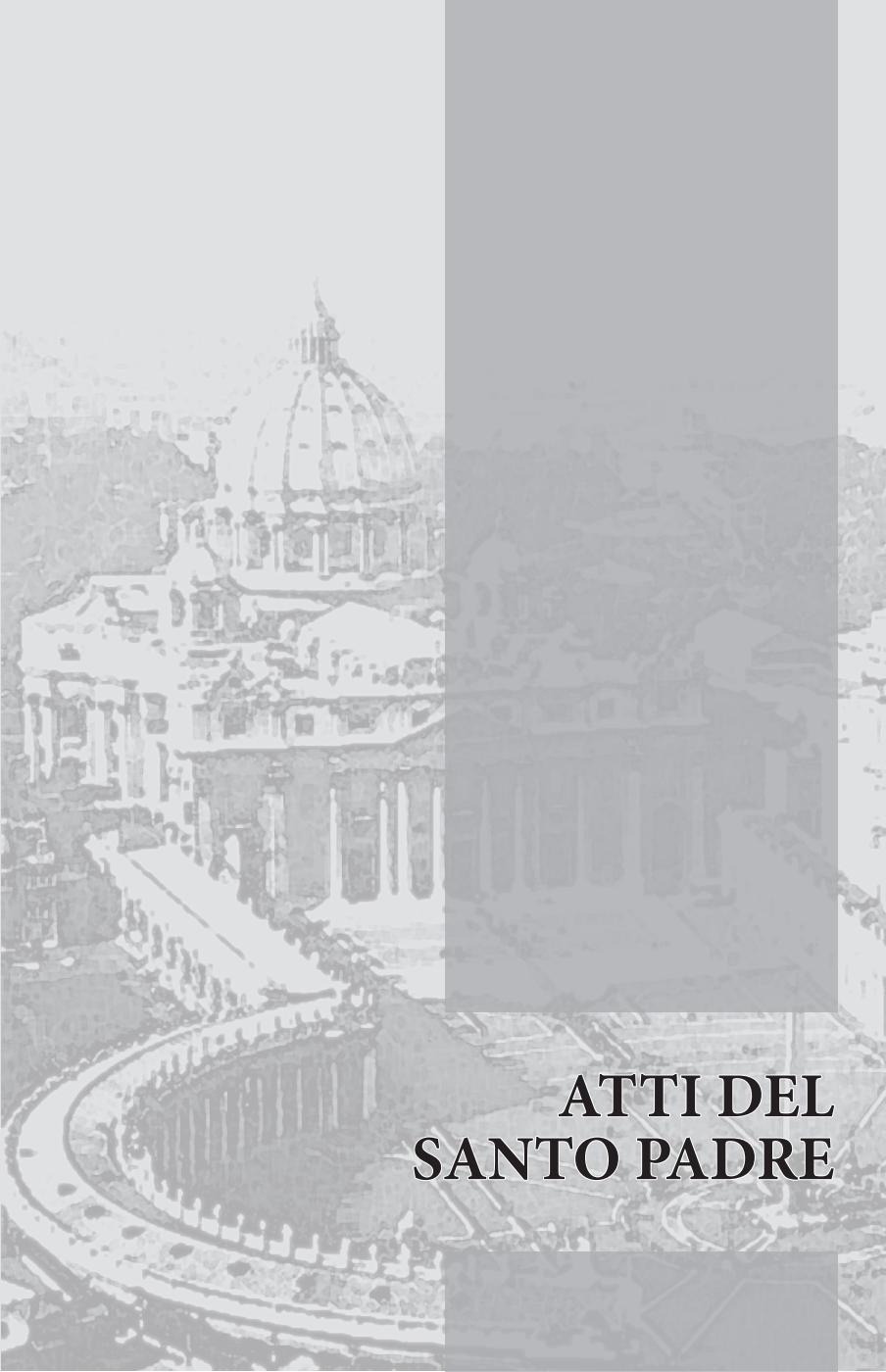


Tipografia:
MULTISTAMPA srl
Grafica – Stampa – Editoria
84096 - Montecorvino Rovella (SA)
Tel. 089.867712 - www.multistampa.it

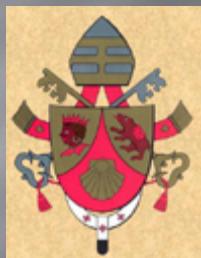
Reg. Trib. Salerno n.2/2011 del 16/02/2011

Mail: bollettino@diocesisalerno.it
www.arcidiocesidisalerno-campagna-acerno.it





**ATTI DEL
SANTO PADRE**



*Udienze
Generali*

L'uomo in preghiera

Cari fratelli e sorelle,

quest'oggi vorrei iniziare una nuova serie di catechesi. Dopo le catechesi sui Padri della Chiesa, sui grandi teologi

*un tema che sta
molto a cuore a
tutti noi*

del Medioevo, sulle grandi donne, vorrei adesso scegliere un tema che sta molto a cuore a tutti noi: è il tema della preghiera, in modo specifico di quella cristiana, la preghiera, cioè,

che ci ha insegnato Gesù e che continua ad insegnarci la Chiesa. E' in Gesù, infatti, che l'uomo diventa capace di accostarsi a Dio con la profondità e l'intimità del rapporto di paternità e di figlianza. Insieme ai primi discepoli, con umile confidenza ci rivolgiamo allora al Maestro e Gli chiediamo: "Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11,1).

Nelle prossime catechesi, accostando la Sacra Scrittura, la grande tradizione dei Padri della Chiesa, dei Maestri di spiritualità, della Liturgia vogliamo imparare a vivere ancora più intensamente il nostro rapporto con il Signore, quasi una "Scuola della preghiera".

Sappiamo bene, infatti, che la preghiera non va data per scontata: occorre imparare a pregare, quasi acquisendo sempre di nuovo quest'arte; anche coloro che sono molto avanzati nella vita spirituale sentono sempre il bisogno di mettersi alla scuola di Gesù per apprendere a pregare con autenticità. Riceviamo la prima lezione dal Signore attraverso il Suo esempio. I Vangeli ci descrivono Gesù in dialogo intimo e costante con il Padre: è una comunione

profonda di colui che è venuto nel mondo non per fare la sua volontà, ma quella del Padre che lo ha inviato per la salvezza dell'uomo.

In questa prima catechesi, come introduzione, vorrei proporre alcuni esempi di preghiera presenti nelle antiche culture, per rilevare come, praticamente sempre e dappertutto si siano rivolti a Dio.

Comincio con l'antico Egitto, come esempio. Qui un uomo cieco, chiedendo alla divinità di restituircgli la vista, attesta qualcosa di universalmente umano, qual è la pura e semplice preghiera di domanda da parte di chi si trova nella sofferenza, quest'uomo prega: "Il mio cuore desidera vederti... Tu che mi hai fatto vedere le tenebre, crea la luce per me. Che io ti veda! China su di me il tuo volto diletto" (A. Barucq – F. Daumas, *Hymnes et prières de l'Egypte ancienne*, Paris 1980, trad. it. in *Preghiere dell'umanità*, Brescia 1993, p. 30). Che io ti veda; qui sta il nucleo della preghiera!

Presso le religioni della Mesopotamia dominava un senso di colpa arcano e paralizzante, non privo, però, della speranza di riscatto e liberazione da parte di Dio. Possiamo così apprezzare questa supplica da parte di un credente di quegli antichi culti, che suona così: "O Dio che sei indulgente anche nella colpa più grave, assvolvi il mio peccato... Guarda, Signore, al tuo servo spessoato, e soffia la tua brezza su di lui: senza indugio perdonagli.

Allevia la tua punizione severa. Sciolto dai legami, fa' che io torni a respirare; spezza la mia catena, scioglimi dai lacci" (M.-J. Seux, *Hymnes et prières aux Dieux de Babylone et d'Assyrie*, Paris 1976, trad. it. in *Preghiere dell'umanità*, op. cit., p. 37). Sono espressioni che dimostrano come l'uomo, nella sua ricerca di Dio, ne abbia intuito, sia pur confusamente, da una parte la sua colpa, dall'altra aspetti di misericordia e di bontà divina.

All'interno della religione pagana dell'antica Grecia si assiste a un'evoluzione molto significativa: le preghiere, pur continuando a invocare l'aiuto divino per ottenere il favore celeste in tutte le circostanze della vita quotidiana e per conseguire dei benefici materiali, si orientano progressivamente verso le richieste più disinteressate, che consentono all'uomo credente di approfondire il suo rapporto con Dio e di diventare migliore. Per esempio, il grande filosofo Platone riporta una preghiera

alcuni
esempi di
preghiera
presenti
nelle antiche
culture

del suo maestro, Socrate, ritenuto giustamente uno dei fondatori del pensiero occidentale. Così pregava Socrate: “Fate che io sia bello di dentro. Che io ritenga ricco chi è sapiente e che di denaro ne possegga solo quanto ne può prendere e portare il saggio. Non chiedo di più” (*Opere I. Fedro* 279c, trad. it. P. Pucci, Bari 1966). Vorrebbe essere soprattutto bello di dentro e sapiente, e non ricco di denaro.

In quegli eccelsi capolavori della letteratura di tutti i tempi che sono le tragedie greche, ancor oggi, dopo venticinque secoli, lette, meditate e rappresentate, sono contenute delle preghiere che esprimono il desiderio di conoscere Dio e di adorare la sua maestà. Una di queste recita così: “Sostegno della terra, che sopra la terra hai sede, chiunque tu sia, difficile a intendersi, Zeus, sia tu legge di natura o di pensiero dei mortali, a te mi rivolgo: giacché tu, procedendo per vie silenziose, guidi le vicende umane secondo giustizia” (Euripide, *Troiane*, 884-886, trad. it. G. Mancini, in *Preghiere dell'umanità*, op. cit., p. 54). Dio rimane un po' nebuloso e tuttavia l'uomo conosce questo Dio sconosciuto e prega colui che guida le vie della terra.

Anche presso i Romani, che costituirono quel grande Impero in cui nacque e si diffuse in gran parte il Cristianesimo delle origini, la preghiera, anche se associata a una concezione utilitaristica e fondamentalmente legata alla richiesta della protezione divina sulla vita della comunità civile, si apre talvolta a invocazioni ammirabili per il fervore della pietà personale, che si trasforma in lode e ringraziamento. Ne è testimone un autore dell'Africa romana del II secolo dopo Cristo, Apuleio.

Nei suoi scritti egli manifesta l'insoddisfazione dei contemporanei nei confronti della religione tradizionale e il desiderio di un rapporto più autentico con Dio. Nel suo capolavoro, intitolato *Le metamorfosi*, un credente si rivolge a una divinità femminile con queste parole: “Tu sì sei santa, tu sei in ogni tempo salvatrice dell'umana specie, tu, nella tua generosità, porgi sempre aiuto ai mortali, tu offri ai miseri in travaglio il dolce affetto che può avere una madre. Né giorno né notte né attimo alcuno, per breve che sia, passa senza che tu lo colmi dei tuoi benefici” (Apuleio di Madaura, *Metamorfosi* IX, 25, trad. it. C. Annaratone, in *Preghiere dell'umanità*, op. cit., p. 79).

Nello stesso periodo l'imperatore Marco Aurelio – che era pure filosofo pensoso della condizione umana – afferma la necessità di pregare per stabilire una cooperazione fruttuosa tra azione divina e azione umana.

Scrive nei suo *Ricordi*: “Chi ti ha detto che gli dèi non ci aiutino anche in ciò che dipende da noi? Comincia dunque a pregarli, e vedrai” (*Dictionnaire de Spiritualité* XII/2, col. 2213). Questo consiglio dell'imperatore filosofo è stato effettivamente messo in pratica da innumerevoli generazioni di uomini prima di Cristo, dimostrando così che la vita umana senza la preghiera, che apre la nostra esistenza al mistero di Dio, diventa priva di senso e di riferimento. In ogni preghiera, infatti, si esprime sempre la verità della creatura umana, che da una parte sperimenta debolezza e indigenza, e perciò chiede aiuto al Cielo, e dall'altra è dotata di una straordinaria dignità, perché, preparandosi ad accogliere la Rivelazione divina, si scopre capace di entrare in comunione con Dio.

Cari amici, in questi esempi di preghiere delle diverse epoche e civiltà emerge la consapevolezza che l'essere umano ha della sua condizione di creatura e della sua dipendenza da un Altro a lui superiore e fonte di ogni bene. L'uomo di tutti i tempi prega perché non può fare a meno di chiedersi quale sia il senso della sua esistenza, che rimane oscuro e sconfortante, se non viene messo in rapporto con il mistero di Dio e del suo disegno sul mondo. La vita umana è un intreccio di bene e male, di sofferenza immeritata e di gioia e bellezza, che spontaneamente e irresistibilmente ci spinge a chiedere a Dio quella luce e quella forza interiori che ci soccorrano sulla terra e dischiudano una speranza che vada oltre i confini della morte. Le religioni pagane rimangono un'invocazione che dalla terra attende una parola dal Cielo. Uno degli ultimi grandi filosofi pagani, vissuto già in piena epoca cristiana, Proclo di Costantinopoli, dà voce a questa attesa, dicendo: “Inconoscibile, nessuno ti contiene. Tutto ciò che pensiamo ti appartiene. Sono da te i nostri mali e i nostri beni, da te ogni nostro anelito dipende, o Ineffabile, che le nostre anime sentono presente, a te elevando un inno di silenzio” (*Hymni*, ed. E. Vogt, Wiesbaden 1957, in *Preghiere dell'umanità*, op. cit., p. 61).

Negli esempi di preghiera delle varie culture, che abbiamo considerato, possiamo vedere una testimonianza della dimensione religiosa e del desiderio di Dio iscritto nel cuore di ogni uomo, che ricevono compimento e piena espressione nell'Antico e nel Nuovo Testamento. La

in questi esempi di preghiere delle diverse epoche e civiltà emerge la consapevolezza che l'essere umano ha della sua condizione di creatura

Rivelazione, infatti, purifica e porta alla sua pienezza l'anelito originario dell'uomo a Dio, offrendogli, nella preghiera, la possibilità di un rapporto più profondo con il Padre celeste.

All'inizio di questo nostro cammino nella “Scuola della preghiera” vogliamo allora chiedere al Signore che illumini la nostra mente e il nostro cuore perché il rapporto con Lui nella preghiera sia sempre più intenso, affettuoso e costante. Ancora una volta diciamoGli: “Signore, insegnaci a pregare” (*Lc 11,1*).

Il senso ed il valore della preghiera

Noi viviamo in un'epoca in cui sono evidenti i segni del secolarismo. Dio sembra sparito dall'orizzonte di varie persone o diventato una realtà verso la quale si rimane indifferenti. Vediamo, però, allo stesso tempo, molti segni che ci indicano un risveglio del senso religioso, una

Noi viviamo in un'epoca in cui sono evidenti i segni del secolarismo

riscoperta dell'importanza di Dio per la vita dell'uomo, un'esigenza di spiritualità, di superare una visione puramente orizzontale, materiale della vita umana. Guardando alla storia recente, è fallita la previsione di chi,

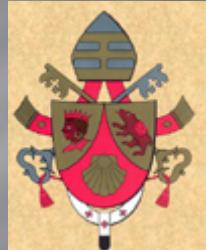
dall'epoca dell'Illuminismo, preannunciava la scomparsa delle religioni ed esaltava una ragione assoluta, staccata dalla fede, una ragione che avrebbe scacciato le tenebre dei dogmatismi religiosi e avrebbe dissolto il "mondo del sacro", restituendo all'uomo la sua libertà, la sua dignità e la sua autonomia da Dio. L'esperienza del secolo scorso, con le due tragiche Guerre mondiali ha messo in crisi quel progresso che la ragione autonoma, l'uomo senza Dio sembrava poter garantire.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: "Mediante la creazione Dio chiama ogni essere dal nulla all'esistenza. ... Anche dopo aver perduto la somiglianza con Dio a causa del peccato, l'uomo rimane ad immagine del suo Creatore. Egli conserva il desiderio di colui che lo chiama all'esistenza.

L'uomo è per sua natura religioso

Tutte le religioni testimoniano questa essenziale ricerca da parte degli uomini" (n. 2566). Potremmo dire - come ho mostrato nella scorsa catechesi - che non c'è stata alcuna grande civiltà, dai tempi più lontani fino ai nostri giorni, che non sia stata religiosa.

L'uomo è per sua natura religioso, è homo religiosus come



Udienza

Generale

"oggi vorrei continuare a riflettere su come la preghiera e il senso religioso facciano parte dell'uomo lungo tutta la sua storia."

è homo sapiens e homo faber: “il desiderio di Dio – afferma ancora il Catechismo – è inscritto nel cuore dell’uomo, perché l’uomo è stato creato da Dio e per Dio” (n. 27). L’immagine del Creatore è impressa nel suo essere ed egli sente il bisogno di trovare una luce per dare risposta alle domande che riguardano il senso profondo della realtà; risposta che egli non può trovare in se stesso, nel progresso, nella scienza empirica. L’homo religiosus non emerge solo dai mondi antichi, egli attraversa tutta la storia dell’umanità. A questo proposito, il ricco terreno dell’esperienza umana ha visto sorgere svariate forme di religiosità, nel tentativo di rispondere al desiderio di pienezza e di felicità, al bisogno di salvezza, alla ricerca di senso. L’uomo “digitale” come quello delle caverne, cerca nell’esperienza religiosa le vie per superare la sua finitezza e per assicurare la sua precaria avventura terrena. Del resto, la vita senza un orizzonte trascendente non avrebbe un senso compiuto e la felicità, alla quale tendiamo tutti, è proiettata spontaneamente verso il futuro, in un domani ancora da compiersi.

Il Concilio Vaticano II, nella Dichiarazione Nostra aetate, lo ha sottolineato sinteticamente: “Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell’uomo: la natura dell’uomo [- chi sono io? -], il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l’origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l’ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo” (n. 1). L’uomo sa che non può rispondere da solo al proprio bisogno fondamentale di capire.

Per quanto si sia illuso e si illuda tuttora di essere autosufficiente, egli fa l’esperienza di non bastare a se stesso. Ha bisogno di aprirsi ad altro, a qualcosa o a qualcuno, che possa donargli ciò che gli manca, deve uscire da se stesso verso Colui che sia in grado di colmare l’ampiezza e la profondità del suo desiderio.

L’uomo porta in sé una sete di infinito, una nostalgia di eternità, una ricerca di bellezza, un desiderio di amore, un bisogno di luce e di verità, che lo spingono verso l’Assoluto; l’uomo porta in sé il desiderio di Dio. E l’uomo sa, in qualche modo, di potersi rivolgere a Dio, sa di poterlo pregare. San Tommaso d’Aquino, uno dei più grandi teologi della storia, definisce la preghiera “espressione del desiderio che l’uomo ha di Dio”.

Questa attrazione verso Dio, che Dio stesso ha posto nell'uomo, è l'anima della preghiera, che si riveste poi di tante forme e modalità secondo la storia, il tempo, il momento, la grazia e persino il peccato di ciascun orante. La storia dell'uomo ha conosciuto, in effetti, svariate forme di preghiera, perché egli ha sviluppato diverse modalità d'apertura verso l'Altro e verso l'Oltre, tanto che possiamo riconoscere la preghiera come un'esperienza presente in ogni religione e cultura.

Infatti, cari fratelli e sorelle, come abbiamo visto mercoledì scorso, la preghiera non è legata ad un particolare contesto, ma si trova inscritta nel cuore di ogni persona e di ogni civiltà. Naturalmente, quando parliamo della preghiera come esperienza dell'uomo in quanto tale, dell'homo orans, è necessario tenere presente che essa è un atteggiamento interiore, prima che una serie di pratiche e formule, un modo di essere di fronte a Dio prima che il compiere atti di culto o il pronunciare parole. La preghiera ha il suo centro e affonda le sue radici nel più profondo della persona; perciò non è facilmente decifrabile e, per lo stesso motivo, può essere soggetta a frantendimenti e a mistificazioni. Anche in questo senso possiamo intendere l'espressione: pregare è difficile. Infatti, la preghiera è il luogo per eccellenza della gratuità, della tensione verso l'Invisibile, l'Inatteso e l'Ineffabile. Perciò, l'esperienza della preghiera è per tutti una sfida, una "grazia" da invocare, un dono di Colui al quale ci rivolgiamo.

Nella preghiera, in ogni epoca della storia, l'uomo considera se stesso e la sua situazione di fronte a Dio, a partire da Dio e in ordine a Dio, e sperimenta di essere creatura bisognosa di aiuto, incapace di procurarsi da sé il compimento della propria esistenza e della propria speranza. Il filosofo Ludwig Wittgenstein ricordava che "pregare significa sentire che il senso del mondo è fuori del mondo". Nella dinamica di questo rapporto con chi dà senso all'esistenza, con Dio, la preghiera ha una delle sue tipiche espressioni nel gesto di mettersi in ginocchio. E' un gesto che porta in sé una radicale ambivalenza: infatti, posso essere costretto a mettermi in ginocchio – condizione di indigenza e di schiavitù -, ma posso anche inginocchiarmi spontaneamente, dichiarando il mio

*quando parliamo
della preghiera
come esperienza
dell'uomo in quanto
tale, dell'homo orans,
è necessario tenere
presente che essa
è un atteggiamento
interiore, prima che
una serie di pratiche
e formule*

limite e, dunque, il mio avere bisogno di un Altro. A lui dichiaro di essere debole, bisognoso, “peccatore”. Nell’esperienza della preghiera la creatura umana esprime tutta la consapevolezza di sé, tutto ciò che riesce a cogliere della propria esistenza e, contemporaneamente, rivolge tutta se stessa verso l’Essere di fronte al quale sta, orienta la propria anima a quel Mistero da cui si attende il compimento dei desideri più profondi e l’aiuto per superare l’indigenza della propria vita. In questo guardare ad un Altro, in questo dirigersi “oltre” sta l’essenza della preghiera, come esperienza di una realtà che supera il sensibile e il contingente.

Tuttavia solo nel Dio che si rivela trova pieno compimento il cercare dell’uomo. La preghiera che è apertura ed elevazione del cuore a Dio, diviene così rapporto personale con Lui. E anche se l’uomo dimentica il suo Creatore, il Dio vivo e vero non cessa di chiamare per primo l’uomo al misterioso incontro della preghiera. Come afferma il Catechismo: “Questo passo d’amore del Dio fedele viene sempre per primo nella preghiera; il passo dell’uomo è sempre una risposta. A mano a mano che Dio si rivela e rivela l’uomo a se stesso, la preghiera appare come un appello reciproco, un evento di alleanza. Attraverso parole e atti, questo evento impegna il cuore. Si svela lungo tutta la storia della salvezza” (n. 2567).

Cari fratelli e sorelle, impariamo a sostare maggiormente davanti a Dio, a Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, impariamo a riconoscere nel silenzio, nell’intimo di noi stessi, la sua voce che ci chiama e ci riconduce alla profondità della nostra esistenza, alla fonte della vita, alla sorgente della salvezza, per farci andare oltre il limite della nostra vita e aprirci alla misura di Dio, al rapporto con Lui, che è Infinito Amore. Grazie.

“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!”

Cari fratelli e sorelle!

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Epi-

*Già in quel giorno
noi sentivamo aleg-
giare il profumo
della sua santità*

scopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il



Omelia

*Nella cappella
papale in occa-
sione della be-
atificazione del*

Servo di Dio

Giovanni

Paolo II

mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

*Giovanni Paolo II
è beato per la sua
fede, forte e gene-
rosa, apostolica*

“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi

è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa “Pietro”, la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa.

La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: “Beato sei tu, Simone” e “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”. La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: “Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (Lc 1,45).

La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di

Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'inizio degli Atti degli Apostoli, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14).

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neo-battezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia.

Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua Prima Lettera, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: "Siete ricolmi di gioia" – e aggiunge: "Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la metà della vostra fede: la salvezza delle anime" (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. "Questo è stato fatto dal Signore - dice il Salmo (118,23) - una meraviglia ai nostri occhi", gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare Lumen gentium sulla Chiesa.

Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa

*oggi risplende ai
nostri occhi, nella
piena luce
spirituale del
Cristo risorto, la
figura amata e
venerata di
Giovanni Paolo II*

intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una “emme” in basso a destra, e il motto “Totus tuus”, che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: “Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria” (Trattato della vera devozione alla Santa Vergine, n. 266).

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: “Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: «Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio». E aggiungeva: “Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore.

Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato”. E qual è questa “causa”? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima

Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: “Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!”. Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo

con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

[Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiutato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà.]

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è Redemptor hominis, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo “timoniere” il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare “soglia della speranza”. Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di “avvento”, in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

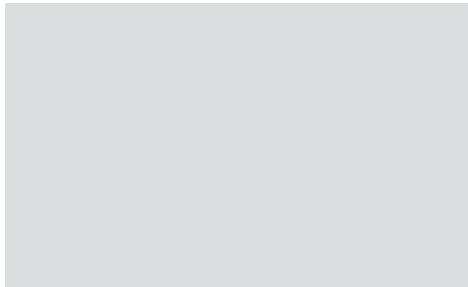
Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo

ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una “roccia”, come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa. Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

Fede e sequela sono in stretto rapporto



Omelia



*Celebrazione
Eucaristica
conclusiva alla
Base aerea dei
Quattro Venti
di Madrid,*

*Domenica 21
Agosto 2011*

Quando le persone si scambiano informazioni, stanno già condividendo se stesse e la loro visione del mondo: diventano «testimoni» di ciò che dà senso alla loro esistenza

In questo contesto, è importante il lavoro che svolge il Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali nell'approfondire la “cultura digitale”

*Se i nuovi linguaggi
hanno un impatto
sul modo di pensa-
re e di vivere, ciò
riguarda, in qual-
che modo, anche il
mondo della fede*



Discorso del Santi Padre al convegno ecclesiale

Cari fratelli e sorelle!

Con animo grato al Signore ci ritroviamo in questa Basilica di San Giovanni in Laterano per l'apertura dell'annuale Convegno diocesano. Rendiamo grazie a Dio che ci consente questa sera di fare nostra l'esperienza della prima comunità cristiana, la quale "aveva un cuore solo e un'anima sola" (At 4,32). Ringrazio il Cardinale Vicario per le parole che tanto cortesemente e cordialmente mi ha rivolto a nome di tutti e porgo a ciascuno il mio saluto più cordiale, assicurando la mia preghiera per voi e per coloro che non possono essere qui a condividere questa importante tappa della vita della nostra Diocesi, in particolare per coloro che vivono momenti di sofferenza fisica o spirituale.

Ho appreso con piacere che in questo anno pastorale avete cominciato a dare attuazione alle indicazioni emerse nel Convegno dell'anno passato, e confido che anche in futuro ogni comunità, soprattutto parrocchiale, continui ad impegnarsi a curare sempre meglio, con l'aiuto offerto dalla Diocesi, la celebrazione dell'Eucaristia, particolarmente quella domenicale, preparando adeguatamente gli operatori pastorali e adoperandosi affinché il Mistero dell'altare sia vissuto sempre più quale sorgente da cui attingere la forza per una più incisiva testimonianza della carità, che rinnovi il tessuto sociale della nostra città.

Il tema di questa nuova tappa della verifica pastorale, "La gioia di generare alla fede nella Chiesa di Roma – L'Iniziazione Cristiana", si collega con il cammino già compiuto. Infatti, ormai da parecchi anni la nostra Diocesi è impegnata a riflettere sulla trasmissione della fede. Mi torna alla memoria che, proprio in questa Basilica, in un intervento durante il Sinodo Romano, citai alcune parole che mi aveva scritto in una piccola lettera Hans Urs von Balthasar: "La fede non deve essere presupposta

ma proposta". E' proprio così. La fede non si conserva di per se stessa nel mondo, non si trasmette automaticamente nel cuore dell'uomo, ma deve essere sempre annunciata. E l'annuncio della fede, a sua volta, per essere efficace deve partire da un cuore che crede, che spera, che ama, un cuore che adora Cristo e crede nella forza dello Spirito Santo! Così avvenne fin dal principio, come ci ricorda l'episodio biblico scelto per illuminare la verifica pastorale. Esso è tratto dal 2° capitolo degli *Atti degli Apostoli*, nel quale san Luca, subito dopo aver narrato l'evento della discesa dello Spirito Santo a Pentecoste, riporta il primo discorso che san Pietro rivolse a tutti. La professione di fede posta alla conclusione del discorso – "Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (*At 2,36*) – è il lieto annuncio che la Chiesa da secoli non cessa di ripetere ad ogni uomo.

A quell'annuncio - leggiamo negli *Atti degli Apostoli* - tutti «si sentirono trafiggere il cuore» (2,37). Questa reazione fu generata certamente dalla grazia di Dio: tutti compresero che quella proclamazione realizzava le promesse e faceva desiderare a ciascuno la conversione e il perdono dei propri peccati. Le parole di Pietro non si limitavano ad un semplice annuncio di fatti, ne mostravano il significato, ricollegando la vicenda di Gesù alle promesse di Dio, alle attese di Israele e, quindi, a quelle di ogni uomo. La gente di Gerusalemme comprese che la risurrezione di Gesù era in grado ed è in grado di illuminare l'esistenza umana. E in effetti da questo evento è nata una nuova comprensione della dignità dell'uomo e del suo destino eterno, della relazione fra uomo e donna, del significato ultimo del dolore, dell'impegno nella costruzione della società. La risposta della fede nasce quando l'uomo scopre, per grazia di Dio, che credere significa trovare la vita vera, la "vita piena". Uno dei grandi Padri della Chiesa, Sant'Ilario di Poitiers, ha scritto di essere diventato credente nel momento in cui ha compreso, ascoltando il Vangelo, che per una vita veramente felice erano insufficienti sia il possesso, sia il tranquillo godimento delle cose e che c'era qualcosa di più importante e prezioso: la conoscenza della verità e la pienezza dell'amore donati da Cristo (cfr *De Trinitate 1,2*).

Cari amici, la Chiesa, ciascuno di noi, deve portare nel mondo questa lieta notizia che Gesù è il Signore, Colui nel quale la vicinanza e l'amore di Dio per ogni singolo uomo e donna, e per l'umanità intera si sono fatti carne. Questo annuncio deve risuonare nuovamente nelle regioni

di antica tradizione cristiana. Il beato Giovanni Paolo II ha parlato della necessità di una nuova evangelizzazione rivolta a quanti, pur avendo già sentito parlare della fede, non apprezzano, non conoscono più la bellezza del Cristianesimo, anzi, talvolta lo ritengono addirittura un ostacolo per raggiungere la felicità. Perciò oggi desidero ripetere quanto dissi ai giovani nella Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia: “La felicità che cercate, la felicità che avete diritto di gustare ha un nome, un volto: quello di Gesù di Nazareth, nascosto nell’Eucaristia”!

Se gli uomini dimenticano Dio è anche perché spesso si riduce la persona di Gesù a un uomo sapiente e ne viene affievolita se non negata la divinità. Questo modo di pensare impedisce di cogliere la novità radicale del Cristianesimo, perché se Gesù non è il Figlio unico del Padre, allora nemmeno Dio è venuto a visitare la storia dell'uomo, abbiamo solo idee umane di Dio. L'incarnazione, invece, appartiene al cuore del Vangelo! Cresca, dunque, l'impegno per una rinnovata stagione di evangelizzazione, che è compito non solo di alcuni, ma di tutti i membri della Chiesa. L'evangelizzazione ci fa sapere che Dio è vicino: Dio ci è mostrato. In quest'ora della storia, non è forse questa la missione che il Signore ci affida: annunciare la permanente novità del Vangelo, come Pietro e Paolo quando giunsero nella nostra città? Non dobbiamo anche noi oggi mostrare la bellezza e la ragionevolezza della fede, portare la luce di Dio all'uomo del nostro tempo, con coraggio, con convinzione, con gioia? Molte sono le persone che ancora non hanno incontrato il Signore: ad esse va rivolta una speciale cura pastorale. Accanto ai bambini e ai ragazzi di famiglie cristiane che chiedono di percorrere gli itinerari dell'iniziazione cristiana, ci sono adulti che non hanno ricevuto il Battesimo, o che si sono allontanati dalla fede e dalla Chiesa. E' un'attenzione pastorale oggi più che mai urgente, che chiede di impegnarci con fiducia, sostenuti dalla certezza che la grazia di Dio sempre opera, anche oggi, nel cuore dell'uomo. Io stesso ho la gioia di battezzare ogni anno, durante la Veglia pasquale, alcuni giovani e adulti, e incorporarli nel Corpo di Cristo, nella comunione col Signore e così nella comunione con l'amore di Dio.

Ma chi è il messaggero di questo lieto annuncio? Sicuramente lo è ogni battezzato. Soprattutto lo sono i genitori, ai quali spetta il compito di chiedere il Battesimo per i propri figli. Quanto grande è questo dono che la liturgia chiama “porta della nostra salvezza, inizio della vita in

Cristo, fonte dell’umanità nuova” (*Prefazio del Battesimo*)! Tutti i papà e le mamme sono chiamati a cooperare con Dio nella trasmissione del dono inestimabile della vita, ma anche a far conoscere Colui che è *la Vita* e la vita non è realmente trasmessa se non si conosce anche il fondamento e la fonte perenne della vita. Cari genitori, la Chiesa, come madre premurosa, intende sostenervi in questo vostro fondamentale compito. Fin da piccoli, i bambini hanno bisogno di Dio, perché l’uomo dall’inizio ha bisogno di Dio, ed hanno la capacità di percepire la sua grandezza; sanno apprezzare il valore della preghiera - del parlare con questo Dio - e dei riti, così come intuire la differenza fra il bene ed il male. Sappiate, allora, accompagnarli nella fede, in questa conoscenza di Dio, in questa amicizia con Dio, in questa conoscenza della differenza tra il bene e il male. Accompagnateli nella fede sin dalla più tenera età. E come coltivare poi il germe della vita eterna a mano a mano che il bambino cresce? San Cipriano ci ricorda: “Nessuno può avere Dio per Padre, se non ha la Chiesa per Madre”. Ed è perciò che non diciamo Padre mio, ma Padre nostro, perché solo nel “noi” della Chiesa, dei fratelli e sorelle, siamo figli. Da sempre la comunità cristiana ha accompagnato la formazione dei bambini e dei ragazzi, aiutandoli non solo a comprendere con l’intelligenza le verità della fede, ma anche a vivere esperienze di preghiera, di carità e di fraternità. La parola della fede rischia di rimanere muta, se non trova una comunità che la mette in pratica, rendendola viva ed attraente, come esperienza della realtà della vera vita. Ancora oggi gli oratori, i campi estivi, le piccole e grandi esperienze di servizio sono un prezioso aiuto per gli adolescenti che compiono il cammino dell’iniziazione cristiana, a maturare un coerente impegno di vita. Incoraggio, quindi, a percorrere questa strada che fa scoprire il Vangelo non come un’utopia, ma come la forma piena e reale dell’esistenza. Tutto ciò va proposto in particolare a coloro che si preparano a ricevere il sacramento della Cresima, affinché il dono dello Spirito Santo confermi la gioia di essere stati generati figli di Dio. Vi invito dunque a dedicarvi con passione alla riscoperta di questo Sacramento, perché chi è già battezzato possa ricevere in dono da Dio il sigillo della fede e diventi pienamente testimone di Cristo.

Perché tutto questo risulti efficace e porti frutto è necessario che la conoscenza di Gesù cresca e si prolunghi oltre la celebrazione dei Sacramenti. È questo il compito della catechesi, come ricordava il beato

Giovanni Paolo II, che scrisse: “La specificità della catechesi, distinta dal primo annuncio del Vangelo, che ha suscitato la conversione, tende al duplice obiettivo di far maturare la fede iniziale e di educare il vero discepolo di Cristo mediante una conoscenza più approfondita e più sistematica della persona e del messaggio del nostro Signore Gesù Cristo” (*Esort. ap. Catechesi tradendae*, 19). La catechesi è azione ecclesiale e pertanto è necessario che i catechisti insegnino e testimonino la fede della Chiesa e non una loro interpretazione. Proprio per questo è stato realizzato il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, che idealmente questa sera riconsegno a tutti voi, affinché la Chiesa di Roma possa impegnarsi con rinnovata gioia nell’educazione alla fede. La struttura del *Catechismo* deriva dall’esperienza del catecumenato della Chiesa dei primi secoli e riprende gli elementi fondamentali che fanno di una persona un cristiano: la fede, i Sacramenti, i comandamenti, il Padre nostro.

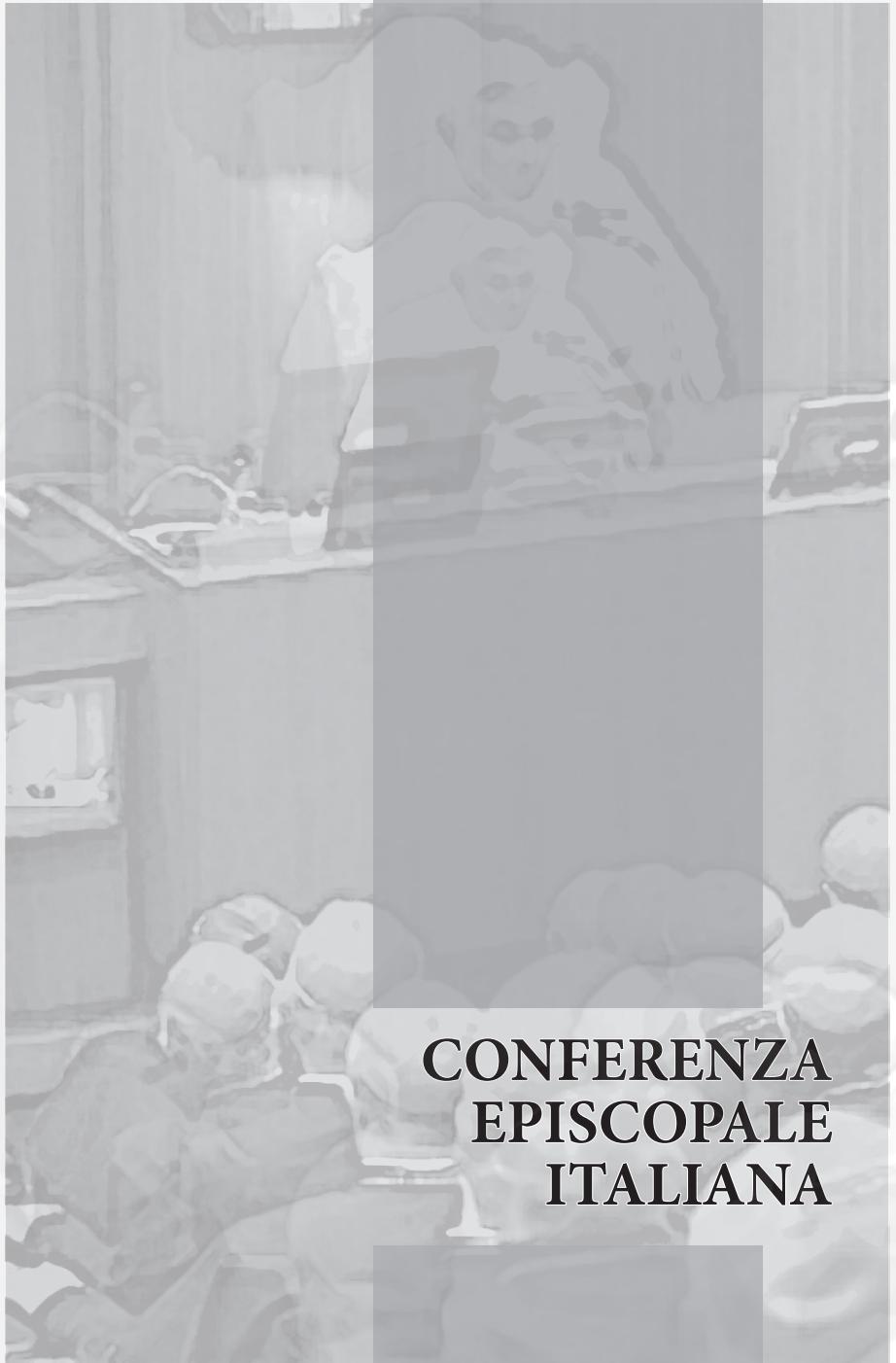
Per tutto questo è necessario educare anche al silenzio e all’interiorità. Confido che nelle parrocchie di Roma gli itinerari di iniziazione cristiana educhino alla preghiera, perché essa permei la vita ed aiuti a trovare la Verità che abita il nostro cuore. E la troviamo realmente nel dialogo personale con Dio. La fedeltà alla fede della Chiesa, poi, deve coniugarsi con una “creatività catechetica” che tenga conto del contesto, della cultura e dell’età dei destinatari. Il patrimonio di storia e arte che Roma custodisce è una via ulteriore per avvicinare le persone alla fede: molto ci parla della realtà della fede qui a Roma. Invito tutti a fare tesoro nella catechesi di questa “via della bellezza” che conduce a Colui che è, secondo S. Agostino, la Bellezza tanto antica e sempre nuova.

Cari fratelli e sorelle, desidero ringraziarvi per il vostro generoso e prezioso servizio in questa affascinante opera di evangelizzazione e di catechesi. Non abbiate paura di impegnarvi per il Vangelo! Nonostante le difficoltà che incontrate nel conciliare le esigenze familiari e del lavoro con quelle delle comunità in cui svolgete la vostra missione, confidate sempre nell’aiuto della Vergine Maria, Stella dell’Evangelizzazione. Anche il Beato Giovanni Paolo II, che fino all’ultimo si prodigò per annunciare il Vangelo nella nostra città ed amò con particolare affetto i giovani, intercede per noi presso il Padre. Mentre vi assicuro la mia costante preghiera, di cuore imparto a tutti la Benedizione Apostolica. Grazie per la vostra attenzione.

Basilica di San Giovanni in Laterano

Lunedì,

13 giugno 2011



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

63a ASSEMBLEA GENERALE - Roma, 23 - 27 maggio 2011

Testimoni della vita buona del Vangelo

Prolusione del cardinale presidente

Venerati e cari Confratelli,

l'assemblea episcopale è un momento particolarmente intenso, che tocca la nostra identità di successori degli Apostoli mandati da Pietro a reggere le Chiese che sono in Italia. Riunirci in questa sede è di per sé richiamo alla fraternità apostolica – effettiva ed affettiva – che ci lega fra noi e con il Vescovo di Roma, ad un tempo anche primate d'Italia. Insieme a Benedetto XVI vivremo in questi giorni un momento tutto speciale nella basilica di Santa Maria Maggiore dove, con la recita del santo Rosario, rinnoveremo l'affidamento dell'Italia a Maria, nel 150° anniversario dell'unità nazionale. Diamo avvio intanto alla riflessione introduttiva, nella quale trovano eco spunti e stimoli pervenuti da varie parti, in ordine ad una lettura sapienziale della situazione generale in cui ci si trova, tendente a farsi – se possibile – sempre più complessa. Nell'ascoltarci l'un l'altro, ascoltiamo meglio il Signore e lo Spirito che ci parla attraverso la vita delle nostre comunità e le circostanze nelle quali deve incarnarsi l'annuncio del Vangelo. Nonostante le prove che ciclicamente la investono, l'umanità non è sempre pronta a volgere in positivo gli appelli che la riguardano, mentre cede alla spinta di ulteriori squilibri, mandando deserta l'esigenza di nuove «sintesi culturali umanistiche» (Benedetto XVI, Discorso per il 50° Anniversario dell'enciclica "Mater et Magistra", 16 maggio 2011).

Il nostro sguardo è ancora pervaso dalla beatificazione di Giovanni Paolo II, con gli eventi ad essa connessi: la veglia al Circo Massimo promossa sabato 30 aprile dalla Diocesi di Roma; la preghiera proseguita durante la notte nelle chiese della capitale rimaste a tale

scopo aperte; la celebrazione eucaristica del 1° maggio presieduta in Piazza San Pietro dal Santo Padre con la proclamazione del nuovo Beato; la venerazione delle sue spoglie da parte di una fumana di persone dilungatasi per un giorno e mezzo, e infine indirizzatasi alla nuova tomba collocata all'altare di San Sebastiano. In un tempo facilmente catturabile dall'apparenza e dall'effimero, si è assistito all'esaltazione di un autentico uomo di Dio, la cui santità è stata riconosciuta col dovuto rigore dall'autorità della Chiesa, la quale ha così intercettato un consenso sorprendente, più ampio dei confini cattolici. L'evento è parso allinearsi senza soluzione di continuità con i fatti del 2005, svelando proprietà quasi medicamentose rispetto alle tribolazioni che hanno di recente scosso la comunità credente.

Possiamo dire che la celebrazione della Pasqua è stata vissuta quest'anno avendo come in filigrana la sublime testimonianza di Giovanni Paolo II. All'inizio del Triduo pasquale era stato Benedetto XVI a indicarlo tra i luminosi esempi che, grazie alla loro fede e al loro amore, danno speranza al mondo (cfr Omelia della Messa Crismale, 21 aprile 2011). Appena qualche giorno prima, il nostro Papa aveva annotato: «I Santi manifestano in diversi modi la presenza potente e trasformatrice del Risorto: hanno lasciato che Cristo afferrasse così pienamente la loro vita da poter affermare con san Paolo “non vivo più io, ma Cristo vive in me”» (Udienza generale, 13 aprile 2011). E se, in genere, la santità non consiste nel fare cose strabilianti – seppur Giovanni Paolo II qualcosa di straordinario l'ha fatto –, è da rilevare che egli è diventato beato perché si è voluto unire a Gesù Cristo, ha vissuto i suoi misteri, ha cercato di identificarsi nei suoi pensieri e nei suoi atteggiamenti, insomma ha modellato la propria vita sul Vangelo (cfr Benedetto XVI, Discorso all'Incontro con il mondo della cultura, Venezia, 8 maggio 2011). Più volte, nelle catechesi pasquali, Benedetto XVI è tornato sul fatto che Gesù, abbassandosi fino all'angolo più buio della nostra vita, ci «tira su», «tira in alto» la nostra riluttanza, la nostra volontà, perché abbiamo ad inserirci nel suo progetto, trasformandoci attraverso l'innesto «in questo suo movimento: uscire dal nostro “no” ed entrare nel “sì” del Figlio» (Udienza generale, 20 aprile 2011; cfr anche: Omelia delle Palme, 17 aprile 2011; Alla Via Crucis del Colosseo, 22 aprile 2011). Una trasformazione di noi, non limitata solo a noi stessi, per coinvolgere «in questo passaggio di risurrezione» la città terrena attraverso il nostro

donarci «senza riserve per le cause più urgenti e giuste, come dimostrano le testimonianze dei santi» (Udienza generale, 27 aprile 2011). Noi Vescovi guardiamo a Giovanni Paolo II con particolare attenzione e responsabilità: egli, infatti, ha accettato il pontificato ma non ha chiesto di scendere dalla croce. Vivendo l'esistenza a lui destinata, si è rivelato testimone credibile ed è stato ascoltato. Quello che diciamo a noi stessi, dobbiamo chiederlo anche ai nostri amati Sacerdoti, ognuno fidandosi di Gesù, e gettando continuamente la rete affidati alla sua parola. Nell'essere preti non c'è un potere da esercitare ma un'obbedienza secondo cui agire, contrastando la sonnolenza che prende i discepoli lungo la storia (cfr Benedetto XVI, Udienza generale, 20 aprile 2011). Aveva detto il Papa, all'inizio della Quaresima di quest'anno, ai Sacerdoti della diocesi di Roma: «Servire vuol dire fare non tanto ciò che io mi propongo, ma lasciarmi realmente prendere in servizio per l'altro. [...] È importante questo aspetto concreto del servizio, che non scegliamo noi cosa fare, ma siamo servitori di Cristo nella Chiesa e lavoriamo dove la Chiesa ci dice, dove La Chiesa ci chiama» (Lectio Divina, 10 marzo 2011).

Precisamente così Giovanni Paolo II si è comportato, cesellando la propria vita secondo la forma pasquale, e dimostrando a tutti che cosa può diventare l'esistenza di una persona quando si lascia afferrare da Cristo. La sua – ha tenuto a dire Benedetto XVI – è stata «la beatitudine della fede: essa ci colpisce in modo particolare [...] perché oggi viene proclamato beato un Papa, un successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica» (Omelia per la Beatificazione del servo di Dio Giovanni Paolo II, 1 maggio 2011). Il rapporto con Dio è infatti l'elemento generativo di una personalità formidabile e fascinosa. La santità, per lui, fu obiettivo precedente ogni altro, l'opzione su cui ha innestato e orientato le altre scelte, a cominciare da quella sacerdotale; l'opzione che ha perseguito senza esitazioni e vischiosità, senza il timore che Dio gli chiedesse troppo, dispiegando al contrario un'interpretazione piena della chiamata alla vita. Quello che, appena eletto Papa, ha chiesto a tutti – “spalancate le porte a Cristo!” – «egli stesso lo ha fatto per primo» (ib). Qui c'è la chiave evangelica, da una parte del suo affidamento fiducioso alla grande tradizione della Chiesa, e dall'altra della sua creatività come del suo anticonformismo. Della sua

saldezza e del senso della sicurezza che sapeva ispirare, ma anche della disarmante spogliazione con cui si presentava ai potenti del suo tempo. Realmente è stato «un indicatore di strada» (cfr Benedetto XVI, Udienza cit., 13 aprile 2011): molti nel mondo hanno trovato o ritrovato, grazie a lui, l'interesse per il cristianesimo, «invertendo con la forza di un gigante una tendenza che poteva sembrare irreversibile» (Omelia cit.). Come costantemente è avvenuto nella lunga storia dei Papi, egli si è fatto carico del gregge del Signore (cfr Gv 21,15-18); di suo, inoltre, è andato in ogni agorà del mondo per dire la Parola nella quale solo c'è salvezza (cfr At 4,12). Davanti ai vari consensi, si è presentato a difendere la causa dell'uomo, includendo in tale difesa il carattere trascendente della sua dignità: su questa mappa antropologica ha sagomato l'intero pontificato. È stato, nelle varie latitudini, l'apostolo dei diritti inalienabili dell'uomo, per propugnare i quali non si è subordinato a tatticismi diplomatici o convenienze di maniera. La causa dell'uomo ha, in lui, coinciso con la causa del Vangelo, fino a fondersi in essa. Per profondità e radicalità, tale fusione è stata fulcro del suo pensiero e della sua azione. L'«uomo è via della Chiesa», così come «Cristo è la via dell'uomo»: sono le assi dell'enciclica programmatica *Redemptor hominis* (1979), dove c'è il condensato della sua personalissima esperienza di vita, passata per traversie e sistemi connotanti l'intero Novecento, e si ritrova l'elemento strutturante tutto il suo pensiero. L'uomo in senso pieno e totale è Gesù Cristo che, con la sua incarnazione, «si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22), e se «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (ib), ecco che solo Cristo sa che cosa c'è nel cuore di ogni persona (cfr Giovanni Paolo II, Omelia per l'inizio solenne del Pontificato, 22 ottobre 1978). È parso inchinarsi – lui, e ad ogni tappa del suo pontificato – dinanzi al cratero di inesauribile senso che è ciascun individuo, la cui manifestazione «non può aver luogo senza il riferimento, non solo concettuale, ma integralmente esistenziale a Dio» come afferma nella *Dives in misericordia* (n. 1, 1980). Questa seconda – pure memorabile – enciclica esplicitava la prima, completando l'indirizzo del pontificato: «Quanto più la missione svolta dalla Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è – per così dire – antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre. Mentre – continuava – le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo,

cerca di congiungerli nella storia dell'uomo in maniera organica e profonda» (ib). Operare in questa direzione, negli intenti di Giovanni Paolo II, voleva dire porsi in una delle dorsali principali, se non la principale, del Vaticano II. Significativamente Benedetto XVI, nell'Omelia della Beatificazione, ha evocato il Concilio – evento partecipato da Karol Wojtyla dal primo all'ultimo giorno – e ha fatto coincidere il senso di quell'evento con le memorabili parole iniziali del pontificato: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo». Come se l'uno – il Concilio – fosse spiegato e condensato dalle altre, cioè da quelle parole. Ed entrambe le circostanze messe, in ogni caso, sotto il capitolo della «grandissima causa» per la quale il Predecessore può dire di essere vissuto sulla scia del timoniere di quell'assise, Paolo VI.

Ebbene, questa linea di dedizione, il restare cioè vincolati al mandato del Concilio – sembra dire Benedetto XVI – raggiunge anche me, e come un solco nell'anima mi coinvolge, e coinvolge l'intero popolo di Dio che a suo tempo fu sollecitato da Karol Wojtyla a prepararsi per entrare con degna consapevolezza nel nuovo millennio, quasi si dovesse realmente «Varcare le soglie della speranza». A questa speranza ora siamo dentro. Tutti ricordiamo, non senza emozione, il legame spirituale intenso e amico che correva, benefico per la Chiesa intera, tra Giovanni Paolo II e colui che – nel disegno della Provvidenza – sarebbe stato il suo successore. All'indomani dell'elezione, Benedetto XVI disse davanti al collegio cardinalizio ancora riunito nella Cappella Sistina: «Mi sembra di sentire la mano forte di Giovanni Paolo II che stringe la mia, mi sembra di vedere i suoi occhi sorridenti e di ascoltare le sue parole, rivolte in questo momento particolarmente a me: "Non avere paura"» (Omelia ai Cardinali elettori, 20 aprile 2005). E il 1° maggio è andato oltre, come se la distanza temporale, anziché attenuare i sentimenti, li avesse rinforzati. Ha commosso infatti il suo inchinarsi – quasi a fondersi con il popolo cristiano, lui cui è toccato in sorte d'essere a sua volta Pietro – quando ha concluso, con la spontaneità del cuore: «Santo Padre, ci benedica». Qualcosa di più della semplice continuità: c'è una perdurante ammirazione spirituale che diventa stupefacente lezione di stile, di umiltà e di candore, dalla quale noi sentiamo di dover imparare. Da una voce attendibile è stato osservato che Papa Ratzinger «si è presentato al mondo come il primo devoto del suo Predecessore» (Monsignor Georg Gängswein, Intervento al Premio Capri, in «Avvenire» del 26 settembre 2010), giacché tale interiormente egli si sente. E l'hanno, appunto, avvertito tutti. Anche noi allora, in punta di piedi, diciamo a Benedetto XVI la nostra spirituale ammirazione, rinnovandogli il grazie più

sentito per la beatificazione, espresso già con il comunicato del 29 aprile scorso. Ma abbiamo almeno altri due motivi circostanziati per i quali esprimere al Papa la nostra gratitudine: il primo riguarda l'istruzione Universae Ecclesiae volta a dare una corretta applicazione del «motu proprio» Summorum Pontificum del 7 luglio 2007, e dunque al recupero più impegnativo e armonioso – nell'ambito delle singole Diocesi – dell'intero patrimonio liturgico della Chiesa universale. In sostanza, a non ferire mai la concordia di ogni Chiesa particolare con la Chiesa universale, operando piuttosto per unire tutte le forze e restituire alla liturgia il suo possente incanto. La seconda circostanza è data dalla «lettera circolare», inviata ad ogni Vescovo dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, in vista della preparazione di necessarie «linee guida» per i casi di abusi sessuali perpetrati da chierici ai danni di minori. Si tratta di contestualizzare nei diversi Paesi, da parte delle rispettive Conferenze Episcopali, le Norme emanate il 21 maggio 2010 per aggiornare il «motu proprio» papale Sacramentorum sanctitatis tutela del 30 aprile 2001. Ebbene, confermando che «la responsabilità nel trattare i delitti di abuso appartiene in primo luogo al Vescovo diocesano», si dovrà arrivare – avverte la lettera – entro il mese di maggio 2012 «ad un orientamento comune all'interno di ogni Conferenza Episcopale nazionale, aiutando ad armonizzare al meglio gli sforzi dei singoli Vescovi nel salvaguardare i minori». A tale riguardo, riconoscendo su questo fronte un'infame emergenza non ancora superata, la quale causa danni incalcolabili a giovani vite e alle loro famiglie – cui non cessiamo di presentare il nostro dolore e la nostra incondizionata solidarietà –, vorrei anche assicurare che da oltre un anno, su mandato della Presidenza CEI, è al lavoro un gruppo interdisciplinare di esperti proprio con l'obiettivo di “tradurre” per il nostro Paese le indicazioni provenienti dalla Congregazione; obiettivo che sotto il nome di «Linee guida» oggi viene autorevolmente richiesto a tutte le Conferenze Episcopali del mondo. L'esito di tale lavoro sarà presto portato all'esame dei nostri organismi statutari. Ripetiamo però quest'oggi il grido amaro che già è risuonato nell'assemblea dello scorso anno: sull'integrità dei nostri sacerdoti non possiamo transigere, costi quel che costi. Anche un solo caso, in tale ambito, sarebbe troppo. Quando poi i casi si ripetono, lo strazio è indicibile e l'umiliazione totale (cfr Prolusione all'Assemblea generale dell'Episcopato italiano, 24 maggio 2010). Ma le ombre, anche le più gravi e dolorose, non possono oscurare il bene che c'è. Ancora una volta, quindi, noi Vescovi confermiamo stima e gratitudine al nostro clero che si prodiga con fedeltà, sacrificio e gioia, nella cura delle comunità cristiane.

Che cosa resta della larghissima partecipazione registrata il 1° maggio scorso? Senza indulgere a letture enfatiche, basta ricordare i gesti compiuti dai tantissimi che hanno avvertito il bisogno di rendersi presenti, a Roma, per l'evento. Si è trattato per lo più di un pellegrinaggio lampo, compiuto sia in andata che in ritorno di notte, per riservarsi un tempo di permanenza concentrato ed essenziale, eppure per questo ancor più faticoso, e per molti penalizzato dalla distanza rispetto al centro della scena e l'inevitabile disagio negli spostamenti. Per quanto la Diocesi e il Comune di Roma, con i rispettivi operatori spesso volontari, abbiano messo in campo uno sforzo encomiabile che ha prodotto risultati indubbiamente apprezzati, la circostanza non poteva non presentare dei sacrifici. Come è già successo per altre manifestazioni di fede, legate ai viaggi papali o ai luoghi dei grandi pellegrinaggi.

Neanche stavolta è mancata sui media la domanda ricorrente in questi casi: ne valeva la pena? La risposta che in generale danno i diretti protagonisti è senza esitazione: sì, ne valeva la pena. Pur segnati dallo sforzo, la bellezza prevale e vince. Ai più è sufficiente il contatto impercettibile ma diretto con l'evento per sentirsi come raggiunti dalla potenza della Grazia. E poi confessarlo con semplicità: c'ero anch'io! La riflessione, si sa, ha una sua delicatezza e varie implicanze che qui non tocchiamo. Desideriamo solamente segnalare come, nel passaggio da una religione d'abitudine a una fede personale, questo genere di esperienze lascino una traccia. È il coinvolgimento soggettivo ad essere decisivo, è la valorizzazione della propria singolarità a fare la differenza. Certo, occorre guadagnare un rapporto esplicito e consapevole con l'alterità che è Cristo e lasciarlo parlare. Bisogna riattivare il legame con un patrimonio di simboli capaci di parlare ancor oggi. Si tratta in fin dei conti di cominciare a vivere lo straordinario dentro l'ordinario: è questo il messaggio che proviene dalle esperienze forti di itineranza, come ad esempio i pellegrinaggi o i viaggi pontifici, che hanno la forza di far sentire la persona in cammino, o meglio «in gestazione», in vista di una novità che si affaccia come convincente. Giovanni Paolo II è stato il suggeritore illuminato di una consapevolezza che è bene non manchi nelle nostre comunità: la trasmissione della fede passa per l'ancoraggio a ciò che vi è di profondo e soggettivo. L'adesione alla dottrina oggi, in generale, segue l'incontro. Questa peraltro è l'esperienza «originaria» del cristianesimo (cfr Benedetto XVI, Discorso all'assemblea del 2° Convegno ecclesiale triveneto, Aquileia, 7 maggio 2011). Le comunità cristiane sono chiamate a diventare ambienti propizi per elaborare simili esperienze, per

ancorarle all'oggettività, ragionarle e così riassaporarle. Nella Chiesa, rami un tempo rigogliosi possono rinsecchire, ma – spunta una gemma, si affaccia un uomo il cui volto esprime una profonda fede in Dio – la storia si riaccende, i suoi cardini si smuovono, e tutto ricomincia. È la pastorale «dei ricomincianti», come qualcuno la definisce, ricorrendo a un termine forse non elegante eppure efficace. Ma tutti, in qualche modo, dobbiamo essere dei «ricomincianti». Non a caso, Giovanni Paolo ha dato «al cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide nella storia» (Omelia per la Beatificazione cit.). Dobbiamo, in altre parole, interpretare un cattolicesimo di conversione, che tocca la vita valorizzando – negli incontri – l'incontro personale con il mistero di Dio e i «segni efficaci» che lo trasmettono. E ciò senza arrendersi alle fragilità personali, per dare invece spinta al senso di fraternità e al coraggio della scena pubblica, desiderando cioè vivere l'originalità cristiana con simpatia, anche in un clima talora ostile, secondo il memorabile magistero che Giovanni Paolo II ha donato alla Chiesa pellegrina in Italia (cfr. Discorso al Convegno ecclesiale di Loreto, 11 aprile 1985; ma anche Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo, 23 novembre 1995; entrambi ripresi da Benedetto XVI, Discorso al Convegno ecclesiale di Verona, 19 ottobre 2006). Qui troviamo spunti fondamentali per rigenerare continuamente il cattolicesimo popolare oggi sotto sfida da parte di un secolarismo per lo più inteso come fatale e dagli esiti inevitabili, quando invece è – ad osservare bene – anch'esso attraversato da contraddizioni, dunque tutt'altro che impossibile da affrontare a viso aperto.

Il 17 aprile scorso, domenica delle Palme, ha avuto luogo nelle Chiese particolari la fase locale della Giornata mondiale della Gioventù, cui il Papa quest'anno ha affidato il tema «Radicati e fondati in Cristo, saldi nella fede». L'evento avrà il suo secondo tempo in estate, a Madrid, dove dal 16 al 21 agosto si svolgerà il XXVI raduno mondiale. I nostri giovani sono dunque in cammino. Auguriamo loro di vivere con impegno l'ultimo periodo dell'anno scolastico, ricavando da tale esperienza tutto ciò che si può trarre per la propria crescita intellettuale e culturale. La scuola non è un parcheggio, non è neppure il tempo che intercorre tra una vacanza e l'altra. Neanche basta dire che la scuola è per la vita: essa, la scuola, è già vita. E vivendo bene le ultime settimane di attività, i nostri giovani si predispongono con la serietà adeguata anche all'incontro spagnolo nel suo insieme: la preparazione immediata che si svolgerà in diocesi, la partenza, la permanenza nelle Chiese particolari

gemellate, e infine la convergenza verso Madrid, dove saranno accolti dal Papa che infatti ha già dato loro appuntamento proprio il 17 aprile scorso. La formula, pur con qualche adattamento che acquisisce le esigenze del luogo e i dati maturati in precedenza, è per buona parte nota e collaudata. È l'invenzione – dobbiamo ricordarlo – di Giovanni Paolo II, che non solo ha lanciato la pastorale giovanile come oggi la conosciamo, ma ha dato tono a tutta la pastorale, inducendola ad uscire allo scoperto, andare incontro alle persone, adottare i loro linguaggi, per far comprendere a tutti, specialmente ai giovani, che Cristo c'entra con la vita, con tutti i suoi ambiti. Che Cristo c'entra con il loro bisogno di amare, e che amare è un'esperienza seria, per raggiungere la quale bisogna imparare. E imparare ad amare costa fatica, impegno, sforzo, allenamento, dedizione. Solo allora diventa gioia sopraffina. C'è troppa banalità oggi attorno all'asse primordiale della civiltà, qual è l'amare, il generare o non generare figli, l'educarli che vuol dire rigenerarli un'altra volta, ma per un tempo enormemente più lungo. Una persona cresce sul serio nella misura in cui fa esperienza del bene e del bello, e impara a preservare le esperienze di valore, a distinguerle, a difenderle da ciò che è male e non è bello, a renderle contagiose: «Il vero fascino della sessualità nasce dalla grandezza di questo orizzonte che schiude la bellezza integrale, l'universo dell'altra persona e del noi che nasce nell'unione, la promessa di comunione che vi si nasconde [...]. Si apre così un cammino in cui il corpo ci insegna il valore del tempo, della lenta maturazione nell'amore» (Benedetto XVI, Discorso all'Istituto Giovanni Paolo II, 13 maggio 2011). I giovani non vogliono essere ingannati con l'edulcorazione delle regole che aiutano a stare al mondo con senso, e chiedono giustizia circa la verità di se stessi. Per questo, il rapporto che si stringe con loro deve essere basato sulla relazione personale, sulla compagnia, sulla «generatività», sul dialogo e la correzione, la pazienza e la perseveranza. È la ragione per la quale, come Vescovi, chiediamo che nell'impegno per la Gmg ci si lasci ispirare dalle piste individuate negli Orientamenti pastorali «Educare alla vita buona del vangelo» e, più in generale, da quella sfida educativa che avvertiamo come la prova maiuscola del nostro tempo.

Ad attenderci, nel mese di settembre, da sabato 3 a domenica 11, c'è il Congresso Eucaristico nazionale di Ancona, per il quale – com'è noto – è già stato predisposto e comunicato il programma dettagliato nel quale sono coinvolte anche le diocesi di quella metropolia. La cinque aree tematiche che ci avevano visti all'opera nel Convegno Ecclesiale di Verona, verranno considerate nella prospettiva dell'Eucarestia e di una cultura eucaristica che ritma la vita

quotidiana. «Signore, da chi andremo?» è il tema del Congresso, che vuol rigenerare il nostro sguardo grazie all'energia del Risorto. A concludere l'evento, domenica 11 settembre, sarà il Santo Padre, e noi – con le folte rappresentanze delle nostre Chiese – saremo con lui per confessare pubblicamente il nostro amore e il nostro debito per Gesù Eucaristia.

Giovedì prossimo, nel tardo pomeriggio, si diceva, ci recheremo nella basilica di Santa Maria Maggiore e, alla presenza del Papa, nostro Primate, pregheremo per l'Italia nel 150° anniversario dell'Unità nazionale. Si completerà così il gesto del 17 marzo scorso, quando con una solenne Concelebrazione Eucaristica – alla presenza delle massime Autorità dello Stato – abbiamo ringraziato Iddio per il nostro Paese e il nostro popolo. Sappiamo che, nell'attaccamento alla Madre del Redentore e nostra, c'è un dato storico che da sempre ci unisce, e che in tale devozione si rintraccia il volto popolare della nostra Terra. In una fase cruciale della giovane storia unitaria di questa antica Nazione, Giovanni Paolo II ha dato un contributo, culturalmente documentato e al contempo scevro da condizionamenti psicologici e biografici, veramente determinante per il recupero della stima che gli italiani devono avere di se stessi e del proprio compito rispetto agli altri popoli e alle altre nazioni, e in solidarietà con questi. Nessuno sciovinismo antistorico, ma anche nessuna auto-liquidazione deresponsabilizzante e omologata. Se, nonostante tutto, il Paese regge è perché ci sono arcate, magari non immediatamente percepibili, che lo tengono in piedi. La rappresentazione pubblica talora soffre di qualche unilateralità e di predominanze che nei fatti non trovano sempre giustificazione. L'Italia non è solo certa vita pubblica. La politica in sé è comprensiva di dimensioni più ricche e articolate e, in ultima analisi, la nostra idea è che fanno realmente politica tutti coloro che operano per il bene comune così come si diceva in una precedente prolusione: coloro che hanno la religio del bene comune, non nel senso pagano, ma – al contrario – nel senso del più trasparente, disinteressato altruismo. Credo vada recuperata una capacità di sguardo che superi le apparenze, le chiazze di colore, le devastazioni di immagine, per cogliere la struttura interiore, l'intelaiatura d'acciaio che sorregge il Paese: quello che, ad ogni nuovo mattino che la Provvidenza offre, si auto-convoca al proprio dovere. Ovvio che non si debba cadere in schemi manichei, in generalizzazioni ingiuste e inaccettabili. Se oggi diciamo che vi è una rappresentazione della vita politica svincolata dalle aspirazioni generali, lo facciamo certo con l'avvertenza dei meccanismi sofisticati che fatalmente

concorrono alla proiezione esteriore delle società moderne. Eppure non ci sono scusanti. La politica che ha oggi visibilità è, non raramente, inguardabile, ridotta a litigio perenne, come una recita scontata e – se si può dire – noiosa. È il dramma del vaniloquio, dentro – come siamo – alla spirale dell’invettiva che non prevede assunzioni di responsabilità. La gente è stanca di vivere nella rissa e si sta disamorando sempre di più. Gli appelli a concentrarsi sulla dimensione della concretezza, del fare quotidiano, della progettualità, sembrano cadere nel vuoto. Ambiti come l’allerta emergenziale, che erano non solo funzionanti ma anche ragione di sollievo, oggi appaiono fiacchi e meno reattivi. A potenziale contrasto, c’è una stampa che appare da una parte troppo fusa con la politica, tesa per lo più ad eccitare le rispettive tifoserie, e dall’altra troppo antagonista, e in altro modo eccitante al disfattismo, mentre dovrebbe essere fondamentalmente altro: cioè informazione non scevra da cultura, resoconto scrupoloso, vigilanza critica, non estranea ad acribia ed equilibrio. Ma segnaliamo lo iato anche per dare voce all’invocazione interiore del Paese sano che è distribuito all’interno di ogni schieramento. Dalla crisi oggettiva in cui si trova, il Paese non si salva con le esibizioni di corto respiro, né con le slabbrature dei ruoli o delle funzioni, né col paternalismo variamente vestito, ma solo con un soprassalto diffuso di responsabilità che privilegi il raccordo tra i soggetti diversi e il dialogo costruttivo. Se ciascuno attende la mossa dell’altro per colpirlo, o se ognuno si limita a rispondere tono su tono, non se ne esce, tanto più che la tendenza frazionistica si fa sempre più vistosa nello scenario generale come all’interno delle singole componenti.

In quanto Vescovi, non ci stanchiamo di incoraggiare i gesti di assennatezza che mirano a creare condizioni di pace sociale e di alacre operosità. Se non parliamo ad ogni piè sospinto, non è perché siamo assenti, anzi, ma perché le cose che contano spesso sono già state dette, e ripeterle in taluni casi non serve. E se non ci uniamo volentieri al canto dei catastrofisti, non è perché siamo distratti, ma perché crediamo che vi siano tante forze positive all’opera, che non vanno schiacciate su letture universalmente negative o pessimistiche. Si sappia tuttavia che la nostra opzione di fondo, anche per il conforto dei ripetuti appelli del Papa (per l’ultimo, in ordine di tempo, cfr Discorso all’assemblea del 2º Convegno ecclesiale triveneto, Aquileia, 7 maggio 2011) resta quella di preparare una generazione nuova di cittadini che abbiano la freschezza e l’entusiasmo di votarsi al bene comune, quale criterio di ogni pratica collettiva. Più che un utopismo di maniera, serve una concezione della politica come «complessa arte di equilibrio tra ideali e interessi» (Benedetto XVI, Discorso

all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici, 21 maggio 2010), concezione che per questo, cioè per il suo saper evitare degenerazioni ciniche, si fa intelligenza amorosa della realtà e cambiamento positivo della stessa. Quale che sia l'ambito in cui si collocano – professionale, associativo, cooperativistico, sociale, mediatico, sindacale, partitico, istituzionale... – queste persone avvertono il dovere di una cittadinanza coscienziosa, partecipe, dedita all'interesse generale. Affinché l'Italia goda di una nuova generazione di politici cattolici, la Chiesa si sta impegnando a formare aree giovanili non estranee alla dimensione ideale ed etica, per essere presenza morale non condizionabile.

Desidero per un istante riprendere il filo di un discorso già abbozzato in precedenti circostanze e che riguarda quella patologia del post-moderno che va sotto il titolo di un individualismo indiscriminato. A noi sembra che questa caratteristica stia determinando in alcuni ambienti, che forse si ritengono per altri versi i più emancipati ed evoluti, la tendenza ad una chiusura ermetica rispetto all'istanza sociale. Affermatosi inizialmente anche come un rifiuto all'eteronomia e come esigenza di affermazione della propria personale consapevolezza, l'individualismo ha finito con il cancellare il bisogno dello scambio con gli altri, cioè quell'interazione dalla quale dovrebbero discendere comportamenti condivisi. In un clima anti-autoritario può venire spontaneo immaginare che il comando morale sia surrogabile dall'autodeterminazione che scaturisce dalla libertà individuale. Quando però questa viene concepita come radicalmente sciolta da qualsivoglia istanza valoriale oggettiva, stenta a misurarsi e qualificare se stessa. Il marchio di eticità di un comportamento, infatti, non sta primariamente nel fatto di essere frutto di una scelta libera – che ne è premessa necessaria ma non sufficiente – ma nei contenuti della scelta stessa. Quando così non è, la libertà individuale si trasforma, prima o dopo, nel privilegio dei più forti. Bisogna, dunque, che non venga meno la differenza oggettiva che passa tra il bene e il male, tra il giusto e l'ingiusto, e non venga tutto affidato alla valutazione meramente soggettiva. In una simile prospettiva infatti, la convivenza si consegna esclusivamente a "procedure" che indicano i confini da non valicare, anziché affidarsi a valori veri e assoluti per i quali merita insieme vivere e lottare. Le "procedure" – in sé certamente necessarie – sono però sorrette dai numeri del confronto democratico, non sulla stabilità dei valori universali. Possono quindi portare ad esiti mutevoli. Ci si chiede, allora: è possibile vivere e spendersi per qualcosa che domani potrebbe non

solo cambiare, ma essere ritenuto superato o addirittura deriso? La Chiesa, in certe tempeste sociali e culturali, ha con maggiore insistenza richiamato l'unicità incomprimibile del soggetto umano, così che nessuna filosofia e nessun collettivismo potessero assorbirlo o ridurlo. In altri contesti, nei quali dominava un'impronta culturale individualista, ha dovuto richiamare l'imprescindibile struttura relazionale dell'uomo, per cui l'individuo non si realizza se non uscendo da se stesso per andare incontro agli altri, nel segno della gratuità e del dono. Lasciando che la propria libertà si misuri e si intrecci con la libertà degli altri, in vista di una sintesi più alta e benefica per i singoli e per la comunità. Oggi siamo sempre più dentro a questa deriva individualistica e solitaria. In altri termini, l'individualismo non può coincidere con l'«indifferenza», con l'apatia sociale, con il narcisismo incurante degli altri e del mondo. In questo, si vorrebbe davvero che le donne e gli uomini di cultura fossero anche illuminati nel saper cogliere in tempo i rapporti di consequenzialità tra le istanze da raccordare e i fenomeni che, pur volendolo, sarà poi impossibile evitare. C'è chi si ostina a rappresentare la Chiesa come un soggetto che si batte contro la modernità. Vorremmo appena ricordare che la modernità trova radici e, in fondo ha la sua migliore garanzia, nel Vangelo: la dignità incomprimibile della persona, l'uguaglianza fra tutti in quanto figli di Dio, la libertà che Cristo più di ogni altro rispetta, offrendo il suo amore salvifico e rigeneratore...sono le consapevolezze scaturenti da quelle pagine, da duemila anni germinatrici di testimonianze eloquenti. Più che avversaria della modernità, la Chiesa – a guardare bene – ne è l'anima. Si potrebbe dire che, con gelosia, ne custodisce gli ingredienti di base.

C'è anche chi, partendo da una cognizione dei più recenti rivolgimenti in atto nel Nordafrica, riesce a scorgervi non solo la fine di ogni vera influenza occidentale, ma anche la prova che l'ordinamento assoluto messo in campo dalle religioni, compresa quella cristiana, si sta sgretolando, se già non è ormai abbattuto. In modo emblematico è la filosofia che si sarebbe incarnata di dimostrare come impossibile l'esistenza di una Verità o Essere assoluto che intenda valere come Principio del mondo. Ora, a parte una certa qual confusione tra gli assoluti terreni e l'assoluto della metafisica, c'è da notare la stranezza di un pensiero immanentista per il quale tutto – davvero tutto – si riduce ad un'unica, e alla fine liquida, realtà. Colpisce cioè l'assolutezza – eccessiva e fuori luogo – con cui si concepisce quest'unica realtà come tutta assoluta. E analogamente si concepisce come assoluto il proprio élitario pensiero. Onestamente, non si riesce a comprendere tale demolitoria lena nei

confronti delle religioni, e di quella cristiana in particolare, e di conseguenza la corsa a frantumare qualunque premessa di alleanza virtuosa nel nostro Paese tra il cattolicesimo e l'umanesimo laico, come invece sarebbe decisamente da propiziare appena si voglia costruire. Noi crediamo che l'aver messo da parte ciò che ha in sé lo statuto epistemologico dell'assoluto non sia fino ad oggi servito a dare plausibile spessore morale ad una società inquieta e convulsa.

Per questa consapevolezza, noi Vescovi non esitiamo ad esplicitare l'auspicio che avvertiamo urgente in merito a talune questioni poste all'ordine del giorno del dibattito pubblico e che meritano la preoccupazione più condivisa da parte della cittadinanza. Penso alla legge sulla fine vita il cui varo si configura come un approdo non solo importantissimo per le famiglie che hanno al proprio interno casi riconducibili alla evocata situazione, ma anche altamente significativo per la composizione calibrata e ispirata al principio di precauzione dei beni in gioco, senza dimenticare che – come afferma la Costituzione – la salute è fondamentale diritto dell'individuo, ma anche interesse della collettività (cfr art. 32). Ci si augura cordialmente che il provvedimento – al di là dei tatticismi che finirebbero per dare un'impressione errata di strumentalità – non si imbatta in ulteriori ostacoli, ottenendo piuttosto il consenso più largo da parte del Parlamento. A proposito della vita da accogliere e da promuovere, desidero ricordare il trentennale impegno del Movimento per la Vita che ha avuto una fondamentale funzione nel tenere sveglia la coscienza degli italiani sul fronte della vita concepita eppure esposta alla scelta sempre tragica dell'aborto. Anche il Santo Padre ieri, dopo il Regina Caeli ha fatto menzione a questo impegno (Benedetto XVI, Al Regina Caeli, 22 maggio 2011). Se nella cultura italiana l'opzione abortiva non è diventato un «normale» dato di fatto molto lo si deve all'iniziativa di questo volontariato e dei media che l'hanno costantemente assecondato. Un impegno che non potrà certo diradarsi proprio ora.

Il tema della famiglia resta cruciale nella sensibilità comune come anche nell'attenzione dei media. Crediamo di non andare lontano dal vero se diciamo che sull'analisi delle carenze e delle debolezze che riguardano l'assetto dell'istituto familiare ci sia ormai nel Paese una larga convergenza. Ciò che serve, ed è quanto mai urgente, è passare alla parte propositiva, agli interventi strutturali efficaci per dare dignità e robustezza a questa esperienza decisiva per la tenuta del Paese e il suo futuro. Nulla è davvero garantito se a perdere è la famiglia; mentre ogni altra riforma, in modo diretto o indiretto, si avvantaggia

se la famiglia prende quota. La denatalità è un'emergenza dai contorni obiettivamente allarmanti. L'Italia del 2040 o del 2050 chiede, anzi supplica l'Italia di oggi, a porre mente alle questioni che stanno compromettendo alla radice le condizioni per un affidabile equilibrio demografico. Su questo tema è in elaborazione il nuovo Rapporto-proposta da parte del nostro Comitato per il Progetto culturale.

Il lavoro che manca, o è precario in maniera eccedente ogni ragionevole parametro, è motivo di angoscia per una parte cospicua delle famiglie italiane. Questa angoscia è anche nostra: sappiamo infatti che nel lavoro c'è la ragione della tranquillità delle persone, della progettualità delle famiglie, del futuro dei giovani. Vorremmo quindi che niente rimanesse intentato per salvare e recuperare posti di lavoro. Vorremmo che si riabilitasse anche il lavoro manuale, contadino e artigiano. Vorremmo che gli adulti non trasmettessero ai figli atteggiamenti di sufficienza o disistima verso lavori dignitosi e tuttavia negletti o snobbati. Vorremmo che il denaro non fosse l'unica misura per giudicare un posto di lavoro. Vorremmo che i lavoratori non fossero lasciati soli e incerti rispetto ai cambiamenti necessari e alle ristrutturazioni in atto. Vorremmo che gli imprenditori si sentissero stimati e stimolati a garantire condizioni di sicurezza nell'ambiente di lavoro e a reinvestire nelle imprese i proventi delle loro attività. Vorremmo che tutti i cittadini sentissero l'onore di contribuire alle necessità dello Stato, e avvertissero come peccato l'evasione fiscale. Vorremmo che il sindacato, libero mentalmente, fosse sempre più concentrato nella difesa sagace e concreta della dignità del lavoro e di chi lo compie, o non riesce ad averne. Vorremmo che le banche avvertissero come preminente la destinazione sociale della loro impresa e di quelle che ad esse si affidano. Vorremmo che scattasse da subito tra le diverse categorie un'alleanza esplicita per il lavoro che va non solo salvato, ma anche generato. Vorremmo che i giovani, in particolare, avvertissero che la comunità pensa a loro e in loro scorge fin d'ora il ponte praticabile per il futuro. Le manifestazioni giovanili in atto, in diverse piazze europee, non possono essere liquidate da alcuno con sufficienza.

Infine è la scuola, tutta la scuola, che dobbiamo amare con predilezione, qualificando certo la spesa ma non prosciugando risorse che lasciano scoperti servizi essenziali come le materne, il tempo pieno, le scuole professionali, la ricerca. Ai Confratelli Vescovi e Sacerdoti impegnati nei rispettivi territori a combattere ed emarginare la malavita, a recuperare ed educare energie potenzialmente positive, a incoraggiare e promuovere legalità e

fiducia, diciamo tutta la nostra ammirazione e garantiamo la nostra cordiale solidarietà.

Ci sono studiosi di fenomeni sociali che, sulla base delle loro misurazioni, si dicono certi del fatto che non pochi semi buoni stanno schiudendosi. Noi Vescoviabbiamo altri campi di ascolto, ma possiamo confermare che nell'animo degli italiani non sta venendo meno la voglia di migliorarsi, di crescere, di impegnarsi. La maggioranza non si è staccata dalla vita concreta, ha resistito al canto delle sirene che continuano a veicolare modelli di vita facile, di successo effimero, di mondi virtuali, del "tutto e subito". Sono messaggi suadenti che accarezzano il peggio dell'uomo, e alla fine anche violenti per la loro insistenza e la loro pervasività. Sembra che la schiuma di superficie sia inesorabilmente inquinata dai moduli dell'apparire a scapito del valore insito nell'esistenza concreta, intessuta di onestà, sobrietà, sacrificio, e meritevole di una conquista quotidiana. Come se la «normalità» del giorno per giorno, e la pazienza necessaria a costruire famiglia, affetti, lavoro, assetto sociale, fosse qualcosa di insopportabile, al pari di un morbo da scongiurare, spingendo l'acceleratore invece nella ricerca spasmodica di esperienze eccezionali e passerelle effimere, o guadagni facili, da ottenere magari attraverso il demone del gioco che molto promette per lasciare poi sul lastrico persone e famiglie. Gli antichi dicevano con grande acutezza: corruptio optimi pessima! E così è per tutti! Per questo, corrompere i costumi, e ancor più il modo di pensare – da qualunque parte provenga –, è un crimine contro Dio, la persona e la società intera. Sovvertire le categorie valoriali, mettendo – ad esempio – a repentaglio con l'istituto familiare l'asse portante di ogni società, significa sventrare – per miopia intellettuale o per lucida strategia – il fondamento antropologico del benessere civile. Viene da chiedersi: a vantaggio di chi o di che cosa una simile opera demolitrice, pseudo culturale e ipocritamente umanistica? Il cinismo degli adulti induce i giovani a subire la vita, anziché incontrarla con positività, e diventarne protagonisti umili e gioiosi. Diamo fiducia alla voglia di futuro, tanto più che il mondo sembra attendere da noi proprio questo.

Accennavamo prima alle insurrezioni che dal mese di gennaio sono in atto nel Nordafrica e nel vicino Medio Oriente. Il fatto che l'accensione di queste sommosse sia avvenuta come in una sequenza di micce tra loro collegate, induce talora a ragionare come se si trattasse di situazioni omogenee con evoluzioni raccordabili. In realtà si tratta di contesti nazionali molto vari, in cui gli elementi che hanno avuto la funzione di detonatore sono in parte

gli stessi e in parte assai diversi. Così che, a distanza di settimane, lo sviluppo dei fatti risulta tutt'altro che univoco. In Siria, la rivolta popolare è da oltre tre mesi in corso con manifestazioni alle quali il regime non ha prestato all'inizio il dovuto ascolto, reagendo poi con eccessi di violenza, che è causa di una sequenza interminabile di lutti, specialmente tra la popolazione civile. Arduo immaginare a breve esiti di ricomposizione sulla base dell'assetto preesistente, superato il quale tuttavia assai impervia appare la prospettiva di una coesistenza pacifica tra le diverse componenti etniche e religiose. Una questione questa che, tra il silenzio degli osservatori internazionali, ha trovato nel frattempo in Libano terreno per pericolose involuzioni. Mentre in Egitto, dove all'inizio si erano registrate perfino forme interreligiose di protesta, non hanno tardato le avvisaglie di lievitazione fondamentalista, giunte nelle ultime settimane a nuovi massacri a danno della minoranza copta. La quale non è, nella storia egiziana, una componente avventizia o aggiuntiva: essa, com'è noto, ha alle spalle una vicenda quasi bi-millenaria e può rivendicare un'identità autoctona. In altre parole, va affacciandosi il rischio di intollerabili imposizioni che schiacciano le minoranze, costringendole a scegliere tra discriminazione o emigrazione. Se in simili contesti può apparire una forzatura concepire l'emancipazione dai regimi dittatoriali nelle forme di una evoluzione democratica di tipo occidentale, è però ancor più evidente l'incongruenza di un'idea di cittadinanza imperfetta, in cui la parità tra i cittadini è gravemente inficiata dal peso delle appartenenze religiose. Occorre piuttosto che, nella rimodellatura di queste società e nella definizione dei loro sistemi giuridici, si affermi il concetto di cittadinanza equalitaria, per la quale non sono le maggioranze a garantire o a proteggere le minoranze, ma le une e le altre si riconoscono in un trattamento alla pari che ha perno sul valore della persona. Era questo, ci sembra, l'auspicio scaturito dal Sinodo per il Medio Oriente, celebratosi a Roma prima dell'avvio dei movimenti insurrezionali.

Il caso della Libia ci ha coinvolto fatalmente di più per evidenti motivi di vicinanza geografica, ma anche perché la repressione là intentata ha finito per provocare una reazione dapprima esitante, poi confusamente accelerata, da parte di singoli Paesi occidentali e infine della Nato stessa, autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. C'è da dire che la non chiarezza emersa al momento dell'ingaggio, ha continuato a pesare sullo sviluppo temporale e strategico delle operazioni che avrebbero dovuto avere la forma dell'ingerenza umanitaria, e hanno ugualmente causato gravissime perdite umane, anche tra i civili. Difficile oggi non convenire che nel concreto non esistono interventi

armati "puliti". È, questo, allora un motivo in più per intensificare gli sforzi che portino ad un cessate il fuoco, e quindi a sveltire la strada della diplomazia, preservando l'incolumità dei cittadini e garantendo l'accesso agli indispensabili soccorsi umani. Con ciò ci uniamo alle parole accorate del Papa: «la via del negoziato e del dialogo prevalga su quella della violenza, con l'aiuto degli Organismi internazionali che già si stanno adoperando nella ricerca di una soluzione alla crisi» (Appello al Regina Caeli, 15 maggio 2011).

Non può non colpire tuttavia il diverso atteggiamento adottato a livello internazionale tra la disponibilità all'interposizione armata e l'indisponibilità a suddividere il carico delle conseguenze umanitarie che lo scontro armato determina. Il nostro Paese, con la sua esposizione geografica, si è trovato e rimane in prima linea sul fronte degli aiuti e soprattutto della prima accoglienza per gli sfollati, i profughi e i richiedenti asilo che giungono sulle coste italiane, le quali sono ad un tempo il confine sud dell'Europa. Va da sé che se non avanza un più maturo senso di condivisione circa le responsabilità comuni, si aprono nel processo di integrazione falle di difficile rimedio. Ovvio che i cittadini d'Europa sinceramente comunitari vogliono a questo punto capire perché per i missili c'erano soldi e intesa politica, mentre per i profughi non ci sono i primi ed è inesistente la seconda. Quando è di ogni evidenza ormai la necessità di individuare una «via africana» verso il futuro, che dia speranza a quei giovani ma coinvolga significativamente anche i popoli dell'Occidente. Non tutto – bisogna dirlo – ha prontamente funzionato nei dispositivi di accoglienza messi in campo dalle autorità italiane, come non sono mancati i momenti di incertezza, o di esitazione nel mantenere gli impegni già presi. In generale però il Paese non può non essere fiero di quel che infine gli è riuscito complessivamente di offrire, a cominciare dalla gente di Lampedusa che, pur stressata da mesi di tensione e pur preoccupata per la prossima stagione turistica, ha saputo dar prova di un altruismo eroico, portando in salvo i naufraghi dell'ennesima imbarcazione incagliata nelle rocce. La visita che il 18 maggio scorso ho compiuto nella piccola isola, era un segno di vicinanza di noi Vescovi al Pastore di quella Chiesa, S.E. mons. Francesco Montenegro, e voleva avere il senso dell'ammirata solidarietà e della concreta amicizia da parte dell'intera comunità ecclesiale a quell'avamposto d'Italia che così bene sa interpretare il valore dell'accoglienza nonostante tutto, nonostante tante condizioni avverse: sia di esempio e di efficace stimolo per l'intera comunità nazionale. Questo il Santo Padre ha chiesto a noi e a tutti di fare, senza la paura per il diverso e lo straniero, giacché è proprio ciò che viene messo in

campo che contribuisce al riconoscerci fratelli (cfr. Benedetto XVI, Discorso all'assemblea cit.).

Concludo, venerati a cari Confratelli, ringraziando sentitamente per il vostro amabile ascolto, anticipo di quello scambio che ora e nei prossimi giorni contrassegnerà il nostro lavoro. Ho inteso dare eco anche a sollecitazioni preziose e degnissime, nella convinzione che ciò che a noi serve è l'orizzonte entro cui collocare le varie preoccupazioni e i diversi progetti. La vita delle nostre Chiese non ci abbandona mai ed è regola ai nostri passi. Sui quali invochiamo la benedizione del beato Giovanni Paolo II e insieme preghiamo – perché ci assistano – Guido Maria Conforti e Luigi Guanella che il Papa Benedetto XVI iscriverà – con il gaudio nostro, delle loro famiglie religiose, e delle nostre Chiese – nel libro d'oro dei santi, il prossimo 23 ottobre. Ci custodisca Maria, Salus populi Romani et Italici. Grazie.

XXV Congresso Eucaristico Nazionale

**Messaggio d'invito
del Consiglio Episcopale Permanente**
(Ancona, 3-11 settembre 2011)

Cari Fratelli e Sorelle nel Signore

È una gioia essere con voi per celebrare la Divina Eucaristia nel Millennio della fondazione di questa insigne Abbazia di Cava de' Tirreni. Un deferente saluto alle Autorità presenti, un abbraccio fraterno al Padre Abate Don Giordano Rota, che ringrazio per il cortese invito, all'Abate Emerito Don Benedetto Chianetta, e a tutti voi carissimi Monaci.

1. L'uomo ha bisogno di fare memoria: senza memoria, infatti, non esiste futuro perché non si hanno punti di riferimento circa il proprio cammino. Ecco perché celebrare i momenti più salienti del passato è - per i singoli, le famiglie, le comunità - come risalire alle origini e lì ritrovare la nostra verità, ciò che siamo e che dobbiamo essere. Non è dunque un ripiegamento nostalgico su ciò che è stato, su memorie e glorie vissute, ma un nuovo slancio per le circostanze presenti, un confermato entusiasmo di vocazione e di vita.

La storia millenaria di questa veneranda Abbazia fondata da Sant'Alferio è nota a tutti voi, e – come sempre – ha visto fasi alterne di splendore, di decadenza, di ripresa. Sono certo che questa Comunità monastica, proprio perché sollecitata dallo storico anniversario, si è posta una domanda che è sempre anche una grazia: a che punto siamo nel nostro cammino? Quale fase questa gloriosa Abbazia sta vivendo, e dove la sospinge il vento dello Spirito Santo mentre guarda alle sue origini? E io - monaco di questo insigne Monastero - che respiro la presenza di Santi e Beati, di anime grandi che qui spesero i loro giorni e che hanno impregnato queste mura, sento vibrare in me il loro esempio? mi lascio prendere dall'eco della loro vita? Tutti sappiamo che – per i credenti – i ricordi devono essere sorgente di vita nuova, e che lasciarci provocare da coloro che ci hanno preceduto nobilmente è il modo giusto per onorarli. Il Santo Padre Benedetto XVI non si stanca di sollecitare la Chiesa intera, ma in primo luogo noi sacerdoti e consacrati, a camminare

decisi e spediti sulle vie della conversione del cuore. E' su questa strada che ci guida con il Magistero e il suo esempio personale, sapendo che è questa la perenne volontà di Cristo Redentore.

2. Il Vangelo appena ascoltato ci dà la nota dominante, il cantus firmus, per celebrare le tappe della nostra vita: "Se uno ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna". Siamo di fronte alla via della santità: quando percorriamo questa via tutto fiorisce attorno a noi perché il bene si espande naturalmente, e genera bene nel presente e nel futuro. Le fasi più gloriose di questa Abbazia furono quelle della santità dei suoi monaci, voi lo sapete.

. La mentalità secolarista, lo sappiamo, non risparmia nessuno, penetra nelle fessure degli edifici e delle anime, inquina insensibilmente le menti nel modo di ragionare, e i cuori nel modo di amare e di rapportarsi. La vita cristiana è grazia e ascesi: non si possono separare. La grazia da sola mancherebbe della collaborazione libera dell'uomo, e la sola ascesi - che è riconoscersi per quello che si è e sottomettersi alla severa disciplina dell'amore - sarebbe solo volontarismo solitario e sterile. La santità è a portata di mano - i nostri Santi lo testimoniano - : basta credere all'amore di Dio in Cristo. Credere all'amore! Cari Amici, chi non vuol credere all'amore? Chi non desidera di essere amato e di amare? Dio ci ha creati così perché Lui è amore e Trinità Santa. L'amore ci fa respirare, ci rende vivi, appaga il cuore e riempie la vita. E noi, consacrati totalmente a Dio e alla Chiesa, non siamo ritirati dall'amore. Al contrario, vi siamo immessi e chiamati a titolo tutto speciale e universale. Ma bisogna crederci davvero! Sì, perché l'amore dato e ricevuto è terribilmente serio e impegnativo, è drammatico come tutto ciò che mette in gioco la vita e quindi la felicità. Facendo eco alle parole dell'Apostolo, vorrei dire: vi prego, vi scongiuro, lasciatevi amare da Cristo. Lasciamoci amare da Dio. E la vita comunitaria, propria di questo cenobio, aiuti tutti e ciascuno a lasciarsi amare da Gesù per correre nella via della santità. Quando il cuore e le giornate sono riempite dall'amore, allora non cerchiamo altri riempimenti, non rincorriamo surrogati ai nostri vuoti interiori, possiamo odiare evangelicamente la nostra vita e diventare un cero davanti al tabernacolo di Cristo e dei fratelli, un cero che brucia la materia per alimentare la fiamma.

3. Sta qui il vero senso e la bellezza della vostra vita consacrata, vocazione necessaria per il mondo complicato e convulso, ingannato dalle apparenze e dai miti; che sembra sazio e ostenta allegria mentre in realtà è triste e angosciato. I tempi sono cambiati, viviamo difficoltà vecchie e nuove, ma il cuore dell'uomo resta uguale: sente sempre il fascino del bene anche quando compie il male. Vi è in ciascuno - in ogni tempo, società e cultura - una nostalgia di fondo che resiste ad ogni aggressione materiale; che si può anche addormentare, ma che non muore mai. Basta un evento, un dolore o una gioia profonda, e quel richiamo al bene e alla bellezza si risveglia, riemerge, e tutto si rimette in movimento forse con fatica grande, ma anche con sincerità vera. Ecco la necessità di trovare luoghi che siano come la città posta sul monte, conforto e orientamento per chi è pellegrino e a volte sbandato. Ecco il bisogno di incontrare uomini che, con la loro vita, possano essere accesso a Dio. E l'accesso a Dio è la vita santa di uomini concreti, che seguono il Maestro con radicalità di vita, che lottano ogni giorno contro la tentazione della tiepidezza, della ricerca di se stessi, del proprio comodo. Quando l'uomo moderno incontra questi uomini - che sono come schegge roventi che rendono presente il roveto ardente di Dio nel mondo - allora se ne sente attratto e beneficiato, incontra Lui, l'unico Salvatore, Pastore e Custode delle anime, Colui che apre il Cielo e conduce ai pascoli alti dell'eternità.

L'uomo contemporaneo ha bisogno di riconciliarsi con la morte per poter vivere serenamente la vita terrena. E il vero modo di questa riconciliazione è il Signore Gesù che ci apre al Cielo con la sua grazia.; che è il destino dell'uomo. La testimonianza non esibita, sobria, della vostra gioia fatta non di cose e di successi, ma di intima interiorità con Cristo e di operosa attenzione ai fratelli, di rigorosa vigilanza contro ogni tiepidezza e di umile sapienza evangelica, di obbedienza amorosa alla Santa Chiesa, sono il senso intramontabile della vostra vocazione e missione. Sono la strada della vostra santificazione e di quel servizio di promozione culturale e sociale che ogni comunità monastica, nei secoli, ha offerto a tutti.

L'esempio di Santa Felicita e dei suoi figli, Patroni di questa Diocesi-Abbazia territoriale della Santissima Trinità di Cava, ci sollecita e ci incoraggia insieme ai santi Monaci di questo venerabile Cenobio.

Carissimi Amici, i Vescovi Italiani guardano a voi, alla vita consacrata

e monastica, con riconoscenza a fiducia. Nel decennio che abbiamo dedicato alla sfida educativa, i luoghi di preghiera e riflessione, di solitudine e guida spirituale, siano per tutti, specialmente per i giovani, come delle oasi accoglienti ed esigenti dove approdare e ritrovare se stessi: il proprio centro spirituale. La celebrazione della divina Liturgia sia sempre il culmine e la sorgente, per la comunità e per i pellegrini, della vita cristiana e della vera gioia.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Beatificazione di Giovanni Paolo II

Messaggio del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Sulla riva alcuni pescatori gettavano le reti in mare: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini". Da quel giorno i cristiani - sostenuti dalla promessa che Lui è con loro tutti i giorni, fino alla fine del mondo - sono in viaggio su tutte le strade, cittadini e stranieri di ogni terra.

Non sono mancate le nostalgie per le barche lasciate, con il loro carico di sogni accarezzati e mai realizzati; non sono mancati i momenti di stanchezza, di delusione, perfino di tradimento.

Ma, su tutto questo, più grande ancora soffia il richiamo ad essere Suoi, a dimorare in Lui, fino ad essere Sua presenza tra gli uomini di ogni tempo.

A nome dei Pastori delle Chiese che sono in Italia ringraziamo il Signore per la limpida testimonianza con cui Giovanni Paolo II ci ha confermati nella fede. Essa contiene il segreto dell'esistenza: Cristo, il Figlio del Dio vivente, la chiave che apre il mistero sigillato della storia umana e personale.

È impossibile delineare in poche righe una figura così imponente: il suo insegnamento parla in tanti incontri, interventi e documenti con cui ha interpretato la Chiesa e la sua missione nella storia. Parla, soprattutto, attraverso una vita che è stata il suo messaggio più efficace, fatto di sguardi, gesti e segni che hanno toccato i cuori. In un mondo spesso smarrito, egli ha costituito un riferimento sicuro, un profeta che non ha mai smesso di additare la via di una speranza affidabile, di un amore alla portata di ogni uomo.

L'imperativo con il quale il 22 ottobre 1978 ha iniziato il suo servizio – "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!" – ha segnato il suo lungo pontificato.

"Non abbiate paura" della fede, anzitutto. Giovanni Paolo II non si è stancato di ricordare quanto sterile e fuorviante si riveli il tentativo di voler escludere Cristo dalla storia:

Lui solo, infatti, "sa cosa c'è dentro l'uomo", Lui solo "rivelà pienamente l'uomo all'uomo stesso". Con veemenza, il Papa ha scosso le coscienze

per renderle consapevoli di quanto sia disumana la pretesa di costruire la città senza Dio: è la torre di Babele dell'ideologia marxista, che ha imbrigliato interi popoli nelle maglie di un sistema dittoriale; è la deriva del capitalismo, che spinge a un individualismo alieno dall'orizzonte del bene comune.

“Non abbiate paura” dell’altro. Karol Wojtyla è stato il primo Pontefice a coprirsi il capo per entrare in una sinagoga e pregare con i nostri “fratelli maggiori”, gli ebrei; è stato anche il primo a togliersi le scarpe per varcare la soglia di una moschea e incontrare i “fratelli” musulmani, nella memoria della comune radice in Abramo. È colui che, senza confusioni, ha invitato i rappresentanti di tutte le religioni a pregare per la pace, nella certezza che essa è dono di Dio e che la guerra “offende Dio, chi la soffre e chi la pratica”. Negli innumerevoli viaggi in Italia e in ogni parte del mondo ci ha resi attenti ai popoli condannati al sottosviluppo dalla “brama esclusiva di profitto” e dalla “sete di potere”, da situazioni che invocano la giustizia, la remissione del debito e quella solidarietà che per i cristiani arriva al dono della vita.

“Non abbiate paura” nel riconoscere ritardi e responsabilità. Il suo amore per la Chiesa è stato tale da indurlo a chiedere perdono per le mancanze commesse dai credenti. A sua volta, ha assicurato il perdono dei cattolici per quello che essi hanno patito nella storia, impegnandosi, a nome dei credenti, a tendere con ogni forza alla fraternità universale.

“Non abbiate paura” – mai – della vita: da quella nascente, fin dal concepimento, a quella segnata dalla vecchiaia, ugualmente sacra e inviolabile. Da anziano e sofferente, il Papa ha testimoniato in prima persona un totale rispetto per essa.

Benedetto XVI ce lo affida oggi come testimone: è un'eredità che con gratitudine ci impegniamo a raccogliere e a fare sempre più nostra. Se Giovanni Paolo II ha saputo incrociare i drammi del nostro tempo e aprirli alla luce pasquale è stato grazie alla sua fedeltà al Vangelo e all'uomo, “prima e fondamentale via della Chiesa”. Per questo, a nostra volta, non ci stanchiamo di chiedere che ne sia sempre rispettata la vita e promossi la dignità e il diritto alla famiglia, al lavoro, alla libertà religiosa. Sono le linee sulle quali, particolarmente in questo decennio dedicato all'educazione, rilanciamo il nostro impegno missionario, convinti di svolgere così un servizio indispensabile all'unità e al bene del Paese.

Il nuovo Beato interceda perché ci sia data la forza di sottrarci alle schia-

vitù che ancora appesantiscono il passo, il coraggio di annunciare la Parola che apre alla vita, la libertà che nasce dalla verità e fiorisce nella carità. Egli ci indica l'Eucaristia, pane di vita eterna, che ha celebrato su tutte le piazze del mondo: essa è il cuore pulsante della Chiesa, che ha amato e servito sino all'ultimo; è la forza certa e fedele per il nostro pellegrinaggio nel tempo verso l'eternità.

***LA PRESIDENZA
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA***



OMELIE

Fede è adesione autentica

Cari amici, nel disegno della provvidenza nulla capita per caso, e credo che anche questo momento che stiamo vivendo, per noi è, e deve essere, un momento particolare di grazia e un'occasione dove il Signore, nella sua bontà, ancora si rivolge a noi.

Come abbiamo ascoltato nel Vangelo, il rapporto con Gesù non è qualcosa che dobbiamo subire per accontentarLo, (e quando dico questo, penso per esempio a quel modo di vivere la fede, molto moralistico, legato ai precetti, ai doveri, alle prescrizioni) bensì qualcosa che si può e si deve collocare dentro la compassione che il Signore ha per noi, che viviamo la fatica della vita; per noi, che facciamo fatica a trovare senso nella vita, a trovare le risposte, a capire, a vivere la vita non lasciandocela scivolare addosso.

Ebbene, il Signore si rivolge a noi con un invito forte: "Voi avete sete? Venite a me e bevete". Gesù si presenta come la sorgente di acqua zampillante, come l'acqua che, una volta bevuta, ristora: non è acqua inquinata, non è acqua salmastra; si presenta come Colui che ci aiuta a capire, a discernere ciò che veramente vale, serve; Lui si preoccupa che la nostra vita non sia sprecata. E noi sappiamo che è nella nostra possibilità sprecare la vita e, a volte, purtroppo, buttarla via.

Quante volte scommettiamo su qualcosa che poi si rivela vuoto? Quante volte ci accontentiamo di surrogati, di vivere la vita al ribasso, alla ricerca di ciò che è immediato? Oggi si dice che si vive molto di emozioni, che tutto è incentrato sull'emotività. Il Signore, invece, ci chiede di guardare a Lui, di stare con Lui, di imparare da Lui, di costruire insieme a Lui un rapporto: "Celebrerò un'alleanza eterna".

Quante volte scommettiamo su qualcosa che poi si rivela vuoto? Quante volte ci accontentiamo di surrogati, di vivere la vita al ribasso, alla ricerca di ciò che è immediato



Verso la Giornata Mondiale della Gioventù

Noi siamo chiamati a riscoprire questa alleanza che ci appartiene, in cui noi già siamo e questo significa che dobbiamo pensare a cosa è successo nel giorno del nostro battesimo, cosa significa per noi celebrare il

Se uno riceve la cresima solo perché deve fare da padrino o perché si deve sposare, come spesso capita, il sacramento, in qualche modo, viene privato della sua valenza

sacramento della Cresima. Io vorrei parlarvi di questo. A me capita di celebrare il sacramento della cresima a persone adulte, ma il sacramento della cresima è il patto che il Signore crea con noi per darci la possibilità di vivere la vita piena; è il sacramento dell'iniziazione cristiana, che ci costituisce cristiani. Voi siete giovani e mi auguro che l'avete fatta, e se non l'avete fatta pensateci e fatela preparandovi bene. Perché significa che noi viviamo la vita sapendo che ci leghiamo al Signore, che abbiamo bisogno di Lui. Se uno

riceve la cresima solo perché deve fare da padrino o perché si deve sposare, come spesso capita, il sacramento, in qualche modo, viene privato della sua valenza, perché in questo caso il bisogno di Dio, il bisogno dello Spirito Santo è molto relativo. Se non c'era qualcuno che gli chiedeva di fare da padrino, lui ne faceva volentieri a meno.., il Signore ci chiede di riqualificare il rapporto con Lui, vuole che sia un rapporto vero. Non possiamo essere cristiani per caso, per sbaglio, siamo chiamati a riconoscere il dono che il Signore ha messo in noi. Per sceglierlo, però, per costruirlo bisogna operare insieme al Signore, perché l'opera Sua si compia in noi, cambi la nostra vita, cambi il cuore, cambi la mente, cambi i progetti, cambi le aspirazioni.

Ci chiede il Signore di non avere l'orizzonte basso nella vita. Domenica scorsa, nella prima lettura c'era la preghiera di Salomone. Dio chiama Salomone figlio di Davide che deve essere re e gli dice: "Chiedimi quello che vuoi". Pensate, se venisse qui il Signore e dicesse "chiedimi quello che vuoi"

salute, soldi, lavoro.... tutte cose belle. Salomone chiede: "Aiutami a riconoscere ciò che è bene da ciò che è male". Chiede la sapienza. Bhè, io credo che non possiamo, cari amici, vivere la vita così, senza sentirla nostra, senza sentirci protagonisti, senza sentirci chiamati ad una grande avventura. Vi devo confessare che per me è sempre più insopportabile incontrare i condannati a vivere. L'ottimismo non esiste più, tutto

è paura, tutto è smarrimento e capisco perché: manca un punto fermo; manca, Gesù direbbe, la pietra angolare e Gesù dice che è Lui.

Nella seconda lettura abbiamo ascoltato cosa è successo quando uno ha incontrato il Signore: Lo ha conosciuto e Lo ha accolto, perché l'esperienza della fede sta proprio in questo incontro con il Signore, riconoscerLo come il Figlio di Dio, venuto per me, per la mia salvezza e accoglierLo. Nel vangelo di Giovanni, l'evangelista dice: "A chi lo ha accolto, ha dato il potere di diventare Figlio di Dio". Nella seconda lettura abbiamo anche ascoltato la testimonianza di uno che Lo aveva incontrato per vie un pò particolari, tuttavia, Lo ha riconosciuto e Lo ha accolto. "Chi mi può separare dall'amore di Cristo? Dall'amore di Dio?" Forse

la spada, la violenza. Nessuno mi può separare dal Signore; tu Signore sei la forza, sei l'energia della mia vita.

Proprio dentro questa esperienza si colloca, dunque, questo grande appuntamento preparato dal Signore per voi nella giornata mondiale dei giovani. È un'occasione dove il Signore si mostra, si vuol far incontrare, si vuol far riconoscere e chiede di essere accolto. E come avviene questo? Avviene in questa grande e straordinaria esperienza di Chiesa, perché l'incontro con Gesù, oggi, non è un gioco psicologico, non è una finzione, ma l'esperienza del riconoscere Gesù risorto nell'esperienza della Chiesa.

"Dove sono riuniti due o tre nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Lì sarete un po' di più, quindi, sarà una presenza direi più percepibile. Questo momento possa essere veramente vissuto come una risposta, un appuntamento. Andateci con animo aperto, disponibile nella convinzione che il Signore ha preparato cose belle per voi. Certamente, andando, vi guarderete intorno, vedrete cose belle, troverete altre occasioni per vivere l'esperienza della fraternità, però non perdete mai di vista la sostanza, il cuore dell'esperienza che è **incontrarLo, riconoscerLo e accoglierLo**. Se lo accoglierete, sentirete che il Signore vi fa rileggere la vostra vita in una dimensione nuova, facendola diventare possibilità di dono per tanti. Vi chiama, la vita è vocazione ecco perché si tratta di capire come e in che modo possiamo farci veramente suoi discepoli, ma una volta che diciamo di sì, una volta che stiamo con Lui, il Signore ci dirà guardandosi

*un'occasione
dove il Signore
si mostra, si vuol
far incontrare,
si vuol far
riconoscere e
chiede di essere
accolto*

Che possiate essere veramente per tanti altri un segno riconoscibile di persone che il sì lo hanno detto non come un'occasione per evadere, ma per riqualificare, ridefinire, ringiovanire, direi rimotivare il nostro sì al Signore

persone che il sì lo hanno detto non come un'occasione per evadere, ma per riqualificare, ridefinire, ringiovanire, direi rimotivare il nostro sì al Signore.

Sicuramente il Signore ha questo sentimento di attenzione per noi. Come Lui dice, ci darà il centuplo senza misura, “venite a me, ma se voi non avete soldi, venite lo stesso”. Ecco, l’augurio è che possiate una volta lì, vivere un’esperienza forte, essere lì segno di questa autenticità del rapporto con il Signore e possiate arricchire la vostra vita, perché tornando in mezzo a noi possiate essere fermento vivo che aiuta tanti altri giovani a vivere la vostra stessa avventura.

La giornata mondiale non può rimanere un’esperienza in se stessa, altrimenti sarebbe come i tre apostoli che stanno sul Tabor e al Signore dicono: “Come è bello essere qui.” Caso mai gli facciamo pure tre templi. No, è necessario scendere e, scendendo, non dimenticate mai che il Signore disse “Io devo andare a Gerusalemme, non per fare una passeggiata, ma per consegnarmi” e vivere l’esperienza della passione e della salvezza.

(dalla registrazione)

intorno: “date voi da mangiare”.

Il Signore sceglie di aver bisogno di noi per farsi continuare a conoscere, incontrare e accogliere. Non si può essere amici di Gesù, senza sentire il bisogno di parlare con Lui; non si può vivere una cosa bella insieme a Lui senza l’esigenza di condividere: è la dinamica della vita. Pertanto, l’augurio che vi faccio sta proprio in questo inviarvi, come rappresentanti, come segno di questa nostra Chiesa diocesana, particolare che qui prende carne. Che possiate essere veramente per tanti altri un segno riconoscibile di

Fare nostra in autenticità di vita quella che fu l'esperienza di Matteo

Innanzitutto un saluto a tutti voi, ed in particolare alle Autorità presenti. Ci troviamo a vivere questo momento, molto sentito, che è l'alzata del panno e che dà inizio al cammino che ci porterà alla celebrazione della festa del nostro santo patrono.

Una figura amata, accolta da questa comunità, vorrei dire una figura particolare che è riuscita ad intrecciarsi nella storia della chiesa, della comunità ecclesiale come della comunità civile.

Credo che siano pochi i Comuni che abbiano nel loro stemma la figura del santo patrono. Questo è molto significativo e quindi deve rimanere per noi l'occasione dove il Signore ci convoca per farci vivere esperienze vere, di verità, esperienze che ci fanno crescere, che ci aiutano a cambiare la vita.

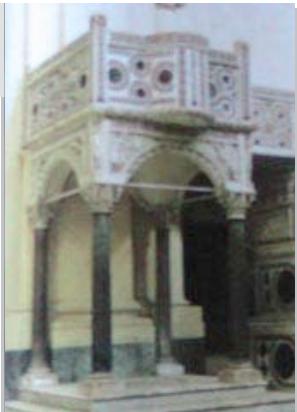
Abbiamo ascoltato il Vangelo, dove si parla proprio di questo, dell'incontro tra Levi, che sarà Matteo, e Gesù, perché questa è la radice di ogni esperienza di fede che possiamo vivere.

E credo che, con l'aiuto di San Matteo, possiamo vivere questa verità, un'esperienza vera di incontro con Gesù, che dobbiamo riconoscere come il Signore, il Figlio di Dio.

Il Vangelo di questa domenica ci racconta della professione di fede di Pietro. "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente". Gesù non è uno dei tanti: è Colui che si è definito la "pietra angolare", la pietra su cui possiamo e dobbiamo ricostruire ognuno di noi come persone nuove.

La figura di Matteo è importante nella nostra esperienza di fede e nella vita di chiesa anche per la missione che il Signore gli ha affidato non solo di essere apostolo e, quindi, testi-

La figura di Matteo è importante nella nostra esperienza di fede e nella vita di chiesa anche per la missione che il Signore gli ha affidato non solo di essere apostolo ma anche evangelista



S. Matteo 2011:
Alzata del
panno

mone della sua resurrezione, ma anche evangelista, colui che ha svolto il servizio di tramandarci, in maniera ispirata, la parola di Gesù, che per noi è parola di vita, è una parola di verità, di luce ai nostri passi, che ci deve aiutare a camminare nella via della vita.

*E noi sappiamo
che sin dall'inizio
gli apostoli hanno
associato a questo
loro compito,
a questa loro
missione altri fratelli
in qualche modo
condividendo
con loro quella
responsabilità che
Gesù aveva dato
loro*

E non ci sarà modo migliore per prepararci alla festa di san Matteo se non quello di riprendere in mano il testo che lui ci ha lasciato e lasciarci guidare da lui per una conoscenza più vera, una conoscenza più profonda di Gesù e di quello che il Signore ci chiede. La parola di Gesù è la parola che illumina la mente, il cuore che ci illumina e ci rende capaci di percorrere il cammino della vita non come capita, ma sapendo che abbiamo una meta, la meta che è Gesù stesso e che è il rapporto che possiamo vivere e costruire in Lui come esperienza di salvezza, come esperienza di gloria. Quindi, l'augurio che faccio a tutti voi e, in primis, a

a me stesso, è che questo mese ci serva per entrare attraverso l'aiuto, il sostegno di san Matteo nella logica di Dio, per imparare a fare le scelte nella vita, sapendo che il criterio più vero, più utile e anche più efficace è quello che ci presenta il Signore.

Non a caso Gesù si presenta come Maestro: "Imparate da me" e noi vogliamo presentarci come discepoli disponibili, direi docili, sapendo che solo così riusciremo a costruire noi stessi, le nostre famiglie, la nostra comunità, la nostra società in maniera più umana, più ricca, più vera. Mai come oggi, è necessario purificare le relazioni che viviamo e, solo imparando dalla relazione che Gesù ci fa vivere con Lui, possiamo imparare a vivere bene, positivamente, costruttivamente le relazioni con gli altri.

Non dimentichiamolo mai: in Gesù, gli altri per noi non sono né nemici, né concorrenti, né avversari ma fratelli. Ecco, perché solo imparando da Lui saremo capaci di costruire una comunità che vive profondamente la comunione. Lavoreremo per costruire l'unità, per costruire rapporti pacificati, rapporti che si basano sul rispetto della giustizia.

Vi invito in modo particolare a leggere, rileggere, meditare, assimilare il discorso della montagna che proprio l'evangelista Matteo offre a

noi come discepoli di Gesù, che viviamo il tempo della chiesa in attesa dell'incontro finale che vivremo con il Signore.

Invochiamo la benedizione di S. Matteo su ciascuno di noi, sulle nostre famiglie, su tutta la comunità perché davvero ci renda capaci di essere discepoli autentici, generosi, coraggiosi, entusiasti come lo fu lui di Gesù, Maestro e Signore.

(dalla registrazione)



Decreto di Riorganizzazione della Curia

L U I G I

PER GRAZIA DI DIO E
ARCIVESCOVO METROPOLITA
CAMPAGNA



MORETTI

DELLA SEDE APOSTOLIC
DI SALERNO
ACERNO

DECRETO DI RIORGANIZZAZIONE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Il C. J. C. al can. 469 stabilisce che: "La Curia diocesana consta degli organismi e delle persone, che aiutano il Vescovo nel governo di tutta la Diocesi, cioè nel dirigere l'attività pastorale, nel curare l'amministrazione della Diocesi come pure nell'esercizio della potestà giudiziaria".

Il governo ecclesiale è essenzialmente pastorale nel suo contenuto e nelle sue finalità, per cui la Curia non ha una funzione burocratica o semplicemente amministrativa.

Infatti, studiando tutto quanto concerne la vita e la missione della Chiesa, la Curia, attraverso i suoi uffici, organismi e servizi, chiamati ad operare ciascuno nel suo specifico e in piena sinergia tra loro, è chiamata ad assistere e coadiuvare il Vescovo nei diversi ambiti dell'azione pastorale fornendogli gli strumenti necessari per conoscere, valutare, decidere, verificare, sostenere e coordinare la realizzazione del piano pastorale diocesano e dei programmi pastorali annuali, nonché le singole iniziative, dando assistenza alle diverse articolazioni della comunità diocesana, promuovendone le attività.

Pertanto, desiderando dare un nuovo assetto agli uffici della Curia Arcivescovile, udito il parere del Consiglio Presbiterale e dei Vicari Foranei, con il presente Decreto

STABILISCO

che la **CURIA DELL'ARCIDIOCESI DI SALERNO CAMPAGNA ACERNO**, sia organizzata come segue:

1. **Consiglio Episcopale** così composto:

- Vicario Generale
- Vicario Episcopale per il Coordinamento della Pastorale
- Vicario Episcopale per la Formazione e la Promozione del Laicato
- Vicario Episcopale per la Vita Consacrata
- Vicario Giudiziale

2. **Tribunali :**

- **Tribunale Diocesano**
- **Tribunale Interdiocesano Salernitano - Lucano**

3. **Cancelleria**

4. **Economato** così composto:

- Sezione Amministrativa
- Sezione Legale
- Sezione Tecnica

- Sezione Beni Culturali e Edilizia di Culto

5. Ufficio Liturgico.
6. Ufficio Evangelizzazione e Catechesi. *Servizio per il Catecumenato.*
7. Ufficio Pastorale Scolastica e Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica
8. Ufficio Comunicazioni Sociali
9. Ufficio per i problemi sociali e il lavoro
10. Ufficio Cooperazione missionaria tra le chiese.
11. Ufficio per la pastorale della famiglia.
12. Ufficio per la pastorale del tempo libero, turismo e sport
13. Ufficio per la Pastorale della Sanità
14. Ufficio per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso
15. Servizio per la Pastorale Giovanile – Universitaria – Vocazionale
16. Servizio diocesano del Sovvenire
17. Ufficio per il Progetto Culturale
18. Caritas Diocesana
19. Ufficio Migrantes
20. Delegato Diocesano per il Diaconato
21. Delegato Diocesano per le Confraternite
22. Delegato Diocesano per la FACI.

Tutto quanto non contemplato nel presente Decreto, circa la specificità dei singoli uffici e il loro coordinamento, sarà oggetto di un apposito statuto.

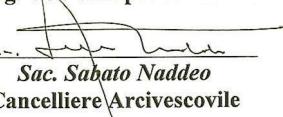
Affido tutti, presbiteri e laici, che presteranno il loro servizio in Curia, alla potente Intercessione di Maria SS. e dei Santi Patroni Matteo, Antonino, Donato.

Salerno, dalla Curia Arcivescovile, 11 maggio 2011



LUIGI MORETTI
Arcivescovo Metropolita

Reg. Vol. VIII p. 348 n. 178


Sac. Sabato Naddeo
Cancelliere Arcivescovile

Circolare



13 Giugno 2011

*Luigi Moretti
Arcivescovo Metropolita
di Salerno Campagna Acerno*

Prot. N. 47E/11

Si invitano, tutti i Parroci e Sacerdoti in cura d'animo, affinché prima di intraprendere qualsivoglia intendimento riguardo ad eventuali presiti di documenti per mostre o eventi, così come progetti di restauro, o d'inventarizzazione ed indicizzazione, si proceda dapprima a presentare debita richiesta di autorizzazione all'archivio diocesano, unico organismo preposto alle procedure di trasmissione ed autorizzazione di documentazione inerente all'argomento trattato, ai sensi dell'*Intesa* del 13.09.1996, tra il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ed il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali (cfr. anche *Norme per tutela e conservazione del patrimonio culturale ecclesiastico*, X Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, promulgata il 14 giugno 1974; Orientamenti "I beni culturali della Chiesa in Italia", XXXVI Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, promulgati il 09 dicembre 1992 e seguenti accordi addizionali).

La cultura storica è necessaria, è parte della stessa vita cattolica, la quale possiede una tradizione e svolge nei secoli un disegno e, ben si può dire, un mistero. È il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio Lui, la sua storia, così che i documenti sono echi e vestigia di questo passaggio della Chiesa, anzi del passaggio del Signore Gesù nel mondo. Avere il culto dei documenti degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stessi e dare a chi verrà la "storia del passaggio di questa fase del *transitus Domini nel mondo*" (cfr. PAOLO VI, *Allocuzione ai partecipanti al V Convegno dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica*, 26 settembre 1963). E' necessario tutelare gli archivi ecclesiastici dall'incuria e salvaguardarli da ogni possibile distruzione o perdita (accidentale o per furto). Pertanto, si chiede di condividere le decisioni sugli archivi mettendo a disposizione di Mons. Vittorio Giustiniani e di don Alessandro Gallotti, rispettivamente Direttore e Codirettore dell'Archivio storico Diocesano, qualsiasi esigenza sia riguardo alla conservazione dell'archivio sia riguardo alle procedure da adottare per progetti di inventarizzazione, indicizzazione, restauro, prestiti per mostre o eventi, consultazione e ricerche studio. (cfr. CJC, Can. 173 § 4; 428 § 2; 482 § 1; 486-491; 535 § 4; 895; 1053; 1082; 1121 § 3; 1133; 1208; 1283 n. 3; 1284 § 2 n. 9; 1306 § 2; 1339 § 3; 1719). Per questo, per quanto possibile, ogni scelta avrà al centro del suo essere il rispetto per la dignità della persona, ma al tempo stesso valuterà con oggettiva serenità e fiducia le scelte da farsi da ora innanzi da chi ha la responsabilità e deve tenere presenti tutte le componenti di un discorso lineare e coerente.

✉ Luigi Moretti

Ai Rev.mi Parroci e Sacerdoti
dell'Arcidiocesi di Salerno-Acerno-Campagna

84121 Salerno - Via R. Il Guiccardo, 2 - Tel. 089 252770

Nomine

MAGGIO 2011

In data 13 maggio 2011, S. E. Mons. Arcivescovo ha elevato il Santuario di S. Michele in Carpineto di Fisciano a Santuario diocesano

In pari data ha nominato:

1. **il Rev. do Sac. Luigi Aversa**, Rettore del Santuario diocesano di S. Michele;
2. **l'Avv. Paolo Bonaiuto**, Avvocato presso il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Salernitano- Lucano

GIUGNO 2011

In data 1° giugno 2011, S. E. Mons. Arcivescovo ha nominato per il Consiglio Episcopale:

- **Mons. Marcello De Maio** Delegato ad Omnia;
- **Sac. Biagio Napolitano** Vicario Episcopale per il

Coordinamento della Pastorale;

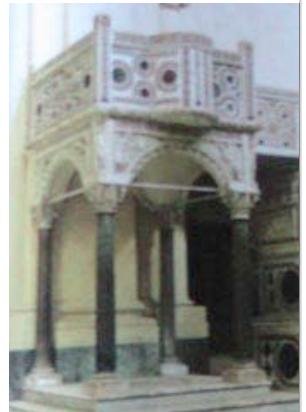
- **Sac. Gerardo Albano** Vicario Episcopale per la

Formazione e la Promozione del Laicato;

- **Padre Guido Malandrino** Vicario Episcopale per la

Vita Consacrata;

- **Mons. Michele Alfano** Vicario Giudiziale;



per il Tribunale Diocesano

- **Mons. Michele Alfano** Vicario Giudiziale;

per la Cancelleria:

- **Sac. Sabato Naddeo** Cancelliere;
- **Sac. Flavio Manzo** Vice Cancelliere;
- **Sac. Marco Ventura** Addetto di cancelleria;

per l'Economato: **Sac. Giuseppe Guariglia** Economo Diocesano;

Addetti all'Economato:

- **Sac. Roberto Faccenda** Responsabile della Sezione Amministrativa;
- **Sac. Pietro Rescigno** Responsabile della Sezione Legale;
- **Ing. Matteo Adinolfi** Responsabile della Sezione Tecnica;
- **Sac. Antonio Pisani** Responsabile delle Sezioni Beni Culturali ed Edilizia di Culto

per l'Ufficio Liturgico:

- **Sac. Antonio Sorrentino** Direttore;
- **Sac. Luigi Pierri** Responsabile della Sezione Cresime;

per l'Ufficio di Evangelizzazione e Catechesi - *Servizio per il Catecumenato*:

- **Sac. Salvatore Castello** Direttore;

per l'Ufficio Pastorale Scolastica e Servizio per l'insegnamento della Religione Cattolica:

- **Sac. Leandro D'Incecco** Direttore;

per l'Ufficio Comunicazioni Sociali:

- **Sac. Aniello Senatore** Direttore;

per l'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo:

- **Sac. Angelo Barra** Direttore;

per l'Ufficio per il Progetto Culturale:

- **Sac. Giuseppe Iannone** Direttore;

per l'Ufficio per la Pastorale della Famiglia:

- **Mons. Marcello De Maio** Direttore;

per l'Ufficio per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese:

- **Sac. Giacomo Palo** Direttore;

per l'Ufficio per la Pastorale della Sanità:

- **Sac. Giovanni Albano** Direttore;

per l'Ufficio per i Problemi Sociali e del Lavoro:

- **Sac. Aniello Del Regno** Direttore;

per l'Ufficio per la Pastorale del Tempo Libero - Turismo - Sport:

- **Sac. Pietro Rescigno** Direttore;

per il Servizio per la Pastorale Giovanile - Universitaria - Vocazionale:

- **Sac. Michele Del Regno** Responsabile;

Addetti al Servizio per la Pastorale Giovanile - Universitaria - Vocazionale:

- **Sac. Simone Piccolo** Responsabile della Sezione Universitaria

- **Mons. Antonio Montefusco** Responsabile della Sezione Vocazionale

per il Servizio Diocesano del Sovvenire:

- **Sac. Enrico Franchetti** Responsabile;

per la Caritas Diocesana:

- **Sac. Marco Russo** Direttore;

per l'Ufficio Migrantes:

- **Sac. Rosario Petrone** Direttore;

In pari data , S. E. Mons. Arcivescovo ha nominato:

1. il Rev. do Sac. Giuseppe Landi, parroco dei Santi Bernardino, Bartolomeo e Michele Arcangelo in Montecorvino Pugliano;
2. il Rev. do Sac. Antonio Pisani (senior), parroco dei Santi Piretro e Paolo in Colliano.
3. il Rev. do Sac. Roberto Faccenda, vicario parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù e S. Berniero in Eboli;
4. il Rev. do Sac. Luigi Piccolo, Amministratore parrocchiale di S. Francesco d'Assisi in Bagni di Contursi (SA)

LUGLIO 2011

In data 1° luglio 2011, S. E. Mons. Arcivescovo ha nominato:

1. il Rev. mo Mons. Antonio Montefusco, Rettore del Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II”;
2. il Rev. do Sac. Alfonso Gentile, Economo del Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II”;
3. il Rev. do Sac. Sabato Naddeo, Parroco di S. Margherita e S. Nicola del Pumpolo in Salerno;
4. il Rev. do Sac. Michele Olivieri, Parroco di S. Gregorio VII in Battipaglia;

5. il Rev. do Sac. Mario Cerrato, Parroco dei Santi Giuseppe e Fortunato in Aversana di Battipaglia;
6. il Rev. do Sac. Vincenzo Garofalo, Vicario parrocchiale di S. Gregorio VII in Battipaglia;
7. il Rev. mo Mons. Gennaro Apostolico, Vicario parrocchiale di S. Biagio Vescovo e Martire in Lanzara di castel S. Giorgio;
8. l'Avv. Luciano Provenza, Avvocato presso il Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Salernitano Lucano.



Veglia
Pasquale

Ministero Pastorale

- 01 maggio 2011: Partecipa alla S. Messa di Beatificazione di Giovanni Paolo II presieduta dal Santo Padre Benedetto XVI – Città del Vaticano.
- 03 maggio 2011: ore 10.00 – Incontra i Vicari foranei presso il Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II”;
Ore 20.30 Visita la Parrocchia di S. Gaetano - Salerno
- 04 maggio 2011: ore 18.30 Partecipa al 50° anniversario professione di Sr Anna Maria, delle Francescane Angeliche (Piazza di Pandola); visita la parrocchia di S. Maria delle Grazie e S. Stefano (Mercato S. Severino); inaugura il Santuario di S. Michele (Fisciano)
- 05 maggio 2011: ore 10.00 – Consiglio presbiterale – Seminario
ore 17.30 – L’Arcivescovo visita la parrocchia Santa Maria delle Grazie e S. Stefano – Monticelli e Corticelli di Mercato S. Severino
ore 20.00 – Inaugura il santuario S. Michele – Fisciano
- 06 maggio 2011: ore 18.30 – Presso la cattedrale di Salerno, in occasione della Traslazione delle reliquie di S. Matteo, presiede una celebrazione Eucaristica nella

quale ammette agli Ordini del Diaconato e del Presbiterato il seminarista Gianluca Giordano.

- 07 maggio 2011: ore 09.00 – Presiede il Consiglio diocesano per gli affari economici;
- ore 19.00 – conferisce le Cresime presso la parrocchia di S. Clemente I Papa (Pellezzano)
- 08 maggio 2011: ore 11.00 – Visita la parrocchia di S. Bartolomeo e S. Maria delle Grazie (Penta di Fisciano) e ivi recita insieme alla comunità parrocchiale la Supplica alla B.V.M. del Rosario.
- ore 18.00 – Conferisce la Cresime presso la parrocchia di S. Maria delle Grazie e S. Giovanni in Parco (Mercato S. Severino).
- 09 maggio 2011: ore 15.00 – Progetto famiglia Onlus
- ore 18.30 – Presso la cattedrale di Salerno, presiede la Liturgia della “Consegna del Padre Nostro” ad alcune Comunità Neocatecuminali.
- 10 maggio 2011: ore 16.00 – Conferenza cause di nullità matrimoniale- Università di Salerno e Tribunale Ecclesiastico – Salonne degli Stemmi – Salerno
- ore 20.00 – Visita la parrocchia S. Paolo
- 11 maggio 2011: ore 09.00 – Incontro con i preti giovani – Santuario – Campagna
- ore 20.00 – S. Pietro in Camerellis
- 12 maggio 2011: ore 10.30 – Visita il Liceo Artistico “F. Menna” (Salerno) dove incontra il corpo docente e gli studenti.
- ore 18.00 - Presso la parrocchia di S. Agostino (Salerno) presiede una celebrazione Eucaristica

in occasione del riconoscimento giuridico diocesano dell'Ente Nazionale Sordi.

ore 20.00 – Presso la Cattedrale di Salerno presiede la Veglia di preghiera per le vocazionali.

13 maggio 2011: ore 10.00 – Presso il Santuario dei SS Cosma e Damiano (Eboli) partecipa e porge il saluto ai lavori del Convegno internazionale sul tema /L'Ecclesiologia nella religione cattolica, nella religione ortodossa, nelle religioni protestante.

ore 17.00 – Concelebra all'ordinazione Episcopale di Mons. Giuseppe Giudice, vescovo di Nocera – Sarno.

14 maggio 2011: ore 09.00 – Partecipa al corso nazionale dell'AIART sul tema: “Educare uomini liberi - dalla consapevolezza dei rischi una nuova passione educativa” e tiene una relazione su “Dall'emergenza educativa alla vita buona del Vangelo”.

ore 16.30 – Visita la scuola materna “Farina” di Baronissi – Salerno.

ore 19.00 – Conferisce la Cresima presso la parrocchia S. Maria delle Grazie (Castel San Giorgio)

15 maggio 2011: ore 10.30 – Conferisce la Cresima a S. Nicola di Mira (Auletta).

ore 16.00 – partecipa all'incontro regionale dell'Ordo Virginum presso il Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II” ed ivi presiede la S. Messa in occasione del 25° anniversario di sacerdozio di don Gerardo Bacco.

- 16 maggio 2011: ore 08.00 Partecipa alla riunione dell'UNITALSI nazionale (Roma)
- 17 maggio 2011: ore 15.00 partecipa alla settimana della famiglia (Ascoli)
- 19 maggio 2011: ore 08.30 – Incontra la Commissione Tecnico-Amministrativa.
ore 19.30 – Visita la parrocchia S. Nicola di Giòvi – Salerno
- 20 maggio 2011: ore 10.30 – Incontra gli ex alunni seminario Giovanni Paolo II - Seminario
ore 18.30 – visita la Parrocchia di S. Lorenzo M. – Giffoni Valle Piana
- 21 maggio 2011: Anniversario Fondazione Polizia di Stato
ore 11.30 – presiede ordinazione diaconale di Fra Massimo Maria dei Servi di Maria presso la Parrocchia S. Cecilia – Eboli
ore 16.00 – partecipa al III Cammino diocesano delle Cofraternite (Solofra).
ore 20.30 – visita la parrocchia Regina Pacis – Fuorni
- 22 maggio 2011: ore 10.00 – partecipa alla festa diocesana della famiglia presso il Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II” ed ivi celebra la Santa Messa.
ore 18.00 – visita la parrocchia S. Gregorio VII (Battipaglia) ed ivi conferisce la Cresima.
- 23 maggio al 27 maggio: prende parte all'assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana (Roma)

- 27 maggio 2011: ore 18.30 – presiede il Consiglio diocesano presso il Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II”.
- 28 maggio 2011: ore 18.00 – conferisce la Cresima presso la parrocchia della Medaglia Miracolosa (Salerno)
- 29 maggio 2011: ore 12.00 – Rettoria S. Rita
ore 19.30 – conferisce la Cresima presso la parrocchia di S. Eustachio (Salerno).
- 30 maggio 2011: ore 10.00 – visita la scuola “Sacro Cuore” (Salerno) dove incontra il corpo docente e gli studenti
·
ore 15.30 – Incontro Vicari Episcopali
- 31 maggio 2011: ore 08.00 – partecipa all'incontro di formazione del Clero presso il Seminario Metropolitano “Giovanni Paolo II”.
ore 16.00 - Chiusura maggio – Campagna
ore 16.30 – L'Arcivescovo consegna la Bibbia ai comandanti provinciali delle forze dell'ordine partecipanti al programma televisivo “Bibbia a quiz”.
- ore 19.00 – visita il Santuario della Madonna di Carbonara – Giffoni Valle Piana
- 01 giugno 2011: ore 10.00 – Incontro con i vicari foranei – Seminario
ore 19.00 – Cresime – Parrocchia S. Pietro – Piazza del Galdo
- 02 giugno 2011: ore 10.00 – Piazza Amendola festa della Repubblica

ore 12.00 – L'Arcivescovo celebra la Santa Messa in occasione della giornata diocesana del malato presso la parrocchia SS: Giuseppe e Vito – Bivio Pratole.

ore 16.30 – Festa dei ministranti.

03 giugno 2011: ore 18.30 – L'Arcivescovo visita la parrocchia Maria SS. Annunziata (Siano)

04 giugno 2011: ore 09.30 – Visita e Santa Messa nella parrocchia S. Filippo Smaldone – Salerno

ore 17.30 – Ingresso Mons. Giuseppe Giudice nella Diocesi di Nocera

05 giugno 2011: ore 11.30 – Visita al Santuario S. Maria delle Grazie (Buccino)

ore 19.00 – L'Arcivescovo imparte la Confermazione nella parrocchia Maria della Consolazione (Salerno)

06 giugno 2011: ore 10.00 – L'Arcivescovo incontra i parroci e i responsabili del Cammino Campania

ore 16.00 – Vescovi campani all'Abbazia di Cava

ore 17.30 – Convegno Comunicazioni Sociali palazzo della Provincia – Salerno

07 giugno 2011: ore 20.00 – L'Arcivescovo in visita alla parrocchia S. Pietro in Camerellis – Salerno

08 giugno 2011: ore 09.30 – L'Arcivescovo in visita alla scuola G Palatucci – Quadriglio di Campagna

ore 18.30 - L'Arcivescovo imparte la Confermazione nella parrocchia Volto Santo e Gesù Redentore – Salerno.

- 09 giugno 2011: ore 17.00 – Inizio della festa dei popoli nel Salone degli Stemmi – Palazzo Arcivescovile – Salerno.
- ore 19.00 - L'Arcivescovo imparte la Confermazione nella parrocchia S. Bartolomeo (Capezzano) Salerno
- 10 giugno 2011: ore 19.00 - L'Arcivescovo imparte la Confermazione – Acerno.
- 11 maggio 2011: ore 18.00 - L'Arcivescovo imparte la Confermazione nella parrocchia S. Maria della Grazie – Belvedere.
- 12 giugno 2011: ore 10.00 – L'Arcivescovo presiede la Santa Messa di Pentecoste e imparte il sacramento della Confermazione nella Cattedrale di Salerno.
- ore 19.00 - L'Arcivescovo imparte la Confermazione nella parrocchia S. Antonio – Mercato S. Severino.
- 13 giugno 2011: ore 10.30 – L'Arcivescovo visita la parrocchia di S. Antonio di Pontecagnano – Salerno.
- ore 16.30 – CEI Salerno pastorale.
- 14 giugno 2011: ore 17.00 – Convegno Diocesano
- 17 giugno 2011: ore 19.30 – Visita la parrocchia S. Maria delle Grazie (Fusara)
- 18 giugno 2011: ore 09.30 – 100° anniversario della Fondazione del Comune di Pontecagnano
- ore 17.30 – Visita la parrocchia di S. Nicola in S. Vito al Sele
- 19 giugno 2011: ore 11.00 – L'Arcivescovo presiede la Santa Messa in occasione della festa dei popoli.

ore 12.30 – L'Arcivescovo presiede la Santa Messa e il convegno Nazionale per la vita.

ore 16.00 – Ordinazione di S.E. Mons. Miniero vescovo eletto di Vallo della Lucania.

20 giugno 2011: ore 10.00 – Il vescovo incontra il Vicario ad Omnia, i Vicari Episcopali e Vicari Foranei al Seminario di Salerno

ore 20.30 – L'Arcivescovo visita la parrocchia di S. Maria e S. Nicola di Ogliara – Salerno.

21 giugno 2011:

22 giugno 2011: ore 19.00 – L'Arcivescovo imparte il sacramento della Confermazione nella parrocchia SS. Vito e Stefano – Piazza di Pandola di Montoro.

23 giugno 2011: ore 08.30 – Commissione Tecnico – Amministrativa

ore 10.30 – L'Arcivescovo parteciperà alla cerimonia di apertura al traffico del I° lotto dell'autostrada A3 Salerno – Reggio Calabria e dello svincolo di battipaglia

ore 19.00 – L'Arcivescovo presiede la Santa Messa Opus Dei – Cattedrale.

ore 20.00 – A conclusione della Santa Messa con l'Opus Dei l'Arcivescovo benedirà delle nuove ambulanze presso la piazzetta antistante il Tempio di Pomona di Salerno

24 giugno 2011: ore 19.00 - L'Arcivescovo imparte il sacramento della Confermazione nella parrocchia S. Maria ad Intra – Eboli.

25 giugno 2011: ore 09.30 – Consiglio Affari Economici

ore 19.00 - Visita la parrocchia S. Giovanni Battista e SS. Annunziata - Bracigliano.

- 26 giugno 2011: ore 11.00 – Visita la parrocchia S. Francesco d'Assisi in Campigliano.
ore 19.00 – Processione Corpus Domini.
- 27 giugno 2011: ore 16.00 - Incontra i Vicari Episcopali.
- 28 giugno 2011: ore 10.30 – 237° Anniversario della fondazione del Cropo – via Duomo, 21.
ore 19.30 – L'Arcivescovo visita la parrocchia SS. Pietro e Paolo in Montecorvino.
- 29 giugno 2011: ore S. Pietro in Camerellis – Salerno.
- 30 giugno 2011: ore 19.00 – Anniversario 50° sacerdozio Mons Gaetano Conversano.
- 01 luglio 2011: ore 11.00 – L'Arcivescovo visita la parrocchia di S. Maria delle Grazie a Santomenna e poi celebra la Santa Messa
ore 18.00 – Il vescovo visita la parrocchia S. Maria della Petrara e celebra la Santa Messa – Castelnuovo di Conza.
- 02 luglio 2011: ore 09.00 – Collegio dei Consultori
ore 19.30 – L'Arcivescovo celebra la Santa Messa per il 60° anniversario di don Donato de Mattia nella parrocchia Maria SS. Del Carmine Preturo di Montoro Inferiore.
- 03 luglio 2011: ore 11.00 – Il vescovo visita la chiesa di Maria SS. Del Soccorso - Fisciano
ore 19.00 – L'Arcivescovo partecipa con la celebrazione eucaristica alla festa patronale S. Maria

della Speranza in Battipaglia.

- 16 luglio 2011: ore 11.00 – L'Arcivescovo presiede la Santa Messa in occasione della festività della Beata Vergine del Carmelo nel Santuario Maria SS. del Carmine in Salerno
- ore 19.00 – Il vescovo visita la parrocchia S. Maria della Pietà in Eboli – Salerno.
- 17 luglio 2011: ore 11.00 – L'Arcivescovo imparte il sacramento della Confermazione nella parrocchia S. Benedetto – Faiano – Salerno.
- 30 luglio 2011: ore 19.00 – Il vescovo celebra la Santa Messa dove consegna il mandato ai partecipanti GMG – Cattedrale di Salerno.
- 31 luglio 2011: ore 19.00 – Il vescovo conferisce la Cresima nella parrocchia SS. Salvatore – Calvanico – Salerno.
- 05 agosto 2011: ore 12.00 – L'Arcivescovo incontra i seminaristi ad Acerno
- 06 agosto 2011: ore 19.30 – L'Arcivescovo visita la parrocchia di S. Gaetano a Salerno
- 10 agosto 2011: ore 17.00 – Unitalsi – Teggiano
- 12 agosto 2011: ore 20.00 – Il vescovo visita la parrocchia di S. Rocco in Torello di Marcato San Severino – Salerno
- 13 agosto 2011: ore 10.00 – L'Arcivescovo celebra la Santa Messa nel Santuario S. Michele – Calvanico
- 14 agosto 2011: ore 11.00 – Il vescovo conferisce le Cresime presso la parrocchia S. Maria della Petrara – Castelnuovo di Conza.

- 15 agosto 2011: ore 24.00 – Il vescovo celebra la Santa Messa nella parrocchia S. Maria a Vico – Giffoni valle Piana.
- ore 10.00 - Il vescovo celebra la Santa Messa nel Santuario Madonna di Avigliano – Campagna
- 16 agosto 2011: ore 11.00 - L'Arcivescovo celebra la Santa Messa nella parrocchia S. Rocco – Siano
- 19 agosto 2011: ore 20.00 - Il vescovo inaugura la chiesa di S. Nicola in Carpineto – Fisciano
- 20 agosto 2011: ore 19.00 – L'Arcivescovo visita la parrocchia SS. Nicola e Matteo a S. Mango Piemonte
- 21 agosto 2011: ore 11.30 – Il vescovo celebra la Santa Messa nella parrocchia SS. Nicola e Matteo a Coperchia – Pellezzano
- ore 20.00 – Alzata del panno San Matteo – Duomo di Salerno
- 27 agosto 2011: ore 19.30 – Il vescovo ordina presbitero il diacono Gianluca Cipolletta nella parrocchia SS. Leucio e Pantaleone – Borgo di Montoro.
- 28 agosto 2011: ore 11.00 - Il vescovo conferisce le Cresime presso la parrocchia S. Eustachio di Brignano – Salerno.
- ore 18.00 – Il vescovo partecipa all'ingresso del nuovo parroco don. Roberto Piemonte nella parrocchia S. Gregorio Magno
- 29 agosto 2011: ore 10.30 – L'Arcivescovo visita il campo scuola della parrocchia S. Cuore di Eboli – Lago Lacceno.
- ore 17.00 – Caggiano

Lettera del Vescovo

La cultura storica è necessaria, è parte della stessa vita cattolica, la quale possiede una tradizione e svolge nei secoli un disegno e, ben si può dire, un mistero. E' il Cristo che opera nel tempo e che scrive, proprio Lui, la sua storia, così che i documenti sono echi e vestigia di questo passaggio della Chiesa, anzi del passaggio del Signore Gesù nel mondo. Avere il culto dei documenti e degli archivi, vuol dire, di riflesso, avere il culto di Cristo, avere il senso della Chiesa, dare a noi stesi e dare a chi verrà la -Storia del passaggio di questa fase del transit Domini nel mondo-”

(S.E. Monsignor Luigi Moretti, Decreto Vescovile, 13 giugno 2011)



ATTI E COMUNICATI DELLA CURIA

Ufficio diocesano diaconale

In data **11 giugno 2011** presso la casa per esercizi spirituali Sant'Ignazio di Loyola Napoli si è tenuta la **IX giornata regionale dei diaconi permanenti** della Regione Campania voluta dal Coordinamento Regionale della suddetta commissione

La giornata regionale dei diaconi permanenti si inserisce nell'ambito delle attività previste dalla Commissione dei diaconi permanenti esistente in seno alla Conferenza Episcopale Campana. È un momento di aggregazione e di crescita spirituale dei Diaconi e delle loro spose operanti nelle 23 diocesi e due abbazie della Conferenza Episcopale Campana .

Erano presenti circa 240 partecipanti tra diaconi, ministri istituiti e spose, quattro delegati vescovili di 13 diocesi della Campania .

Quest'anno nel criterio di turnazione esistente all'interno del coordinamento regionale, il peso dell'accoglienza è caduto sulle spalle della Comunità Diaconale della diocesi di Napoli a cui si deve affettuoso ringraziamento e gratitudine per la generosa e gentile accoglienza.

Si deve gratitudine e riconoscenza per la riflessione del Cardinale CRESCENZIO SEPE che nella celebrazione Eucaristica sottolineava l'importanza fondamentale della pace nei confronti di tutti, al servizio della Chiesa locale ed universale e in spirito di filiale obbedienza ai Vescovi in comunione con il loro Presbiterio. Il Diacono permanente quindi diventa punto nodale di pacificazione e colui che nella celebrazione Eucaristica pone l'augurio *"scambiatevi un segno di pace"* divenendo fattivamente nelle comunità il *facitore* di pace; questo suggeriva nella sua riflessione anche Mons. ARTURO AIELLO sottolineando come debba il Diacono esprimersi utilizzando il linguaggio universale dell'amore attraverso gesti e parole e fatti che facciano rendere autentici testimoni ed annunciatori dell'immenso Amore del Padre celeste.

Al termine della giornata sono stati ricordati gli impegni per l'anno 2011- 2012 che si concretizzeranno nella riunione della Commissione Regionale che si terrà, come di solito, sotto la presidenza del Delegato della Conferenza Episcopale Campana, Mons. Aiello a Teano, nel mese di ottobre. Si ricorda, altresì, che la 10^a giornata regionale nel 2012 si terrà nella Chiesa sorella di Pozzuoli intorno al suo Padre Vescovo e la sua Comunità Diaconale.

Sorprende sempre come continuamente è necessario richiamare alla mente la storia del Coordinamento Regionale per il diaconato perché, anche in questa occasione, molti diaconi non ne conoscevano l'esistenza. Il Coordinamento nasce nel 1999 nella regione Campania con un primo abbozzo di incontri strutturati presso i locali C.E.C. nel Santuario della Madonna a Pompei sotto la cura di Mons. Filippo Strofaldi, Delegato C.E.C., il quale nel 2001 sceglie tra i diaconi presenti, come da verbale, il diacono Francesco Giglio perché coordinasse i diaconi delle diocesi della Campania, strutturasse gli incontri con l'aiuto del suo segretario don Agostino e organizzasse una segreteria per il coordinamento, che si vide comodo posizionare presso la Comunità Diaconale di Salerno non essendoci altra sede fruibile. Sotto la cura di Mons. Strofaldi il Coordinamento prese sempre più corpo e le riunioni periodiche effettuatesi presso i locali C.E.C. nel Santuario di Pompei prendevano sempre più adesioni. Ad avvicendare il Vescovo di Ischia fu scelto dalla Conferenza Episcopale Campana, Mons. Arturo Aiello che confermò quale coordinatore il diacono Francesco Giglio affiancato da un suo collaboratore il Rev.do Giosuè Zannini, Delegato Vescovile di Teano. Le giornate regionali per i primi tre anni si sono tenute per una mezza giornata, per i successivi tre anni si sono svolte per l'intera giornata presso i locali del Santuario di Pompei. Nel 2009 Mons. Aiello decise di ospitare la Giornata Regionale presso la sua Cattedrale, colpendo i presenti per la sua squisita accoglienza. Nel 2010 si è tenuta presso la Cattedrale di Caserta, nel 2011, quest'anno, si è tenuta presso la Casa di Esercizi Sant'Ignazio a Napoli ed infine per il 2012 è prevista l'accoglienza presso la Diocesi di Pozzuoli. Il cammino suddetto vede un prezioso accostamento e una delicata insistenza alla partecipazione dei diaconi e dei delegati episcopali per il diaconato. Questo lavoro delicato non è sempre preso in considerazione, per questo motivo si pensa che

non tutti conoscano l'immenso lavoro che vi è dietro queste giornate e dietro il coordinamento stesso. Ma alla luce, anche, del successo ottenuto a Napoli in questo incontro regionale si deve ribadire fortemente la riconoscenza soprattutto a Mons. Strofaldi prima e poi a Mons. Aiello per il paziente lavoro all'interno della Conferenza Episcopale Campana per valorizzare, sostenere e promuovere il Diaconato in questa regione, in quanto è una realtà appassionante che merita un futuro di attenzioni ed un cammino florido come si auspica nella preghiera quotidiana per tutti i ministri della Chiesa e per il clero, di cui i diaconi sono parte. Credere nel diaconato permanente e sostenerlo vuol dire credere nell'Ordine Sacro di cui il diaconato è il terzo grado. La sfida a questo mondo privo di valori da parte dei Ministri Sacri diventa anche profezia quando all'interno di questo Sacramento si esprime la comunione e il dialogo amoroso tra i tre gradi: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato. Il mondo percepisce e indica la poca comunione e le logiche non appartenenti alla Chiesa di prevaricazione laddove esiste. Ecco perché necessita che vi sia sempre più dialogo all'interno dell'Ordine Sacro, perché questo profeticamente sarà opera di salvezza.

Il Coordinatore Regionale
Diac. Francesco Giglio

Ufficio diocesano di pastorale sanitaria

Una carrozzina accoglie una signora anziana che si volta a cercare la mano della “dama” che l’accompagna, cerca il contatto, porta la mano sul viso, si tranquillizza, sorride, una carezza e un lungo abbraccio. Questa la cartolina che estrapoliamo dalla giornata diocesana dell’ammalato che si è svolta giovedì 2 Giugno 2011 presso la Parrocchia “Santi Giuseppe e Vito” Strada Statale 18 – loc. Bivio Pratole (SA).

Hanno partecipato alla giornata , organizzata dall’Ufficio Diocesano di Pastorale Sanitaria , in collaborazione con la Consulta di Pastorale Sanitaria e la Comunità Diaconale numerose Associazioni e Movimenti di volontariato che operano nel mondo dell’assistenza agli ammalati e le Autorità civili e militari operanti sul posto . Tutti i presenti sono stati accolti in modo generoso e perfetto dalla comunità parrocchiale locale con in prima fila il parroco don Julian Rumbold .

Dopo la prima parte della mattinata trascorsa nell’accogliere tutti gli ammalati, la giornata ha avuto il suo apice con la messa concelebrata dall’Arcivescovo Monsignor Luigi Moretti e dai tanti sacerdoti presenti all’evento.

“Eccellenza se la perseveranza, la tenacia e la voglia di andare incontro alle persone bisognose di cure e di affetto è un peccato, noi vogliamo peccare!... Con la gioia nel cuore perché sicuri del perdono”. Con questa frase ad effetto don Giovanni Albano ha salutato ad inizio celebrazione il nostro Vescovo che durante l’omelia ha avuto come al solito parole d’amore paterno verso il popolo di Dio presente alla celebrazione.

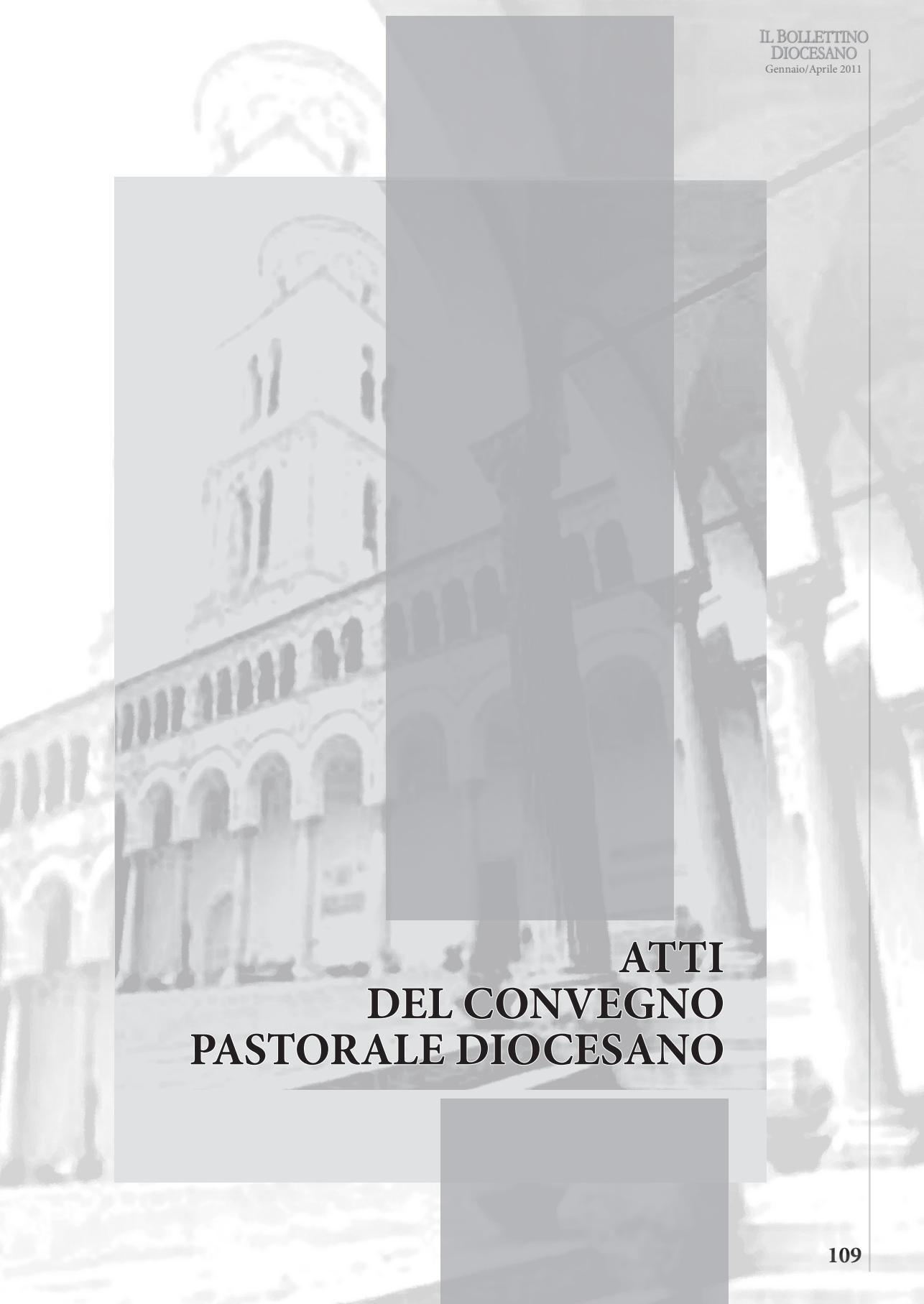
“ Fra poco io vi porterò Gesù Eucarestia, e sono sicuro che quando incrocerò i vostri occhi nel loro profondo, nell’intimo, vedrò la luce della speranza e dell’amore che illumina il vostro vivere, il vostro essere persona autentica, la vostra voglia di fare comunione”. “Nel Vangelo

di oggi abbiamo sentito che: <Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia>, è questa l'onnipotenza del nostro Dio: cambiare il nostro pianto in gioia, la nostra disperazione in speranza, la nostra morte in vita, la solitudine in comunione, la povertà in ricchezza, la miseria in abbondanza, la sconfitta in vittoria eterna, una gioia che trasforma il dolore e la disperazione con la Resurrezione”.

Dopo la concelebrazione, la giornata è trascorsa con convivialità e momenti di aggregazione, e si è conclusa con il Rosario Meditato , la Processione e la Benedizione Eucaristica .

La Segreteria

Missionari



ATTI DEL CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO

Don Andrea Fontana

Cristianesimo e società italiana: un incontro in crisi

Comincio da una affermazione condivisa: non siamo più in regime di cristianità; ormai tutti lo dicono. I sociologi, i vescovi, i preti: è evidente che nel mondo in cui viviamo sopravvivono molte forme religiose, tutte ben intenzionate a salvare l'uomo; alcune permangono per interessi economici, alcune per fanatismo, altre per difendere il patrimonio culturale del passato, altre perché diventate abitudine sociale di cui si sono perse le motivazioni iniziali. E comunque tutte garantiscono una certa tranquillità di fronte al mistero della vita e del male, della violenza e delle paure esistenziali. L'uomo non può fare a meno di forme religiose. Se le estromettiamo dalle nostre chiese, esse rientrano dalla televisione, dalla politica, dalle aggregazioni spontanee, perché esse rappresentano un rifugio, un approdo, un punto di riferimento.

La mia domanda, tuttavia, non riguarda l'analisi della situazione: riguarda il "perché" non siamo più in regime di cristianità. Perché oggi molta gente afferma che una religione vale l'altra e dunque non è necessario averne una? E perché sono crollate le appartenenze istituzionali alla chiesa cattolica (scarsità di vocazioni, assenze alla messa domenicale, rifiuto di alcune regole morali)? E perché proliferano sette e maghi che promettono facili paradisi e stupefacenti guarigioni da ogni sorta di male? A mio giudizio tre sono le cause:

a) Si è persa l'identità cristiana: che cos'è il cristianesimo? Una fede in Gesù Cristo che orienta la vita, cambia le persone, determina un'aggregazione? O una religione composta di pratiche rassicuranti, da misture superstiziose e riti abitudinari che esprimono in maniera sublime gli istinti umani di aggregazione, di solidarietà, di pace universale? Non sono sicuro che coloro che si professano cattolici intendano aderire a Gesù Cristo per rendere viva la sua memoria e incontrare oggi la sua presenza in forme adatte alla contemporaneità e attendere la pienezza della risurrezione promessa; o non piuttosto intendano aderire ad una religione, identificata con la cultura occidentale del passato e con le sicurezze offerte da una tradizione, espressa nell'arte e nella politica, nell'agire quotidiano e nelle sicurezze garantite. Il nuovo paganesimo si esprime in diverse forme personali, sociali, politiche. Le "radici cristiane", la religione fai-da-te... Espressione macroscopica di tale situazione è la

contrapposizione, estesa nel mondo di oggi, tra il mondo occidentale (cristiano, “crociato” secondo un certo fondamentalismo) e il mondo orientale islamico: più che contrapposizione di religioni diverse essa è piuttosto una contrapposizione politica, pur non essendo percepita come tale.

b) Di conseguenza, la generazione adulta – famiglia e comunità cristiana - non trasmette il vangelo ai propri figli, ma una religione costruita sul buon senso e sulle aspettative personali: molti genitori si dicono incapaci di esprimere con chiarezza la storia di Gesù ai loro figli, perché essi stessi non ne conoscono il significato e le conseguenze; e tuttavia mandano i figli al catechismo, finché sono piccoli e possono ancora gestirli, perché comunque il catechismo restituisce loro figli ubbidienti, che non dicono bugie, e con i quali si può fare quelle due o tre feste dell’infanzia per riunire la famiglia in occasione del Battesimo, della Prima Comunione, della Cresima. Ma poi si sa che, fatte queste cose, è adempiuta una tradizione e tutto finisce lì. L’adesione è puramente formale, la partecipazione è in funzione dei gesti da compiere (fare tutto quello che fanno gli altri); l’esito è una vita fondamentalmente onesta e rispettosa delle tradizioni istituzionali.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.2

c) Perciò, o non si vede o si ha paura di aggiornare l’ordine del giorno sui veri problemi, riguardanti la vita cristiana oggi, perché spoglierebbero la fede in Gesù del suo contorno suggestivo e accattivante, venuto a depositarsi sul Vangelo lungo i secoli. Infatti, è anche vero che la tradizione culturale e teologica in cui oggi si esprime la fede cristiana è radicata in secoli di formule, di istituzioni, di modi di dire; e non è facile distinguere ciò che è parte della storia umana, in cui si incarna la Parola di Dio da ciò che lo Spirito suggerisce oggi per dare risposte adeguate ai cambiamenti in atto.

Lo Spirito Santo, reale presenza profetica nella chiesa cattolica, non annulla la responsabilità di decisioni da prendere o l’invenzione di altre forme istituzionali o la proposta di nuove strade pastorali da imboccare. D’altra parte è già avvenuto nel passato più volte: i riti sono cambiati, la disciplina si è aggiornata, le forme di esercizio del potere sono mutate, le interpretazioni teologiche si sono incolturate.

2. La necessaria “conversione pastorale”

a – Una pastorale di attività o di evangelizzazione?

Questa situazione nuova che si sta creando, ci pone una questione fondamentale, da affrontare senza pregiudizi: «Come si diventa cristiani?». Partire dalla testimonianza dei cristiani o dal fatto di essere

nati o venuti in Italia, o di essere nati in una famiglia cristiana è soltanto l'occasione per entrare in contatto con la fede cristiana. Ma non basta l'occasione per diventarlo: perché si diventa cristiani per scelta libera: «Se vuoi vieni e seguimi...». Non è un obbligo per nessuno, non è per tradizione o per abitudine. Di fronte al racconto della storia di Gesù di Nazareth ci si può aprire alla fede cristiana o decidere di restarne fuori. Si è inceppato il meccanismo di trasmissione che nel passato garantiva in maniera uniforme a tutti coloro che crescevano in essa di assorbire i valori, i segni, le forme del cristianesimo: il consenso era generale. “L'ha detto il parroco” era la definizione di ogni conflitto. “L'ha detto la tv” è ora la definizione della verità.

Fino a qualche decennio fa non c'era bisogno di diventare cristiani, operando una scelta: era naturale perché vivevamo nella cristianità, patrimonio comune a tutti. Era automatico: si diventava cristiani contraendo abitudini di vita condivise, salvo rare eccezioni, perché c'è comunque sempre un margine di dissenso, connaturale all'uomo che può prescindere dagli usi e dai costumi per crearsene altri. Tutta la società conduceva in direzione del cristianesimo, incarnato nella cultura e nella religione dei padri, di generazione in generazione, in forma implicita, in forma sociale, in forma pubblica. La società, la famiglia, la scuola erano i grembi generatori di quella fede tradizionale.

Oggi molti contattano ancora la chiesa nel volto concreto delle parrocchie perché la sua presenza, pur minoritaria, è stimata degna di attenzione: per socializzare i giovani, per assistere gli anziani e i malati, per produrre gesti di solidarietà verso gli emarginati (tossicodipendenti, alcoolisti, carcerati, angosciati, ecc.), per educare i ragazzi, per dettare ideali di pace e di convivenza alla società. Essere presenti con la chiesa in questi ambiti viene scambiato spesso per essere cristiani e appartenere al popolo dei credenti. Magari credenti, ma non praticanti. Cioè, non praticanti di un discepolato, esplicito, fatto di memoria di Cristo annunciato, celebrato e vissuto come punto di riferimento per le scelte quotidiane. Partecipare alle attività della chiesa cattolica è, a volte, aggregazione solidale ad un istituto degno di rispetto e di forte carica ideale che riesce anche a influire sulle politiche degli stati. Ci sono poi i “praticanti non credenti”, cioè coloro che frequentano la parrocchia in alcune occasioni (feste, prime comunioni, matrimoni), ma senza dare a questi gesti un significato che orienti la loro vita a Cristo.

Vediamo, dunque, le nostre chiese compiere oggi molte attività utili, importanti, forse anche necessarie, le quali hanno in sé un contenuto etico condiviso da tutti, ma non necessariamente

Parrocchie e evangelizzazione, pag.3

connesso con Gesù Cristo. L'alibi che la chiesa deve essere accogliente verso tutti, non rimandare nessuno, non spegnere il "lucignolo fumigante", costruire comunione e solidarietà è certamente meritevole di attenzione. Ma non basta per produrre una identità di appartenenza: prova ne sia che oggi ci sono molte organizzazioni senza scopo di lucro che si propongono con gli stessi obiettivi della chiesa. E compiono opere notevoli a livello internazionale e locale. Non dico che le parrocchie non devono accogliere i ragazzi in oratorio e proporre attività sportive per aggregarli e toglierli dalla strada; non dico che la chiesa non deve sostenere le presenze profetiche di chi dedica la vita ai tossicodipendenti o ai carcerati. Tuttavia queste attività pastorali non producono automaticamente iniziazione cristiana e adesione a Gesù Cristo.

Così, ci sono attività pastorali che generano belle feste, in cui si tocca con mano la gioia della gente che vi si affaccia: «Che bella funzione! C'era molta partecipazione... C'era molta commozione... Che bei canti! E che folla immensa....». I risultati di queste attività sono apprezzabili sul momento, soddisfano il nostro senso estetico e il compiacimento per la fatica che ci è costata la preparazione di esse. Ma quelle stesse attività sono anche in grado, oggi, di produrre un maggior attaccamento a Gesù Cristo, al suo Vangelo e alla comunità dei discepoli? Non ci vuole qualcosa di più che una bella funzione o una giornata di convegno o una iniziativa a grande concorso di popolo per "fare diventare cristiani"? Non si tratta di aderire soltanto ad attività umanamente significative, ma ad una persona, cioè Gesù Cristo, nella sua pienezza, come Salvatore della nostra vita.

Infine, ci sono attività pastorali che potrebbero costituire un'occasione di evangelizzazione e di iniziazione cristiana, ma spesso si riducono ad essere una preparazione formale ad un rito da compiere: i corsi per i fidanzati, gli incontri pre-battesimali, la preparazione dei ragazzi alla Prima Comunione o alla Cresima. E' chiaro che si sopportano incontri e partecipazione in vista di un obiettivo: raggiunto l'obiettivo, ciò che si faceva prima non si fa più, appunto perché l'obiettivo è già raggiunto e non avrebbe senso continuare a partecipare. Per che cosa? Siccome Gesù Cristo non è mai stato scelto consapevolmente come fondamento della nostra esistenza, non c'è ragione di continuare a perseguitarlo. E' stato scelto il Matrimonio in chiesa, la Prima Comunione del figlio, il Battesimo del neonato: raggiunto l'obiettivo, è finito lo scopo per cui abbiamo fatto tutto ciò che precedeva. Lo spirito dell'iniziazione cristiana è assente da queste attività. Perché è stato scelto il rito di un momento, non ciò che

lo riempie di significato né ciò che lo segue come conseguenza. Ci si è recati ad un supermercato che offriva ciò che noi cercavamo: ottenuta la merce richiesta, pagando quello che è giusto (alcuni incontri necessari), non lo frequentiamo più e andiamo in altri posti a cercare altre cose che ci interessano. Si chiedeva un sacramento, il sacramento – bene o male – ci è stato dato; non ci interessa altro. Grazie e arrivederci.

b. Occorre ritrovare il fondamento della fede cristiana

Ritrovare il fondamento della fede cristiana significa ripartire da Gesù Cristo, non da ciò che si deve fare per abitudine o da ciò che la gente chiede per superstizione: porre il fondamento attraverso il “primo annuncio”, che apre nuove prospettive di vita, motiva in maniera radicale la partecipazione, instaura un dialogo e un'accoglienza finalizzata a diventare suoi discepoli e non soltanto a soddisfare una richiesta momentanea o a partecipare ad attività. Nelle parrocchie siamo stressati da mille cose da fare, dimenticandoci di fare l'unica cosa fondamentale: cioè, annunciare Gesù Cristo, in maniera esplicita. Perché la testimonianza di accoglienza, di bontà, di amicizia verso tutti, di disponibilità a risolvere i problemi coniugali, sociali, professionali è necessaria, ma non è sufficiente. Occorre l'annuncio esplicito, graduale, incisivo, che si trasforma in percorso di iniziazione cristiana. Il primo annuncio è più uno spirito che un momento definito. Il primo annuncio è la sensibilità pastorale che ci permette di ricondurre tutto al fondamento di tutto: Gesù. La morale, l'attività pastorale, l'oratorio, l'omelia devono sempre contenere il primo annuncio, rendere ragione di ciò per cui siamo lì, invitare a sceglierlo come ragione di vita. Noi proponiamo non attività o riti da fare, ma l'incontro con il Signore Gesù attraverso le attività e i riti: è questa l'identità cristiana delle persone che lo seguono e delle comunità che lo annunciano.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.4

Così diventa chiaro che cosa significa “iniziare” alla vita cristiana: chi ha creduto in Gesù Cristo durante la Sua vita terrena, vi ha creduto perché ha penetrato la sua umanità trovandovi dentro il divino che portava in sé come Figlio di Dio. Chi crede in Gesù oggi aderisce alla sua persona divina penetrando l'umano che la chiesa cattolica porta dentro di sé. Non è l'umano – il vaticano, le forme esteriori, gli ecclesiastici incoerenti - che conta, anche se attraverso l'umano si presenta; ma è il divino che c'è dentro che salva e giustifica. Non si tratta di compiere dei gesti religiosi così come ci vengono proposti nella chiesa, ma di incontrare Gesù Cristo, il Figlio di Dio, in questi gesti religiosi, i quali potrebbero anche variare nelle forme, così come sono variati nel corso dei secoli.

Non si tratta di partecipare ad attività parrocchiali benefiche che oggi si esprimono in certi modi, come anticamente si esprimevano in altri, ma di seguire lo stile e il modello d'amore proposto dal Figlio di Dio che ha manifestato nel mondo l'amore del Padre.

E' come leggere la Bibbia: bisogna avere la fede penetrante di chi non si lascia distrarre dalla scorsa storica, letteraria, umana in cui si esprime, ma scopre la Parola di Dio nel suo linguaggio umano. E di essa vive ogni giorno, orientando la propria vita a Lui. Poiché non è l'archeologia che rende credibile la Parola di Dio scritta nella Bibbia, ma è la fede che riconosce nella storia raccontata la presenza, l'azione, il messaggio di Dio a ciascuno di noi.

In tal senso essere iniziati significa imparare a leggere i segni, le attività, le forme per cogliere ciò che di Gesù Cristo esse portano nella vita concreta per poter aderire a Lui. Non si crede nelle forme, nei segni, nelle attività, ma attraverso di esse si crede in Gesù Cristo. E così si diventa suoi discepoli, cambiando la propria identità. Ecco perché essere iniziati è un lavoro lungo: in cui è necessario che ci siano iniziatori, cioè individui che vivendo coerentemente la propria adesione a Cristo, sappiano condurre altri al medesimo obiettivo. E ci vogliono persone che si lascino iniziare, cioè liberamente e consapevolmente si lascino trasportare in un mondo religioso, di cui erano estranei per penetrarlo al punto tale da trovare la sostanza, cioè Gesù Cristo. Anche gli apostoli hanno dovuto camminare al suo fianco per molti mesi, tra tentennamenti e dubbi, per poter professare la propria fede in Lui, penetrando le parole di vita, interpretandone i sentimenti e i gesti terreni, lasciandosi da Lui amare e possedere. Così oggi: il viaggio alla scoperta delle formule umane, dei segni celebrativi, dei gesti da compiere nell'amore della chiesa cattolica deve condurci all'incontro e al riconoscimento di ciò che le persone cercano. La risposta alla domanda: «Chi cerchi? Che cosa cerchi? Dove abiti?» a poco a poco diventa: «Gesù Cristo, il Figlio di Dio». «E' lui che mi interessa credere e amare, sperare e vedere; e tu mi stai aiutando con il tuo modo di viverlo a riconoscerlo presente nella mia storia personale». L'iniziazione, così intesa, conduce ad un cambiamento della propria identità: non semplicemente l'abilità nel fare i gesti religiosi della chiesa cattolica. La personalità di chi diventa discepolo di Cristo si trasforma, dando un nome nuovo agli orizzonti della propria vita. Non si sente obbligato a fare alcune cose che prima non faceva, ma si sente spinto a fare le cose che prima non faceva per amore di Gesù Cristo. Non si sente minacciato di perdizione eterna, ma situato in una prospettiva di salvezza che prima gli era sconosciuta, vincendo le sue paure e le sue

incertezze. Il problema della iniziazione cristiana non è dare risposte corrette e informate a dei quiz religiosi, ma è collocarsi in una nuova visione del mondo, della vita, della religione. Appunto, quella che è rappresentata da Gesù Cristo. Quando si ama profondamente una persona, non si può più vivere come se questa persona non esistesse. Dobbiamo tener conto di lei, d'ora in poi: siamo "condizionati" dalla sua presenza nella nostra vita, in ogni occasione. Non posso più pensare di andare a cercarne un'altra: questa persona mi basta. Se vado a cercare altro, è perché non la amo tanto da voler vivere con lei per sempre.

Parrocchie e evangelizzazioni, pag.5

c. Che cosa implica il cambiamento di mentalità pastorale?

La pastorale di oggi dunque deve ritrovare il suo centro unificatore proprio nel fondamento che è stato posto e per cui la chiesa esiste: Gesù Cristo. Senza di Lui non ha ragione di esistere: io non sono cristiano perché amo il mio vescovo; se mai amo il mio vescovo perché sono cristiano. Io non vado in chiesa perché altrimenti mi rimorde la coscienza, vado per Gesù Cristo, perché ho trovato in questa chiesa il modo migliore per incontrarlo. Non prego per trovare pace e serenità, ma prego perché senza di Lui mi sembra di condurre un'esistenza vuota e sterile. E ogni giorno faccio le mie scelte, regolandomi su ciò che ho capito del Vangelo e ciò che mi viene proposto, nella misura in cui la mia fragile umanità riesce a recepirlo e la mia coscienza a motivarlo. A volte, abbiamo l'impressione che gli uomini di chiesa propongano se stessi: legano le persone a se stessi, si pongono al centro della pastorale senza tener conto di essere invece al servizio della pastorale. Non è importante che gli altri ci apprezzino come amici, ma è importante che diventino amici di Gesù. L'identità cristiana dipende dal legame con Gesù Cristo, non dal legame di amicizia con noi o dalla partecipazione alle nostre attività parrocchiali. Noi riproduciamo ancora una gestione delle parrocchie datata al tempo della cristianità, in cui bastava celebrare perché il resto – l'iniziazione e l'educazione alla fede – avveniva altrove: ma nessun sacramento può essere celebrato senza la fede in Gesù Cristo e senza un seguito di vita rinnovata. I sacramenti sono "sacramenti della fede"¹

Infatti, la chiesa deve diventare madre feconda che genera i figli per lasciarli andare dietro a Gesù Cristo, non per trattenerli nel box dell'istituzione. La madre genera ed educa perché la vita dei suoi figli sia modellata da Cristo e dal suo Spirito. E il problema vero diventa a questo punto: trovare la strada perché gli uomini di oggi conoscano, incontrino, e vivano in compagnia di Cristo. Infatti, la pastorale non è

l'obiettivo dell'agire ecclesiale: ne è lo strumento. E come ogni strumento deve adeguarsi al compito da svolgere. A me personalmente piaceva tantissimo il canto gregoriano, in latino: ma non posso, a causa della mia nostalgia per una forma pastorale, riproporla oggi perché non oso intraprendere altri progetti più efficaci e significativi. Né è corretto, per fuggire alla difficoltà di adeguare lo strumento alla modernità, rifugiarsi in giornate di spiritualità con cui mi isolo in un monastero per incontrarmi con il mio Dio: così avrò la forza di vivere le frustrazioni quotidiane. E' più onesto – anche se più difficile - far in modo che scompaiano dalla mia vita le frustrazioni quotidiane. La fuga nel passato (ripristinando la messa di Pio V, ristampando il catechismo di Pio X, rivisitando antichi usi monastici), la fuga nella spiritualità disincarnata o il ricorso al principio dell'autorità o dell'obbedienza, non sono un modo corretto per risolvere il problema della pastorale odierna che deve ritrovare la capacità di "fare i cristiani", "formare i cristiani", "edificare la comunità"...

Introdurre lo stile proprio della iniziazione cristiana è la strada nuova da percorrere nella nostra pastorale: ed è un problema di mentalità. Cambia il modo con cui si gestiscono le parrocchie.² Lo spazio dato ai laici e le responsabilità condivise, le priorità di alcune scelte nella pastorale quotidiana, l'attenzione all'accoglienza e al dialogo con l'uomo contemporaneo, lo spirito del "ricominciare da capo" con l'annuncio e il cambiamento di vita, il diventare cristiano come forma spesso in concorrenza con gli stili proposti dalla società in cui viviamo, il posto dato alla Parola di Dio, l'obiettivo primario di "fare i cristiani"...sono tutti fattori di mentalità che vanno finalmente modificati nei pastori innanzitutto, poi in tutta la chiesa. Perché la "pastorale" fatta dai pastori possa diventare "azione ecclesiale" di tutta la comunità. Siamo alla vigilia di grandi cambiamenti e lo Spirito Santo ci costringerà ad accoglierli nel nostro modo di proporre il cristianesimo. «Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi, siamo

1 Cf CEI, Evangelizzazione e sacramenti, Roma 1973.

2 Cf A.FONTANA, Progetti pastorali, Torino-Leumann, Elledici 2003. Parrocchie e evangelizzazione, pag.6

i vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5). «Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia...» (2Cor 1, 24).

E' anche un problema di contenuti: sono ancora tanti, pastori e teologi, che ritengono basti una serie di nozioni per risolvere il problema della fede cristiana oggi. La gente «non sa più chi è Cristo» oppure «Occorre

di nuovo dire Dio ai nostri contemporanei», ed è vero. Ma non basta. Non è solo in questione l'istruzione religiosa o la riproposta della teologia nel grembo della chiesa. Il problema è: «Quale istruzione?» e «Quale teologia?». Se si tratta di un'istruzione e di una teologia da innamorati di Cristo, i quali vivono meglio la loro vita in sua compagnia e propongono Cristo per rendere felici e ridonare la vita, allora siamo d'accordo. Diversamente l'arida esposizione dei contenuti della fede, negli stessi linguaggi e nelle stesse formule dei decenni passati, non farà che peggiorare il disamore verso la fede nei nostri contemporanei. Perché tutti lo sappiamo: se è vero che esiste un unico Cristo, esistono diverse teologie e non tutte sono comprensibili e significative per gli uomini, e noi dobbiamo trovare il coraggio di riformulare i contenuti in modo fedele alla Tradizione apostolica, ma anche fedele all'uomo nella situazione culturale di oggi. La miglior esegesi e la miglior attualizzazione del messaggio cristiano sono la vita, la sofferenza umana, la ricerca di senso, la situazione di imbarazzo di fronte alla recrudescenza della violenza, delle divisioni, del mercato in cui si vendono l'uomo e la donna, resi schiavi di realtà fino a ieri impensabili. Non possiamo ignorare gli interrogativi che la storia ci pone oggi o riproporre soluzioni teoriche che non aiutano a vivere... anzi, creano soltanto prigioni, erigono steccati, tengono buoni gli oppressi, evidenziano le nostre fobie, ecc.

Infine, è un problema metodologico: cioè il modo concreto con cui si gestiscono incontri, si prega comunitariamente, si celebrano i riti e si vive la fede. Il modo di fare le omelie, il modo di trattare la gente quando viene a chiedere un "servizio religioso", il modo di condurre incontri e celebrazioni, deve invitare a partecipare volentieri e non solo per dovere o per assolvere un obbligo. Se siamo convinti di avere dalla nostra parte Cristo, facciamo in modo che possa attrarre a sé per amore la gente, venuta finora solo per dovere. Facciamo sì che sia "simpatico" e tutti lo vedano sorridere con i nostri volti e parlare con la nostra bocca e possano toccarlo nelle nostre comunità. Soprattutto impariamo di nuovo ad annunciare la persona di Gesù, a motivare saldamente la nostra appartenenza a Lui, a proporre e accompagnare le persone in un cammino di conversione. Non più preparazione a gesti religiosi o attività, ma itinerari verso la vita cristiana.

Se cambia la mentalità con la quale affrontiamo i problemi della pastorale, se cambia il modo di presentare i contenuti del messaggio cristiano e di renderlo significativo per gli uomini del nostro tempo, cambia anche la strategia per gestire le nostre parrocchie riservando un maggior spazio alla iniziazione cristiana, istituendo dei canali attraverso cui la gente

può ricominciare a credere, e un maggior spazio alla formazione dei cristiani³. Le attività si riducono, le comunità sono presiedute anche da laici formati, i preti sono umanamente affidabili e professionalmente qualificati, la teologia è aggiornata ed espressa in linguaggi efficaci per la cultura contemporanea, il primo annuncio diventa l'unico annuncio di cui siamo debitori al mondo. «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati sia Giudei sia Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio» (1Cor 1,23-24).

d. i recenti documenti ecclesiali

Come si afferma negli Orientamenti pastorali della CEI per il nuovo millennio “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” è necessaria una “conversione pastorale”: “La

3 CEI, Educare alla vita buona del Vangelo, orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, Roma 2010, n.40.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.7

comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio. Nuovi percorsi sono richiesti infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il battesimo, di «cristiani della soglia» a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per «ricominciare»... Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana”.

Il discorso è ripreso dalla Nota della CEI (2004) “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” al n.7: “Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede... Per questo abbiamo pubblicato tre note pastorali sull'iniziazione cristiana, così da introdurre una più sicura prassi per l'iniziazione cristiana degli adulti, per quella dei fanciulli in età scolare e per il completamento dell'iniziazione e la ripresa della vita cristiana di giovani e adulti già battezzati”.

Come dicono i Vescovi nei due documenti citati, per sostenere la necessaria conversione pastorale il Consiglio Permanente della CEI ha proposto dal 1997 al 2003 alcune linee concrete sotto il titolo “L'iniziazione cristiana”. Sono tre documenti⁴ che offrono orientamenti per il catecumenato degli adulti (gli adulti che chiedono il Battesimo); per il catecumenato dei ragazzi (i ragazzi da battezzare che sono inseriti nel cammino catechistico), per il risveglio della fede nei giovani e negli adulti (verso la Cresima, fidanzati, genitori che chiedono il battesimo

del figlio, ecc.).

I tre documenti non propongono itinerari concreti da sperimentare nelle nostre diocesi e parrocchie: per gli adulti che chiedono il Battesimo ormai molte diocesi hanno un “Servizio diocesano”; per i ragazzi è stata proposta una “Guida per l’itinerario catecumenale” (Elledici), elaborata dell’Ufficio catechistico nazionale; per il risveglio della fede è stato proposto un itinerario annuale e l’istituzione nelle parrocchie di gruppi di ricerca nella fede. A questi tre documenti si aggiunge per ispirazione della Commissione episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi la Nota sul primo annuncio “Questa è la nostra fede” (2005): a partire dal risorto occorre fare ai nostri contemporanei che si dichiarano cristiani ma spesso hanno perso la loro identità l’annuncio che li accoglie, li motiva, destruttura il loro paganesimo latente e ristruttura una mentalità evangelica per introdurli di nuovo, liberamente e consapevolmente, nella comunità ecclesiale.

Questo compito esige un rinnovamento totale della nostra prassi pastorale: ma affonda le sue radici già nel documento conciliare *Ad gentes* n.13-14: là dove il Concilio afferma che “l’iniziazione cristiana è compito di tutta la comunità cristiana”⁵; e nel documento di Base (1970), quando si dice che lo scopo della catechesi è “creare la mentalità di fede, cioè educare a pensare, a vivere, ad amare come Gesù” (n.38). Già allora si sottolineava l’importanza dell’inserimento nella parrocchia (n.200), affermando anche che i destinatari propri della catechesi sono gli adulti (n.124). E nella lettera di riconsegna (1988) al n. 7 si ricorda che “punto di riferimento per gli itinerari di catechesi di tipo catecumenale è il RICA”; inoltre, propone itinerari differenziati: per l’iniziazione cristiana, per la crescita e maturazione della fede; per la formazione permanente e sistematica... Tutte cose che sono state riprese anche nel “Direttorio Generale per la catechesi” (1997): nei nn.60-68 si definisce la catechesi della iniziazione cristiana come esperienza globale in cui coinvolgere ragazzi, giovani e famiglie; nn.88-91 si dichiara apertamente che il modello a cui riferirsi è il “catecumenato battesimal”. La novità di questi ultimi anni sta semplicemente nella proposta concreta di un itinerario percorribile per attuare queste intuizioni.

4 CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, L’iniziazione cristiana, Editrice Elledici, Torino Leumann, 2004.

5 Vedi anche CD 14; SC 64.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.8

3. I criteri e lo stile di una pastorale dell’iniziazione cristiana
a. alcuni criteri

1. Gli itinerari pastorali non si costruiscono sulle età della vita: essendo itinerari per diventare cristiani, si può cominciare a qualsiasi età, possono avere esiti diversi che non dipendono dall'età, ma dalla maturazione di atteggiamenti e comportamenti cristiani, oggettivamente verificabili (abitudine alla preghiera, all'ascolto del Vangelo, alla solidarietà, al perdono reciproco, ecc.). Il diritto a celebrare un sacramento non viene dall'età, ma solo dall'appartenenza alla comunità cristiana. La suddivisione del popolo di Dio per età è un utile accorgimento per tener conto dell'evoluzione umana dell'individuo, ma serve a poco quando si fa un cammino di fede. Certo, occorre tener conto della diversa percezione del messaggio, a seconda delle età, ma il criterio è sempre quello: «come diventare cristiani e vivere il proprio discepolato a Cristo nella comunità di cui faccio parte, che è composta da ragazzi, giovani, adulti?».

2. Siccome non esistono davanti a Dio categorie di età o distinzione sociale o di razza, occorre che il cammino coinvolga, in qualche modo, le famiglie, le quali cominciano o riprendono a vivere la vita cristiana al proprio interno, trasmettendola ai figli e partecipando in modo consapevole e per libera scelta alla vita comunitaria della parrocchia, anche se non tutti lo faranno allo stesso modo. Ormai, giustamente, da anni il centro indicato dalla CEI per la pastorale italiana è la famiglia. Rendere la famiglia protagonista della nostra pastorale è essenziale per trasmettere e vivere la fede cristiana.

3. Per questo il contesto "formativo" sarà il gruppo della iniziazione cristiana che non coincide necessariamente con il gruppo degli amici del parroco o degli amici fra loro e può riunire anche gente di età diverse o di estrazioni sociali diverse. Un cammino intergenerazionale si impone: il gruppo si muoverà nel suo cammino con la presenza costante di adulti (famiglia, catechisti accompagnatori, cristiani testimoni) e in stretto contatto con la comunità parrocchiale. Non ci sono più messe per i fanciulli o celebrazioni per i fanciulli, ma messe e celebrazioni comuni con la partecipazione dei fanciulli, a cui occorre riservare la dovuta attenzione. Non ci sono più gruppi di lavoratori e altri di anziani, ma ci sono gruppi di cristiani che sono arrivati ad un certo punto del loro cammino: all'inizio, oppure pronti a svolgere un servizio nella comunità, oppure impegnati nel sociale, oppure destinati ad evangelizzare. Ogni gruppo presente nelle parrocchie non si caratterizza più per il riferimento all'età o ad una attività svolta o ad un interesse puramente umano (amicizia, abitudine a stare insieme...), ma per la dimensione particolare con cui vive la fede nella comunità e per i bisogni che la sua vita esprime nei confronti della fede.

4. Per questo è necessario riferirsi innanzitutto alla Bibbia e al Vangelo, imparando a mettersi in ascolto della Parola di Dio e a realizzarla nella vita. I catechismi e gli strumenti metodologici servono per condurci a capire meglio la Parola, a metterla al centro dell'annuncio, a trovare strade per interiorizzarla e modi per viverla, pregando con la Parola, come da sempre accade nella liturgia cristiana. La Bibbia diventa il libro della pastorale dei cristiani: per annunciare, per formarsi, per pregare, per fare l'esame di coscienza della parrocchia... Risparmiamo in fotocopie e foglietti per addentrarci nella Sacra Scrittura che i preti devono di nuovo imparare a leggere e a commentare, i laici a sfogliarla e a meditarla, tutti attualizzandola nella esistenza quotidiana.

5. Il fondamento della vita cristiana è Gesù Cristo: è dal primo annuncio che comincia il cammino; è Lui che occorre narrare; è in ascolto di Lui che occorre mettersi per imparare a vivere da cristiani. Gesù è il centro vivo della nostra fede, da cui dipendono il nostro modo di accostarci al Padre, il nostro modo di vivere la chiesa, il nostro impegno quotidiano in famiglia e nella società. E' Gesù che continua a farci suoi discepoli oggi e a salvarci attraverso i sacramenti. Ritrovare l'identità

Parrocchie e evangelizzazione, pag.9

della nostra fede oggi è importante per non diluire l'annuncio in un vago moralismo o in una non meglio precisata religiosità naturale. Perché la gente che non è sprovvista, come un tempo, e si domanda: «Come mai Gesù ha detto: "Voi sapere che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano il potere su di esse. Fra voi però non è così: ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti" (Mc 10, 42-43), e invece oggi nella chiesa non è più così?». «Come mai Gesù ha detto: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei... Legano pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente... Voi non fatevi chiamare "rabi" perché uno solo è il vostro maestro... e non chiamate nessuno "padre" sulla terra.... E non fatevi chiamare "maestri"..." (Mt 23, 3-12), e invece oggi nella chiesa ci sono prelati e personaggi che dettano legge e altri che hanno solo il compito di ubbidire?».

6. Nello spirito dell'iniziazione cristiana, il cammino proposto dalla parrocchia si compone non soltanto di "conferenze" o di "corsi", in cui si apprende qualcosa per la mente, chiarendo le nozioni della fede; ma percorre le quattro vie del catecumenato: cioè, si compone di ascolto della Parola; di esperienze di vita cristiana che insieme si sperimentano e a cui ci si impegna cambiando il nostro stile di vita; e anche di celebrazioni o riti che ci permettono di incontrarci con Gesù Cristo, il

Vivente; attraverso essi con il suo Spirito, a poco a poco, gradualmente, ci trasformiamo; infine, abilità a testimoniare la fede nel mondo e viverla nella comunità. Le tappe di ogni cammino segnano non soltanto la scoperta di idee, ma anche il progresso nell'acquisire comportamenti da cristiani.

7. I sacramenti sono il grande evento della nostra salvezza in Cristo morto e risorto: non sono cose che si ricevono. E ci permettono di partecipare all'unico avvenimento di salvezza avvenuto nella storia che è la morte e risurrezione di Cristo: essi sono la nostra pasqua, nella quale passiamo dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, rivestito di Cristo. E pertanto sono da celebrare non con scadenze prefissate in base all'età o in base alle richieste culturali, ma in un avvenimento, che si compie contemporaneamente al nostro passaggio alla vita nuova. I sacramenti della I.C. ci permettono di diventare cristiani e di rimanerlo, continuando a celebrare nell'Eucaristia la pasqua quotidiana del cristiano che vive ogni giorno in comunione con Cristo. Tutti gli altri riti derivano da essi e non sono se non l'attualizzazione dell'unico evento di salvezza compiuto. Se non hanno riferimento alla pasqua di Cristo, diventano segni magici o tradizioni religiosi qualsiasi: buone e utili, ma staccate dalla loro origine.

8. La preoccupazione dei cristiani accompagnatori è rivolta, lungo tutto il cammino, alle persone che fanno parte del gruppo, per seguirne i cambiamenti, le incertezze, le gioie: le persone, ragazzi e adulti, da accostare nella loro particolarità di essere umani con le loro esperienze e i loro doni; da accompagnare con il ritmo proprio a ciascuna famiglia a cui appartengono. Ma deve essere rivolta anche alla comunità in cui il gruppo è inserito e nella quale dovranno inserirsi le persone: perché è tutta la comunità che genera alla fede, con la sua testimonianza e la sua preghiera, prendendosi a cuore il cammino di chi sta diventando cristiano. Ma è rivolta anche allo Spirito Santo che modella le persone, operando meraviglie nella loro storia personale, per condurle all'incontro con Cristo e a vivere la vita nuova. L'itinerario avviene solo se questi tre elementi sanno comporsi armoniosamente tra loro: le persone, la comunità, lo Spirito Santo. L'annuncio, la preghiera, la testimonianza di vita esprimono concretamente l'attenzione alle persone, allo Spirito che agisce, alla comunità che accoglie e genera.

9. Infine, non dobbiamo dimenticare che l'obiettivo di ogni itinerario pastorale non è il sacramento da celebrare come un diritto, ma la vita cristiana che nasce dal sacramento celebrato. Iniziare alla vita cristiana è il nostro compito: ciò significa iniziare a vivere da cristiani nel mondo,

iniziare all'ascolto e alla pratica della Parola, iniziare a celebrare da cristiani

Parrocchie e evangelizzazione, pag.10

l'Eucaristia, iniziare a partecipare alla vita della parrocchia, iniziare a vivere la fede, la speranza e la carità che abbiamo ricevuto in dono da Cristo, inviato dal Padre, per la salvezza di tutti. Vita cristiana fondata sulla fede in Cristo morto e risorto: prima la fede, poi la morale; vita cristiana che è vita di fede, speranza e carità, senza tanti obblighi che ci incatenano più a tradizioni umane che a Parole divine.

b. il percorso tipico dell'iniziazione cristiana

La logica di un percorso che ha per obiettivo la trasformazione della persona, perché diventi cristiana: per arrivare a ciò occorre innanzitutto porre il fondamento della nostra fede, cioè Gesù Cristo. E' il primo annuncio offerto in un tempo iniziale, di durata variabile, che è chiamato evangelizzazione o precatecuménato. Perché è di fronte alla persona di Cristo che siamo chiamati a pronunciare il nostro "sì" o il nostro "no"; è di fronte a Lui che dobbiamo verificare i motivi che ci spingono a prendere contatto con la chiesa cattolica, richiedendo un servizio. Se Cristo ci interessa profondamente, se è Lui che cerchiamo nel sacramento richiesto, allora ci possiamo capire e possiamo intraprendere il nostro cammino, senza fretta, con tutto ciò che il cammino comporterà. Se permane invece il semplice desiderio di un sacramento fine a se stesso, non c'è una motivazione sufficiente né per fare un cammino né per proseguire la vita cristiana. Se vogliamo semplicemente adempiere un rito, possiamo andare a Las Vegas, città dove ogni cento metri esiste una "Wedding chapel", fare il nostro rito e tornare a casa soddisfatti: ma non è la comunità cristiana che dobbiamo interpellare. Perché la comunità cristiana esiste per offrire Gesù Cristo, non soltanto un rito da comprare con un'offerta in denaro. A chi chiede un sacramento, noi dobbiamo dare Gesù Cristo. Questo è il primo passaggio significativo che si esprimrà in una celebrazione, che per gli adulti da battezzare è l'ammissione al catecumenato e per gli altri ha il carattere di una conversione iniziale per fare un cammino in memoria del Battesimo ricevuto.

Dopo di che inizia il vero e proprio lavoro di ristrutturazione della personalità conformandola al Vangelo: sarebbe bello che si potesse conformare alla vita dei cristiani della comunità. Ma ciò esigerebbe comunità profetiche e coerenti, cosa che non sempre accade... E' il tempo dell'apprendistato cristiano, chiamato dai documenti tempo del catecumenato o della conversione e sequela. Si inizia a sfogliare la storia della salvezza per scoprire come Dio il Padre la realizza oggi nella nostra

esistenza; si risponde a Dio, come i personaggi del vangelo, con la nostra adesione, adeguandosi a vivere ogni giorno la nostra alleanza con Lui e con i fratelli. Si inizia a celebrare con gli altri cristiani per apprendere gli atteggiamenti del celebrare cristiano che nulla ha a che vedere con i riti pagani o le pratiche magiche, bensì esprime la fede in Cristo presente e operante nella nostra vita. Si prova a introdurre nel quotidiano alcuni comportamenti cristiani, scelte cristiane, anche impegnative, che a poco a poco trasformano il nostro modo di essere, creando in noi "abitudini" cristiane di vita: amore e solidarietà verso i sofferenti, schiettezza del nostro comportamento, perdono delle offese, gioia nel dare più che nel ricevere, ecc. Questo tempo è segnato da piccole celebrazioni in seno alla comunità, durante le quali si scandiscono i passi della nostra conversione, il progresso sulla via di Cristo: a mano a mano che si procede si invoca lo Spirito perché confermi in noi i risultati acquisiti e si coinvolge la comunità nella preghiera per i catecumeni. Alla fine di un certo tempo di apprendistato, noi stessi e qualcuno che ci accompagna giungiamo alla convinzione che siamo pronti a consegnarci a Cristo per vivere con lui, per lui, in lui. E' il secondo passaggio cruciale che per i catecumeni è rappresentato dal Rito della elezione o scelta definitiva o iscrizione del nome sul registro dei prossimi battezzati. Infatti, questo rito si pone all'inizio della Quaresima, quando il tempo liturgico ci invita a guardare ormai alla Pasqua di risurrezione, nel passaggio di Cristo dalla morte alla vita nuova. Per coloro che sono già battezzati, comunque rappresenta il momento in cui si stabilisce che si è pronti a vivere la riconciliazione con il Padre e con la chiesa, facendo una vita nuova nel segno del sacramento che si celebrerà a Pasqua (Eucaristia, Confermazione, ecc.).

Parrocchie e evangelizzazione, pag.11

E' logico così che occorre vivere la Quaresima come tempo di attesa spirituale e ascetica dell'incontro sacramentale con Cristo risorto: la Quaresima è sorta proprio per i catecumeni, poi è rimasta per i penitenti e per i convertiti, come tempo di preghiera intensa, di celebrazione segnata dallo spirito penitenziale e di liberazione dal peccato. Scegliere Cristo esige il distacco da altre cose che Paolo considera "spazzatura": "Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo" (Fil 3,8)... Tutto ciò è paragonabile al percorso che due innamorati fanno, prima di andare a vivere insieme, dal momento che hanno cominciato a conoscersi, si sono scelti, hanno provato a

mettere in comune sentimenti, tempo, gusti, inclinazioni: ora devono prepararsi mentalmente e affettivamente a vivere una relazione che li pone totalmente in sintonia con l'altro, a far combaciare le proprie abitudini, ad accordare i loro strumenti affinché vibrino all'unisono... La Quaresima è il logico passaggio a questa armonia tra noi e Cristo, tra noi e la comunità cristiana, di cui entreremo a far parte: noi saremo una cosa sola con Lui, noi avremo gli stessi sentimenti e opereremo gli stessi gesti di amore. Il passaggio definitivo attraverso il sacramento celebrato nella Veglia pasquale ci colloca allora in una nuova situazione di vita, ci colloca altrove rispetto a dove eravamo finora: siamo cristiani, viviamo da cristiani il matrimonio, confermiamo la nostra vita di discepoli di Cristo.

Rimane da portare a termine, nella logica dell'itinerario della iniziazione cristiana, il nostro ingresso nella comunità concreta che ci ha condotto per mano nel cammino: dove mi pongo? Quale stanza scelgo? In che modo, concretamente, potrò esprimere la "novità di vita" che il sacramento celebrato ha introdotto nella mia esistenza, rinnovando la mia alleanza con Cristo? E' l'approdo finale della iniziazione, è il tempo che i documenti ecclesiali chiamano, con un termine tradizionale, mistagogia, cioè introduzione definitiva nell'alleanza celebrata per viverla ogni giorno. "Alla fine, sono dei vostri, anch'io con il mio compito da svolgere nella comunità e nel mondo", afferma il neofita.

Non si può fare più in fretta, non si possono saltare delle tappe, non si può dare per scontato qualcosa: per diventare cristiani bisogna cominciare dall'inizio e dare il tempo necessario per cambiare. Il tempo rende liberi: se ci sono scadenze a breve, ci sentiamo pressati, perdiamo la libertà di pensarci bene, di decidere convinti, di lasciar depositare in noi sensazioni nuove, emozioni divine, comportamenti da acquisire. Dal primo annuncio alla catechesi che cambia la vita, alla preparazione immediata, alla conclusione del percorso cercando il posto dove stare per vivere le cose scoperte lungo il cammino... Per questo nelle Note si insiste sulla necessità che l'itinerario sia diffuso nel tempo, scandito da tappe, senza fretta....(cf Nota 3, n.40)

Troviamo tale e quale la formulazione di questo percorso, nella sua logica, in tutte e tre le Note del Consiglio permanente della CEI: per la Nota 1 nei nn.55-83 applicato ai catecumeni

adulti; per la Nota 2 nei nn.38-50 applicato ai ragazzi da battezzare e ai loro coetanei che ne condividono il cammino; per la Nota 3 nel c. 4 Gli itinerari (nn.41-60) con modalità differenziate per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione in età adulta.

4. I luoghi del “diventare cristiani” nelle parrocchie

Tutti questi elementi sono comuni alle Tre Note e costituiscono l'ossatura di una nuova mentalità pastorale da costruire....Ora però ciascuna delle tre Note si distingue per la situazione pastorale in cui si colloca: e offre aree particolari in cui operare, oltre che un cambiamento di mentalità, anche un cambiamento di prassi. Da qualcuna di esse si può partire per rinnovare le nostre comunità, per formare accompagnatori, per offrire itinerari di ricerca e di risveglio della fede.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.12

- Con gli adulti che chiedono il battesimo: è il contesto, per adesso poco esteso, ma più emblematico, poiché è nel vero e proprio catecumenato che nasce il volto della nuova pastorale. Il catecumenato degli adulti è stato nella Chiesa fin dall'inizio un'istituzione: rappresentava la strada normale da percorre per essere “iniziati”, per diventare cristiani, spesso analoga ad altri itinerari religiosi in altri contesti culturali (ebraico, esseno, religioni africane...). E non si è mai perso nel corso dei secoli, sopravvivendo in varie forme, per essere ripreso nei paesi oltre oceano con il fiorire delle missioni in mezzo ai popoli non ancora evangelizzati. Il catecumenato degli adulti costituisce l'oggetto della Nota 1.

- Con i ragazzi e le loro famiglie per portare a termine il “diventare cristiani”: analogamente, il modello catecumenale può essere applicato ai fanciulli e ai ragazzi da 7 a 14 anni che non hanno fatto alcun itinerario di iniziazione, ma hanno solo celebrato il sacramento del Battesimo. Trattandosi di ragazzi, senza autonomia decisionale, e trattandosi di una proposta di vita, non si può dare iniziazione cristiana dei ragazzi senza la partecipazione della famiglia. E' proprio questa la proposta della Nota 2 che il Servizio nazionale per il catecumenato ha corredato di una “Guida per l'itinerario catecumenale per i ragazzi” (Editrice Elledici, 2001): molte diocesi lo stanno sperimentando. E' una grande occasione per riorganizzare la catechesi dei fanciulli che in questi ultimi anni si rivela sempre più inadeguata a produrre frutti efficaci di vita cristiana e spesso è diventata un peso per le parrocchie, in difficoltà anche a reperire i catechisti. La Nota presenta non una nuova metodologia catechistica, ma un progetto totalmente rinnovato sul modello del catecumenato: per attuarlo bisogna entrare in una nuova mentalità, acquisire una sensibilità diversa, formare catechisti accompagnatori, ecc... Noi lo abbiamo realizzato nel “Progetto Emmaus” (cf Elledici, Torino).

- Con adulti che ricominciano: infine, la Nota 3 ha il più ampio spettro pastorale e applica lo stile catecumenale e offre spazi catecumenali anche nelle varie situazioni pastorali, vissute abitualmente dalle parrocchie.

Propone di trasformare gli incontri di preparazione dei genitori al Battesimo dei figli, i corsi di preparazione al Matrimonio, i corsi per la Cresima degli adulti secondo lo spirito catecumenario. Si propone, cioè, di farli diventare dei veri e propri itinerari di iniziazione cristiana, che durino almeno un anno liturgico, con la celebrazione dei sacramenti in una data appropriata, e con la mistagogia potenziata al punto tale che segua gli adulti per alcuni anni dopo il Sacramento per portare a termine il loro "diventare cristiani". Anche questa è una nuova prospettiva in grado di cambiare volto alla pastorale parrocchiale. Saranno in grado le nostre comunità di offrire testimonianza di vita cristiana e itinerari di risveglio della fede per gli adulti che bussano quotidianamente alle nostre porte con la richiesta di un sacramento o di un servizio religioso o di un sostegno umano e sociale? Siamo chiamati oggi a riscoprire nella pastorale il nostro compito prioritario: offrire la possibilità di incontrarsi con Gesù Cristo attraverso il suo corpo visibile che è la comunità concreta.

Conclusione: cambierà?

Al termine di queste riflessioni sono chiamate in causa le nostre parrocchie di oggi, con tutti i loro pregi e con i loro limiti. Sono chiamate a rispondere alla domanda di fondo: "Le comunità cristiane sono capaci di evangelizzazione autentica e di percorsi comunitari per introdurre nella fede cristiana"? Non so quale sia la risposta che gli anni prossimi potranno dare: è certo comunque che ci muoviamo ancora con difficoltà in questo mondo cambiato. Siamo ancora troppo ancorati ad una pastorale dei sacramenti e a una teologia del passato: forse dovrà nascere ancora una generazione o due di pastori per dare avvio ad una vera pastorale evangelizzatrice e missionaria, con caratteristica "catecumenario" anche qui in Italia. Dove non si contino più i numeri delle Prime comunioni; dove si prende sul serio il ruolo dei laici e non si cerchi solo di tamponare, raccogliendo preti che suppliscano e facciano i parroci; dove si viva la fraternità cristiana più che la fedeltà ad Parrocchie e evangelizzazione, pag.13

una istituzione; dove i vescovi si lascino mettere in discussione, senza irrigidirsi; dove si concepiscono progetti ad ampio respiro, ma capillari, cambiando le persone, non solo raccogliendo la massa per convegni appariscenti... Mentre procederemo per questa strada, dovrà essere fatto di pari passo, uno sforzo notevole di formazione pastorale dei preti e dei laici, affrontando a viso aperto i veri problemi, senza nasconderli e senza evitarli con esortazioni spirituali o mistiche o con imposizioni autoritarie. E' necessario che un cristiano nutra il proprio spirito

e contempli l'amore del Padre nello Spirito santo per mezzo di Gesù Cristo ... ma il cristiano vive in questo mondo e con questo mondo scristianizzato deve misurarsi. Non si può promuovere una cosa senza l'altra. Si tratta dunque di un nuovo modo di fare pastorale e di formare preti e laici che il compito missionario delle nostre chiese oggi richiede. Ben sapendo che non si rimane cristiani se non si prende casa concretamente in un luogo preciso... E se le nostre parrocchie sono circondate da molte brave persone che qualche volta vengono a Messa e vengono a confessarsi una volta l'anno affollando le nostre celebrazioni, ecc... tuttavia è vero che il cristianesimo di molti non ha una casa in cui abitare, è un cristianesimo nomade (da un oroscopo ad un cantante, da una frase di vangelo a una opinione personale, dal modello di un presentatore tv al parere di un amico...): nomade perché non ha fissa dimora e invece di dimorare nel corpo di Cristo dimora qua e là, dove trova ascolto e compiacenza. La nostre parrocchie invece dovrebbero offrire sempre ospitalità a chi cerca il senso, la forza, la speranza e l'amore autentico. Così come Gesù ci ha offerto. E chi aderisce a Lui può trovare in ogni parrocchia una casa in cui abitare per sempre e continuare a vivere come "concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù" (Ef 2, 19-20).

Bibliografia:

"Battezzare nostro figlio?", editrice Elle Di Ci, Leumann Torino 1996: album per genitori e per incontri sul Battesimo.

"A Messa per vivere meglio?", editrice Elle Di Ci, Leumann Torino 1997: incontri con giovani e adulti sulla Messa.

"Cresima, conferma di vita nello Spirito", Editrice Elle Di Ci, Leumann Torino 1998: percorso per adulti che si avvicinano alla Cresima e vogliono completare il loro ingresso nella Chiesa.

"Lasciatevi riconciliare", Elle Di Ci, Leumann Torino 1999: come confessarsi.

"Progetti pastorali": alcune idee per riorganizzare la pastorale in parrocchia e per indirizzare allo spirito catecumenario le occasioni in cui si richiedono i sacramenti, Editrice Elledici, Leumann 2003.

"Che fare per diventare cristiani oggi?", opuscolo per gli adulti e per i ragazzi, Torino Leumann, Editrice Elledici 2004

PPRROOGGEETTTOO EEMMMMAAUUSS, cateumenato per i ragazzi: voll. 7 + 5 (Guide per gli accompagnatori + Schede per i ragazzi e le famiglie); Leumann (Elledici, 2006-2008): itinerario cateumenale per i ragazzi e i genitori dell'Iniziazione Cristiana.

“Il mondo è cambiato: cambiamo la pastorale”, editrice Elledici, Leumann (Torino), 2006

“Celebrare la Cresima in età adulta”, editrice EDB, Bologna 2008: itinerario per adulti verso la Cresima.

“Cara madrina, caro padrino”, Editrice Elledici, Leumann 2009: consigli per scegliere di fare i padroni.

Collana spiritualità Elledici, “Per strade e deserti, chiamati ad amare” – “Sicar e Betania, dove ti aspetta l’amore” – “Emmaus, la strada dell’amore” – “Pane spezzato e vino nuovo, miracoli dell’amore”. Meditazioni bibliche in linguaggio moderno, quasi poetico.

“Vale la pena credere in Gesù?”, Elledici, Torino 2011: è un sussidio che traccia un percorso attento alle quattro vie dello stile catecumenario (ascolto della Parola, vita cambiata, preghiera e celebrazione, appartenenza e testimonianza) e scandito dai tempi e dalle tappe sue proprie: un primo annuncio che esige una libera adesione, un approfondimento che allena a ristabilire alcune pratiche di vita cristiana nel quotidiano, dimensione spirituale di accostamento al mistero di Cristo Salvatore che agisce oggi nella chiesa, e infine aggregazione alla comunità e testimonianza pubblica della fede ritrovata.

Parrocchie e evangelizzazioni, pag.14

Parrocchia e evangelizzazione

Configurare la pastorale secondo il modello dell’iniziazione cristiana

Don Andrea Fontana, Torino

1. Cristianesimo e società italiana: un incontro in crisi?

La mia domanda, tuttavia, non riguarda l’analisi della situazione: riguarda il “perché” non siamo più in regime di cristianità. Si è persa l’identità cristiana: che cos’è il cristianesimo? Di conseguenza, la generazione adulta – famiglia e comunità cristiana - non trasmette il vangelo ai propri figli. Perciò, o non si vede o si ha paura di aggiornare l’ordine del giorno sui veri problemi.

2. La necessaria “conversione pastorale”

- Una pastorale di attività o di evangelizzazione?

Questa situazione nuova che si sta creando, ci pone una questione fondamentale, da affrontare senza pregiudizi: «Come si diventa cristiani oggi?». Fino a qualche decennio fa, non c’era bisogno di diventare cristiani, operando una scelta: era naturale perché vivevamo nella cristianità, patrimonio comune a tutti. Era automatico: si diventava cristiani contraendo abitudini di vita condivise, salvo rare eccezioni.

- Occorre ritrovare il fondamento della fede cristiana.

Ritrovare il fondamento della fede cristiana significa ripartire da Gesù

Cristo, non da ciò che si deve fare per abitudine o da ciò che la gente chiede per superstizione: porre il fondamento attraverso il “primo annuncio”, che apre nuove prospettive di vita, motiva in maniera radicale la partecipazione, instaura un dialogo e un'accoglienza finalizzata a diventare suoi discepoli e non soltanto a soddisfare una richiesta momentanea o a partecipare ad attività.

- Che cosa implica il cambiamento di mentalità pastorale?

Nessun sacramento può essere celebrato senza la fede in Gesù Cristo e senza un seguito di vita rinnovata. Introdurre lo stile proprio della iniziazione cristiana è la strada nuova da percorrere nella nostra pastorale: ed è un problema di mentalità. E' anche un problema di contenuti: Infine, è un problema metodologico.

- I recenti documenti ecclesiali

Come si afferma negli Orientamenti pastorali della CEI per il nuovo millennio “Comunicare il vangelo in un mondo che cambia” è necessaria una “conversione pastorale”. Il discorso è ripreso dalla Nota della CEI (2004) “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” al n.7: “Un ripensamento si impone, se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede”. Tutte cose che sono state riprese anche nel “Direttorio Generale per la catechesi” (1997): nei nn.60-68 si definisce la catechesi della iniziazione cristiana come esperienza globale in cui coinvolgere ragazzi, giovani e famiglie; nn.88-91 si dichiara apertamente che il modello a cui riferirsi è il “catecumenato battesimale”. Anche gli orientamenti CEI “Educare alla vita buona nel vangelo” affermano che l'emergenza educativa è soprattutto un problema degli adulti che devono trasmettere la fede e che l'iniziazione cristiana non è una tra le tante attività, ma l'attività della chiesa (n.40).

3. I criteri e lo stile di una pastorale dell'iniziazione cristiana

- Alcuni criteri

Occorre che il cammino coinvolga la famiglia e gli adulti della comunità; E' necessario riferirsi innanzitutto alla Bibbia e al Vangelo;

Il fondamento della vita cristiana è Gesù Cristo: il cammino comincia dal primo annuncio;

Percorre le quattro vie del catecumenato: cioè, si compone di ascolto della Parola; di esperienze di vita cristiana a cui ci si impegna cambiando lo stile di vita; di celebrazioni o riti che ci permettono di incontrarci con Gesù Cristo attraverso il suo Spirito; infine, abilità a testimoniare la fede nel mondo e viverla nella comunità. Le tappe di ogni cammino segnano non soltanto la scoperta di idee, ma anche il progresso nell'acquisire

comportamenti da cristiani.

Parrocchie e evangelizzazione, pag.15

Non dobbiamo dimenticare che l'obiettivo di ogni itinerario pastorale non è il sacramento da celebrare come un diritto, ma la vita cristiana.

- Il percorso tipico dell'iniziazione cristiana

La logica del percorso ha per obiettivo la trasformazione della persona, perché diventi cristiana: per arrivare a ciò occorre innanzitutto porre il fondamento della nostra fede, cioè Gesù Cristo, attraverso un "primo annuncio". In seguito viene il tempo dell'apprendistato cristiano, seguito dalla preparazione immediata e dalla celebrazione dei sacramenti. Ma il percorso non finisce con il sacramento ma continua con la mistagogia.

4. I luoghi del "diventare cristiani" nelle parrocchie

Con gli adulti che chiedono il battesimo:

Con i ragazzi e le loro famiglie per portare a termine il "diventare cristiani";

Con gli adulti che si accostano alla parrocchia per le varie occasioni, attività, feste, sacramenti.

Sussidi per itinerari di fede in forma catecuménale
e per la formazione cristiana

1. Riflessioni generali sulla situazione e sugli orientamenti pastorali oggi: "Progetti pastorali": alcune idee per riorganizzare la pastorale in parrocchia e per individuare le occasioni adatte ad evangelizzare (Editrice Elledici, Leumann 2003). Anche nel volumetto "Il mondo è cambiato: cambiamo la pastorale" (Ed. Elledici, Leumann, 2006) propongo alcune riflessioni che, a partire dai documenti recenti della chiesa italiana, indirizzano la pastorale verso lo spirito catecuménale per offrire a tutti itinerari di ricerca verso l'incontro con Cristo. In particolare mi sono occupato della Terza Nota sulla Iniziazione cristiana che riguarda gli adulti per risvegliare la fede o completare l'iniziazione cristiana: il testo "Ricominciare a credere in Gesù?" (Ed. Elledici, Leumann 2003) riporta infatti la terza Nota e un breve commento a margine.

2. Sussidi in occasione dei sacramenti per accompagnare nel risveglio della fede cristiana

Innanzitutto segnalo due testi importanti: il primo, breve e con spunti aderenti alla vita, offre un percorso essenziale per il primo annuncio: "Che cosa significa essere cristiani" (Ed. Elledici, Leumann 2001) e può essere usato anche per la lettura personale, oltre che nel gruppo. Il secondo è rivolto invece agli Operatori Pastorali: schede sintetiche che riassumono il cammino fatto nella diocesi di Torino per quindici anni nel formare catechisti, operatori liturgici, volontari della caritas,

animatori di gruppi... E' una presentazione essenziale di tutto il messaggio cristiano a partire dalla Bibbia con proposte di laboratorio: "Scuola di cristianesimo" (Ed. Elledici, Leumann 2005).

Alcuni brevi opuscoli illustrati aiutano a fare proposte significative di risveglio della fede, con attenzione alla situazione esistenziale dei richiedenti, in occasione di alcuni sacramenti importanti per diventare cristiani. Essi sono: "Battezzare nostro figlio?" (Ed. Elledici, Leumann 1996) per genitori e per incontri sul Battesimo; "A Messa per vivere meglio?" (Ed. Elledici, Leumann 1997): incontri con giovani e adulti sulla Messa; "Cresima, conferma di vita nello Spirito" (Ed. Elledici, Leumann 1998): percorso per adulti che si avvicinano alla Cresima e vogliono completare il loro ingresso nella Chiesa; "Lasciatevi riconciliare" (Ed. Elledici, Leumann 1999): come confessarsi.

Un vero progetto articolato e completo per gli adulti che chiedono di completare la loro iniziazione cristiana in occasione della Cresima l'ho proposto in alcune linee orientative con il sussidio "Adulti verso la Cresima...per risvegliare la fede cristiana" (Ed. Elledici, Leumann, 2004), recentemente integrato da un vero e proprio itinerario utilizzabile sia dai catechisti sia dai cresimandi stessi con il sussidio "Celebrare la Cresima in età adulta – itinerario di fede", Edizione EDB, Bologna 2008. Così come rappresenta un progetto articolato il "Progetto Emmaus" che offre 5 volumi con le "Guide" per i catechisti accompagnatori e le "Schede per i ragazzi", introdotti da un "Volume Zero" (per introdurre al progetto): si tratta di un itinerario catecumenario per i ragazzi e le famiglie del catechismo; esige un rinnovamento totale dell'impianto catechistico attualmente in uso nelle nostre parrocchie. E' già sperimentato da molte diocesi e parrocchie con successo. Edito dalla Elledici, Leumann 2006-2008. Ho anche partecipato in alcune parti alla stesura del "Progetto Magnificat" (Ed. Elledici, Leumann 2001) soprattutto per la parte biblica. E alla "Scuola per i catechisti", corso a schede per la formazione dei catechisti (Ed. Elledici, Torino Leumann 2005).

"Cara madrina, caro padrino", Editrice Elledici, Leumann 2009: consigli per scegliere di fare i padrini.

Collana spiritualità Elledici, "Per strade e deserti, chiamati ad amare" – "Sicar e Betania, dove ti aspetta l'amore" – "Emmaus, la strada dell'amore" – "Pane spezzato e vino nuovo, miracoli dell'amore". Meditazioni bibliche in linguaggio moderno, quasi poetico.

"Vale la pena credere in Gesù?": Elledici, Torino 2011: è un sussidio che traccia un percorso attento alle quattro vie dello stile catecumenario (ascolto della Parola, vita cambiata, preghiera e celebrazione, appartenenza e testimonianza).

Convegno Pastorale Diocesano

Giugno 2011

Un percorso “sinodale” per nuove prospettive pastorali: nodi e sfide
(relazione a cura di Giuseppe Pantuliano)

Dal Vangelo alla vita, dalla vita al Vangelo

Il titolo scelto per il nostro Convegno, lo stesso della Traccia per l’itinerario preparatorio, esprime bene la dinamica essenziale che ci siamo dati come obiettivo: rimettere a fuoco il senso dell’apostolato, ritrovando Gesù come centro della nostra attenzione pastorale. Riscoprire e vivere da credenti la vocazione battesimale è la necessaria premessa per una conversione pastorale delle nostre comunità secondo il Vangelo, per una rinnovata iniziazione alla vita cristiana e una testimonianza all’altezza dei tempi che, fondata sul primato della vita nello Spirito, sia capace di fronteggiare le nuove sfide educative.

Non è un caso che gli orientamenti pastorali dei vescovi italiani per il prossimo decennio si concentrino sul tema dell’emergenza educativa. Come credenti, forse abbiamo preso sotto gamba quanto è successo nel mondo, quanto sono cambiati i modelli culturali e i valori pratici cui la gente si ispira nel suo agire quotidiano. Presi dalle nostre faccende di sacrestia, in un certo modo il mondo ci è scivolato addosso senza che ce ne accorgessimo. Occorre prenderne atto e definire una rinnovata strategia pastorale attenta alle dinamiche del tempo. Abbiamo le competenze educative per farlo, ma forse dobbiamo trovare più slancio per spenderle in chiave missionaria, assumendoci un maggiore rischio profetico.

La fede è veramente tale se cambia la nostra vita e genera scelte responsabili. Il Vangelo deve tramutarsi in stile di vita, sobrio ed essenziale, empatico e “catturante”, contagioso, profumato, gioioso. Se non è questo, cosa troveranno di interessante quelli cui diciamo “vieni e vedi”? Il nostro impegno deve fare “opinione” e cambiare in meglio il mondo: solo così renderemo visibile e invitante la proposta evangelica. Quando parliamo di fede incarnata, per non pronunciare un’affermazione retorica, dobbiamo impegnarci concretamente a difendere la vita contro ogni offesa, accudirla nella cura educativa e darle il respiro lungo di un orizzonte di senso. In questa ottica, l’ansia dell’evangelizzazione e

dell'iniziazione cristiana è la prospettiva prioritaria entro cui muoverci senza tregua.

Un percorso sinodale

Il nostro è stato un piccolo "cantiere di sperimentazione", orientato ad esplorare in modo partecipativo nuove vie pastorali per far nascere dal basso una rinnovata sensibilità e corresponsabilità per l'impegno apostolico. La traccia di lavoro ha fatto parlare, ha sollecitato ad esprimersi, anche in modo accorato, ha suscitato domande, sensazioni, rilievi critici, posizioni differenti, addirittura contrastanti, e dunque ha funzionato, almeno secondo le intenzioni iniziali.

Percorso sinodale ha significato analisi e confronto non di tipo accademico ma esperienziale, ascolto reciproco, coraggio di riconoscere le criticità collegate alla nostra attività pastorale e i nodi da sciogliere, serenità nell'evidenziare le buone prassi pur diffuse, studio comunitario della traccia di lavoro e contribuzione creativa ai diversi livelli (dalle parrocchie alle foranie, agli organismi diocesani e al team di progetto). C'è stata una grande mobilitazione che ha coinvolto tutte le diverse componenti della vita

2

ecclesiale della diocesi ai diversi livelli, senza trascurare alcuni riflessi che pure ci sono stati, nei territori di riferimento, nella vita della comunità civile. Le relazioni della quasi totalità delle parrocchie, quelle di sintesi di tutte le foranie, i contributi di riflessione e di proposta delle aggregazioni laicali, le programmazioni degli uffici pastorali diocesani, della comunità diaconale, della Caritas, di alcuni ordini religiosi e di altri protagonisti della vita diocesana, costituiscono non solo la riprova del lavoro fatto in modo capillare, ma specialmente un monumento di stile sinodale. Quello che ci ha maggiormente colpito in questo periodo preparatorio è il fermento che si è attivato, la ricchezza delle potenzialità emerse di cui possiamo disporre per il futuro, le energie nascoste che hanno cominciato a liberarsi progressivamente.

Insomma, uno degli obiettivi prefissati sembra essere stato raggiunto in modo soddisfacente: "smuovere un terreno troppo compresso e risvegliare le nostre coscienze intorpidire". Certo, non siamo così ingenui da credere che ci sia stata la stessa intensità sempre e dovunque, ma ha cominciato a prendere forma una buona prassi potenzialmente contagiosa. Dobbiamo perciò prestare molta attenzione a non deludere queste aspettative di rinnovamento spirituale e pastorale, a non tirare comodamente i remi in barca dopo lo sforzo iniziale. Quella che si è attivata è un'onda da cavalcare opportunamente e sapientemente, pena

un effetto boomerang di notevoli proporzioni. Non c'è più tempo, provvidenzialmente, per arretramenti o rallentamenti.

C'è stato un coinvolgimento significativo dei membri delle nostre comunità che deve essere coronato non solo in questo momento culminante, ma incanalato in una prospettiva pastorale che guardi costruttivamente verso il futuro, attraverso la collocazione di tante piccole tessere di un grande mosaico da costruire. Il nostro è stato un cammino bello e utile, ma ora dobbiamo essere capaci di valorizzare efficacemente le energie messe in moto, imparando a darci priorità e a rimotivare gli "operatori" pastorali. Un attento accompagnamento nel prosieguo del cammino che ci aspetta dovrà servire anche a contrastare una sorta di scetticismo diffuso che rischia di paralizzare le opportunità che abbiamo.

La lettura delle specifiche realtà non è stata un mero esercizio di analisi sociologica, senza nulla togliere a questa istanza, ma un saper leggere in chiave sapienziale i fenomeni con cui abbiamo a che fare e i segni dei tempi, per incarnare proprio lì, nei vissuti quotidiani delle parrocchie e delle foranie, la proposta pastorale. Tutto il materiale prodotto costituisce e racconta l'orizzonte in cui ci siamo mossi e la prospettiva che vogliamo darci. La rielaborazione dello stesso ci restituisce una lettura vera e serena, a volte anche spietata e forse fin troppo critica, a differenza di certe inclinazioni al buonismo con se stessi che di solito caratterizzano questi momenti. Ora occorre, però, non lasciarsi imbrigliare da un tendenziale catastrofismo, ma confidare nell'azione dello Spirito Santo perché illumini le nostre scelte e soprattutto ci sostenga nel portarle avanti con passione e determinazione. La preghiera, che è parte fondamentale dei nostri lavori, non è un di più che si accosta alle nostre iniziative, ma è ciò che fonda il nostro stare insieme. La contemplazione del Volto del Risorto è l'unica garanzia per fare scelte conseguenziali di impegno apostolico e di carità autenticamente praticate.

Nodi e criticità

In molte relazioni si fa cenno alla situazione del mondo in cui viviamo, in particolare alla coscienza che oggi l'uomo ha di sé e alla crisi morale ed antropologica che lo attanaglia. Tale situazione non solo ha come conseguenza per la persona una perdita di umanità e di consapevolezza di sé, ma è causa di una confusione su ciò che occorre cercare e costruire come bene comune.

Inoltre, nei contributi pervenuti, in generale si riscontra la consapevolezza della separazione tra la fede e la vita. La fede, non più percepita come pertinente alla vita e come fattore che incide nella realtà, non esercita

attrattiva sull'uomo comune né costituisce un percorso di conoscenza reale di Cristo. Su tale tema fondamentale, si fa tuttavia notare una difficoltà ad interrogarsi sulle cause ed i

3

motivi di questa distanza delle persone da Cristo, i cui sintomi principali spaziano dalla scarsa partecipazione alla messa domenicale fino all'abbandono della Chiesa.

In primo luogo, è segnalata in molti modi la necessità di recuperare appunto una fede viva, naturalmente evitando il pericolo di pensare che tutto dipenda da un rinnovato quanto sterile attivismo o da una moltiplicazione di azioni pastorali. Spesso dimentichiamo che proprio noi cristiani "impegnati" siamo primi "lontani" da convertire, pensando che il problema sia di convertire gli altri. Sono tante le relazioni che evidenziano come occorra che, con linguaggi semplici e comprensibili, la testimonianza sia esercitata nei luoghi dove la gente vive realmente.

Le relazioni sottolineano diffusamente, in secondo luogo, quanto sia importante aiutare parrocchie e aggregazioni laicali a tirarsi fuori da una gabbia di autoreferenzialità, a rigenerare un volto abituato a guardarsi troppo allo specchio. Qualcuno reclama il superamento di vecchi schemi di pensiero, che spesso ingessano tali realtà dentro perimetri di protagonismo individuale refrattario ad istanze di costruzione della comunione. Anche la riqualificazione degli operatori pastorali è vista come un imperativo categorico.

E' stato messo in luce un diffuso atteggiamento di limitazione della propria esperienza di fede all'interno del microgruppo di cui si è parte. I tempi drammatici che viviamo, viceversa, impongono ai credenti significatività e coerenza dei comportamenti e delle scelte nella Chiesa e nella polis. Il percorso di fede non può e non deve essere avulso da un più generale itinerario formativo che coinvolge, inevitabilmente, una pluralità di soggetti impegnati nel compito di mediatori della cultura cristiana, ad esempio nella scuola, ma non sempre interpreti puntuali, intelligenti e competenti dell'ansia di evangelizzazione.

In molti si concorda sul fatto che l'azione pastorale non può rimanere dentro il contesto squisitamente ecclesiale, dove si registra un divario accentuato tra un sentire diffuso della gente comune ed un impegno pastorale più elitario degli operatori. Spesso si assiste a fenomeni inquietanti: frammentazione di idee ed iniziative, mancanza di concretezza, scarsa sinergia, testimonianza poco efficace, dispersione delle persone fuoruscite da esperienze aggregative, inadeguata preparazione e motivazione dei responsabili dei gruppi.

E' stata sottolineata la necessità di trovare strategie più opportune per incontrare le persone. Ad esempio, i genitori che chiedono la prima comunione per i propri figli dovrebbero essere aiutati a capirne la pienezza di significato sacramentale. Spesso ci si limita, in modo schematico, a proporre un pacchetto di ricette piuttosto che un vero e proprio accompagnamento che punti ad una maggiore presa di consapevolezza. Quest'ultimo è tanto più efficace, quanto più si inserisce in una dimensione di relazione interpersonale, per esempio attraverso incontri nelle case, e si concepisce con modalità a misura di persone che, pur se battezzati e credenti, non frequentano gli ambienti ecclesiali e percepiscono la parrocchia come un luogo distante. Grazie ad una relazione significativa e continuativa con educatori "decentralati", le persone possano scoprire la bellezza del Vangelo ed intraprendere o riprendere un cammino di fede.

Anche la sensibilità verso gli ultimi va declinata attraverso "percorsi segno" che offrano vicinanza e condivisione a portata di gente comune. In tal senso, occorre dare corpo alla costruzione di una "comunità solidale" favorendo la collaborazione tra parrocchie ed aggregazioni laicali per incoraggiare e supportare il mutuo aiuto delle famiglie nell'educazione dei figli, nell'accoglienza dei nuovi nati, nel sostegno agli anziani, nei momenti delicati della vita personale e familiare come la malattia, i lutti, le difficoltà socio-economiche. E' auspicabile anche la promozione di una rete di raccordo con le altre agenzie educative e sociali presenti (scuole, associazioni professionali, etc.) al fine di sostenere percorsi di aggregazione comunitaria e di animazione del territorio.

Sul versante formativo, accanto ai tradizionali percorsi catechetici, ne occorrono altri più mirati agli ambiti della vita. Viene suggerita l'esigenza che il percorso catechetico parta dall'annuncio gioioso ed essenziale che la fede non è una dottrina ma un incontro. Bisogna condurre le persone a rivedere le pratiche cristiane non come sterili formalismi ma reali opportunità per fare esperienze di fede. Inoltre, si sottolinea l'importanza di affiancare la "catechesi generale" con spazi di nutrimento specifico per le diverse

4

situazioni della vita ordinaria e concreta: per i giovani i temi della scelta consapevole della fede e dello stile di vita; per i fidanzati la valorizzazione del tempo della conoscenza, il significato dell'affettività e dell'amore; per gli sposi i temi della coniugalità e genitorialità cristiana. Mappe della carità, della preghiera e della formazione (con l'indicazione dei luoghi dove possono viversi cammini e/o iniziative) potrebbero essere nuovi

strumenti di lavoro. Anche le metodologie e gli strumenti pastorali partoriti dalle diverse aggregazioni dovrebbero essere maggiormente conosciuti e messi a fattor comune.

La presenza cristiana nel mondo, scevra da qualsiasi forma di assimilazione alla mentalità corrente, dovrebbe caratterizzarsi di più per il radicamento nel proprio tempo e nei luoghi ordinari. Alla luce della dottrina sociale della Chiesa, bisogna imparare a prendere posizione in modo più chiaro e visibile sulle grandi tematiche del dibattito contemporaneo. Percorsi di cittadinanza attiva e di aggregazione sociale, azioni di sensibilizzazione dell'opinione pubblica anche attraverso i mass-media, interventi di rigenerazione dei legami sociali frantumati, sono alcuni dei modi per valorizzare le nostre competenze educative nell'animazione delle realtà temporali.

E' sempre più urgente rendere disponibili i diversi carismi in chiave missionaria, mettendoli al servizio dell'intera Chiesa, non tanto per scambiarci pie esortazioni ma per ricreare le condizioni per rimettere le nostre comunità in situazione di evangelizzazione.

Sfide

C'è un'esigenza diffusa di rendere Cristo Gesù non un luogo astratto, ma un'esperienza palpabile e condivisa. La pratica religiosa non può essere ridotta ad un semplice "consumo" individuale, ricalcando le logiche mondane, influenzate dalla frammentazione sociale o dall'isolamento. La fede in Cristo ci chiama alla dimensione del "noi", fondativa della Chiesa stessa. La comunità è ambiente decisivo e significante per incontrare un Gesù che non sia solo un'idea o un'aspirazione. Se questo è vero, allora i nostri gruppi non possono essere generici aggregati umani, club passatempo, centri di intrattenimento, ma percorsi di ricostruzione del senso, incubatori della vita secondo lo Spirito.

Come rendere viva, vitale, feconda, accogliente e profetica questa comunità è l'interrogativo di fondo che ci interpella con forza. Spesso. Infatti, fantasia e intraprendenza dei singoli operatori si accompagnano a rassegnazione e assuefazione alla prassi vigente. L'abitudine ha sconfitto la freschezza e il vigore di un annuncio (ricevuto e donato) che innanzitutto deve scompaginare le nostre esistenze, rompere i nostri schematismi formali, destrutturare i nostri rituali ripetitivi, per essere credibilmente testimoniato agli altri. Una comunità toccata realmente dallo Spirito non può che essere intimamente e radicalmente estroversa. Abbiamo giocato troppo in difesa, abbiamo coltivato esclusivamente i nostri piccoli orticelli, abbiamo fatto dei "locali" parrocchiali luoghi chiusi e talvolta ammuffiti.

L'annuncio stesso, ricorrentemente, è proclamazione di parole generiche e di sapore teorico, che hanno perso l'energia che deriva dalla vita nuova nel battesimo, la forza evocativa del mistero che ci spinge, il riferimento concreto e costante alla Persona viva di Cristo Signore. Occorre ritrovare la dinamica dei primi tempi, i sentimenti dell'innamoramento per così dire, per sconfiggere la mediocrità di un menage stantio e poco motivante. Gli stessi sacramenti sono diventati, nel migliore dei casi, riti simbolici e non segni efficaci della Grazia. E' questo il motivo per cui possiamo amministrarli con leggerezza. Non sentiamo più il peso della responsabilità che ne consegue.

Mi sembra di poter dire, inoltre, che c'è una diffusa attesa dei "lontani", forse ancor più che dei praticanti, che la Chiesa torni ad essere sorgente di vita autentica, luogo di speranza concreta, in un mondo di mistificazione, di inganno, di doppiezza, di vuota formalità, di crisi etica e valoriale, di sfiducia nella vita in generale. Specialmente i giovani, sebbene in modo confuso, aspirano ad un ritrovato senso spirituale ed etico, si interrogano con semplicità sulle ragioni di fondo della vita. E' in questo che possiamo intercettare un bisogno fondamentale degli uomini contemporanei e trovare terreno fertile per articolare la proposta evangelica. Sia la vita che la fede si coltivano, infatti, proprio in un vissuto che le conferma, le rigenera, le

5

ripenso creativamente, le potenzia, le impreziosisce, le ricerca, le rende appassionanti nella tenerezza della cura, nell'ascolto e nella condivisione. In questa prospettiva, molti hanno sottolineato l'esigenza di andare "verso", senza più limitarsi ad aspettare supinamente persone che mai verranno, perché oggi occorre concepirsi più come una tenda - facile da montare, smontare e rimontare lì dove serve - che come una torre. Bisogna aiutare le singole parrocchie a non ripiegarsi nella mera gestione dell'esistente, ma a prendere il largo nella pienezza di una vita cristiana orientata alla missione, a trovare le modalità sempre nuove per attuare la sequela di Cristo Signore e farsi concretamente prossimi delle persone con tutti i loro problemi. Non possiamo farci prendere esclusivamente da una tentazione organizzativa, talvolta anche frammentaria e dispersiva. Occorre aiutare i diversi carismi a muoversi in una dimensione di servizio fortemente ancorata alla dimensione ecclesiale, a coniugare vocazione e missione con l'ansia di raggiungere tutti: i lontani, quelli ai margini, quelli che hanno abbandonato, e via discorrendo.

La famiglia, soggetto educativo prioritario

"Vietato l'ingresso ai genitori" era il cartello affisso sulla ringhiera esterna

di una struttura religiosa che ospitava nella nostra diocesi un campo ragazzi. Si fa fatica a costruire percorsi intergenerazionali, a coinvolgere i genitori nei processi educativi religiosi e non solo, a valorizzare le loro competenze per costruire reti e legami educativi stabili e reciprocamente contagiosi. Spesso i nostri gruppi di "catechismo" si sono ridotti ad una sorta di ludoteca dove depositare i ragazzi.

La famiglia in quanto tale deve diventare sempre più protagonista delle nostre dinamiche. Non possiamo sostituirci al compito primario di educazione alla fede che essa detiene. Piuttosto dobbiamo noi diventare ambiente familiare per la famiglia nel suo insieme. Non possiamo pensare, se non ingenuamente, che una fede robusta si sviluppi in un ambiente ostile o che nei fatti educa a valori con essa divergenti, tranne le dovute eccezioni. Vanno aperte le porte ai genitori dei nostri ragazzi, coinvolgendoli di più nell'azione formativa e offrendo loro occasioni che dalla convivialità li conducano a farsi domande più impegnative, ad assumersi quella responsabilità educativa che spesso rifuggono.

La famiglia è una risorsa incredibilmente preziosa per un'azione educativa che sappia radicarsi concretamente nei vissuti di giovani e dei ragazzi attraverso un percorso sistematico e continuativo. Dobbiamo riprodurre la dimensione e la reticolarità tipica del contesto familiare nelle nostre comunità parrocchiali e nei nostri gruppi associativi, perché questi possano poi costituire volani per generare un nuovo tessuto familiare accogliente e valorizzante. Dobbiamo creare alleanze tra Chiesa e famiglia, e non soltanto tatticismi strumentali per far incrementare il numero dei partecipanti alla vita parrocchiale, purtroppo solo temporaneamente o transitorientemente. La preoccupazione non può essere solo quella di garantire un servizio sacramentale, ma dobbiamo progettarne opportunamente il prima e il dopo, la fase propedeutica e il successivo accompagnamento.

Si chiede che sia pensata una rinnovata pastorale della famiglia che sostenga nella cura delle relazioni i nuclei familiari, specialmente quelli indifformità. Ciò significa ridisegnare i percorsi formativi rivolti ai ragazzi comprendendo al loro interno occasioni di rinnovamento delle relazioni tra i coniugi, come pure tra questi e i figli.

La comunità parrocchiale come famiglia

C'è necessità di trasformare le nostre parrocchie in luoghi di relazioni vere. Non si tratta, sia ben chiaro, di ridurre le nostre comunità a luoghi elitari ed esclusivi, in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti. Non è questo il senso di essere Chiesa. Il pericolo, forse più presente, specie ma non solo nelle

realità numericamente più consistenti e dai connotati

6

sociologicamente più sfilacciati, è al contrario quello di una freddezza e distanza di rapporti, di un reciproco anonimato anche di quanti praticano e frequentano. In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona, impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all'efficienza dei programmi.

E' evidente, a titolo esemplificativo, che l'esperienza maturata con vivacità e creatività nelle diverse forme aggregative (laicali) rappresenta proprio il bisogno e il tentativo di ricostruire legami fraterni che siano un rimando all'istanza evangelica. Questa dinamica esprime fino in fondo l'esigenza di essere famiglia. Mettersi in gioco sulla lunghezza d'onde della dinamica familiare non è un di più, un faticoso impegno accanto agli altri, ma l'esperienza stessa della Chiesa che sa farsi domestica. E' proprio qui che risiede la fonte di una pastorale della corresponsabilità, come peraltro richiamato nel documento finale del recente Sinodo della Chiesa salernitana. In fondo, l'apostolato è tanto più efficace, quanto più condiviso in chiave familiare. Il punto di partenza in ogni parrocchia dovrebbe essere perciò la costituzione di gruppi di famiglie catalizzatrici di nuove famiglie da coinvolgere nell'impegno ecclesiale.

Anche gli organismi ecclesiari di partecipazione, per loro natura comunitari, sono il luogo di un servizio partecipato e dell'attivazione di sinergie pastorali. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società.

Parrocchie e foranie, snodi dell'azione pastorale

Sé è vero che la Chiesa stessa è comunità educante, la parrocchia rappresenta il crocevia delle istanze educative, nel suo essere comunità accogliente e dialogante. A partire dal primato educativo della famiglia, la comunità dei credenti deve cogliere come potenziale incubatore e cantiere educativo ogni sua dimensione ed ambito ad intra: la catechesi, la liturgia, la carità, i cammini delle aggregazioni laicali, la pietà popolare, la stessa vita consacrata. Allo stesso modo, deve cogliere ad extra ogni realtà temporale come luogo di possibile animazione educativa, attraverso i diversi attori in esse presenti: la scuola e l'università attraverso

gli studenti e i docenti cattolici, compresi gli insegnati di religione; la società stessa attraverso chi ha responsabilità istituzionali; il mondo della comunicazione sociale in senso lato attraverso gli operatori.

La nostra vita parrocchiale non può ridursi ad un cenacolo per pochi eletti. Dobbiamo rivolgerci a quanti sono usciti dai nostri recinti, a quanti non ci sono mai entrati, a quanti non sono del “giro”. Dobbiamo rilanciare una partecipazione attiva di tutti dentro la chiesa, valorizzare le competenze diffuse, incoraggiare la vivacità, accogliere le diversità, promuovere la comunione.

L'esperienza di Chiesa è sempre e innanzitutto incontro con il Signore, capace di incarnarsi nei vissuti quotidiani particolari e nei diversi ambiti della vita. In tal senso, la parrocchia resta il soggetto centrale della vita ecclesiale, ma non deve tuttavia correre il rischio di isolarsi. Le parrocchie, come per altri versi le aggregazioni laicali, non possono essere una costellazione di pianeti a sé stanti. Prima delle singole parti, che chiaramente hanno tutta la legittimità di sussistere, c'è l'insieme, quel tutto che impedisce di ripiegarsi su di sé. Una diversità, dunque, che sa generare coralità, un'unità che sa raccogliere il contributo unico ed irripetibile di ciascuno.

Tutti devono acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. Si tratta di mettere le parrocchie “in rete” in uno slancio di pastorale d'insieme. Non viene ignorata la comunità locale, ma si invita ad abitare in modo diverso il territorio, tenendo conto dei mutamenti in atto, della maggiore facilità degli spostamenti, come pure delle domande diversificate rivolte oggi alla Chiesa. La

7

capacità di lavorare insieme mette in comune sensibilità ed esperienze con le quali arricchirsi reciprocamente.

Grazie alla omogeneità territoriale, la forania è tipicamente il luogo di coordinamento della attività pastorali parrocchiali, ovviamente da non concepire come una sorta di super-parrocchia. Il rapporto tra parrocchia e forania va inteso in termini di sussidiarietà. Nell'intera diocesi, secondo le direttive dell'Arcivescovo, le foranie dovranno recuperare una loro specifica dimensione e operatività, anche per ripensare una pastorale che incontri le esigenze della gente ed insieme offra stimoli perché la gente cresca.

E' anche vero, come da varie parti evidenziato, che le parrocchie e le foranie sentono necessaria una pastorale adeguata per l'accostamento alla gioventù ma riscontrano anche carenze o addirittura mancanza di un progetto pastorale condiviso e sostenuto dalla diocesi. Si evidenzia,

inoltre, la necessità di un'azione pastorale programmata e condivisa a più vasto raggio a partire da iniziative se non foraniali almeno interparrocchiali, a vantaggio soprattutto delle comunità più piccole che, ad esempio, da sole non sono in grado di accedere a percorsi formativi soddisfacenti.

Si tratta qui di definire, allora, le priorità e le buone prassi pastorali da istituzionalizzare a livello foraniale, organizzare con periodicità incontri dedicati agli operatori in chiave di motivazione e formazione alla responsabilità, rivitalizzare gli organismi ecclesiali di partecipazione (Consigli Pastorali Parrocchiali, Consigli Affari Economici, etc.), razionalizzare le attività catechetiche, liturgiche e caritative nello specifico territorio (mappe, orari differenziati, corsi di preparazione ai sacramenti, percorsi di formazione degli educatori, etc.), costruire gradualmente le unità pastorali come risultato di un lavoro propedeutico in tale direzione. Le aree di debolezza delle singole parrocchie devono trovare adeguata risposta nel supporto della forania. La forania dovrebbe aiutare le singole realtà parrocchiali a passare da una pastorale incentrata sulla gestione delle attività ad un modello fondato sull'incontro con Cristo Signore, che tenga conto degli ultimi orientamenti pastorali in materia di iniziazione cristiana, a far crescere il senso di appartenenza ecclesiale, a rinnovare il volto delle comunità purificando devozioni e tradizioni popolari. Spesso, infatti, in molte realtà foraniali, fenomeni di devozionismo, superstizione, sentimentalismo o emozionalismo fanno spesso da padrone in alcune manifestazioni di fede, compromettendo la bontà e l'efficacia delle tradizioni religiose e della pietà popolare.

La rete dei legami tra le realtà parrocchiali omogenee, specialmente a livello foraniale, ma anche con le aggregazioni laicali, dovrebbe costituire la nuova cifra di uno stile sinodale, che alimenti e sostenga cambiamenti di rotta nel complessivo panorama ecclesiale.

Un profilo sacerdotale rinnovato

Dalle sollecitazioni pervenute si tratta anche di definire un nuovo profilo di sacerdote, che non sia una professionista del sacro, ma un uomo di fede capace di rappresentare Cristo con la vita, prima ancora che con le parole, un uomo di Spirito che realmente sappia coltivare la dimensione spirituale in modo visibile, per prima cosa studiando la Scrittura, pregando ed evangelizzando. E' forte l'esigenza di una figura sacerdotale quale accompagnatore delle persone, in ascolto delle loro esigenze, sensore del disagio e delle fragilità, testimone capace di farsi prossimo delle persone, costruttore di comunione. Un sacerdote che, uscendo dalla sacrestia e operando in mezzo alla gente, per primo

vada in missione, preceda e guidi profeticamente il popolo affidatogli, sappia denunciare e annunciare. Si chiede che egli torni ad essere o sia sempre più un Ministro della Parola presente e disponibile nel territorio, alla ricerca delle persone nei luoghi della vita, coinvolgente e testimone di corresponsabilità con i laici, in grado di liberarsi dagli oneri amministrativi (semmal delegandoli ai laici) per semplificare il proprio ministero puntando sulle istanze di fondo (tria munera).

8

Un ministero laicale ripensato per l'oggi

Il servizio laicale costituisce la vera sfida di una nuova stagione ecclesiale, in cui è sempre più necessario passare dalla “collaborazione” alla “corresponsabilità”. In tal senso, solo una reciproca “contaminazione” tra i ministeri e le parti della Chiesa rende possibile la costruzione della comunione al di là di un semplice pio desiderio.

Il laicato organizzato, che si è fatto carico di accompagnare nell'oggi una rinnovata sensibilità pastorale nella poliedricità degli specifici carismi, deve diventare patrimonio comune da accogliere e valorizzare maggiormente nel tessuto parrocchiale. Senza questa vivacità oggi non potrebbe sussistere una Chiesa capace di raggiungere i più remoti anfratti dei vissuti ordinari. Nella fioritura delle aggregazioni laicali si intravede la possibilità di esprimere in modi nuovi e più intensi forme di partecipazione alla vita della Chiesa e forme di corresponsabilità rispetto alla sua missione nel mondo. E' chiesto però a tutti un impegno concreto nella direzione dell'unità e della comunione.

Santità laicale significa entrare con la totalità del proprio essere nel tempo, accogliendone le contraddizioni, ma illuminandolo e rinnovandolo con un impegno responsabile. Non esiste una santità che aggiri il vicolo stretto che ci restituisce il vissuto problematico della storia umana, se vogliamo dare ragione della fede che ci fonda, della speranza che ci alimenta, della carità che ci vivifica.

Il problema che tocca tragicamente il credente laico oggi è che il potenziale di santità di cui dispone rimane il più delle volte inespresso. Il percorso di costruzione dell'esperienza religiosa spesso appare come un rinchiudersi nel proprio spazio ecclesiale, precludendo alla testimonianza il campo aperto della vita e imprigionando la fede in un contesto talvolta catacombale. Oggi, ai laici è chiesto di mettersi in gioco la passione e competenza per edificare il bene comune, nella convinzione che una società più a misura d'uomo sia più facilmente orientata ad accogliere il messaggio evangelico. Una città migliore è una prima forma di evangelizzazione.

Prospettive pastorali

Se vogliamo essere Chiesa missionaria capace di rispondere alle sfide del mondo contemporaneo, la questione dell'evangelizzazione e dell'iniziazione cristiana deve costituire uno snodo centrale del nostro impegno e delle nostre programmazioni pastorali, a livello parrocchiale, foraniale e diocesano. La centralità di tale questione nel tempo presente e nel nostro particolare territorio ci spingono a ritenere indifferibile una pastorale rinnovata che parta dalla lettura attenta e condivisa delle trasformazioni socio-culturali che modificano le esperienze delle persone alle quali annunciare il Vangelo e comunque coinvolgono anche noi credenti.

Si assiste infatti a una sorta di dicotomia tra le analisi che di volta in volta si realizzano e le prassi pastorali successivamente agite. Non è possibile prendere atto delle trasformazioni radicali del viver e continuare poi ad offrire itinerari formativi all'interno di percorsi pastorali che sembrano non tenerne conto. Il discernimento comunitario deve essere una modalità della pastorale ordinaria e non solo un punto di partenza. Non può mancare ai Consigli pastorali di rileggere nel corso dell'anno le situazioni per verificare che il servizio che si sta offrendo vada nella direzione voluta.

Uno dei limiti interni al nostro servizio pastorale è di progettare dei percorsi, anche buoni nel loro impianto, ma di non monitorarli per verificare la congruità di quanto realizziamo in relazione agli obiettivi che vogliamo conseguire. Risultato: grandi energie profuse in percorsi quasi sempre ripetitivi e routinari. Un esempio tra tutti: la pastorale sacramentale. Da anni registriamo l'abbandono della comunità parrocchiale da parte di quanti si accostano ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma anche quelli della confermazione e del matrimonio. Eppure, nonostante questo dato, non solo non ci interroghiamo sull'opportunità di

9

cambiare strategia, ma anche quando lo facciamo non abbiamo il coraggio di modificare prassi consolidate. Di fronte all'insuccesso, arricchiamo i nostri itinerari catechetici con qualche tecnica comunicativa, ma non cambiamo l'impianto strutturale basato sulla 'riunione' settimanale durante la quale trasferire i contenuti 'dottrinari' della fede. Viene da chiedersi se ci interessa realmente il fatto che i destinatari della nostra catechesi spesso finiscano per allontanarsi dai nostri gruppi e dalle nostre parrocchie, o se in fondo semplicemente ci accontentiamo di un minimo di frequentazione, per quanto formale e mediocre.

Veniamo, infine, ad alcuni specifici snodi per la vita ecclesiale.

Spiritualità e liturgia

Per prima cosa, per vivere la vita nella fede, dobbiamo imparare a custodire e alimentare la nostra interiorità. L'intera nostra vita va vissuta come un culto spirituale. Ovviamente, la spiritualità non va intesa come un intimismo bigotto e formale. Essa è vivere ogni gesto quotidiano alla presenza del Signore, assaporando la sua Parola. Le nostre giornate devono essere disseminate di momenti dedicati alla preghiera e alla frequentazione assidua dei sacramenti.

Il disorientamento che consegue da una proposta liturgica molto varia e troppo "creativa" non facilita l'accostamento, anzi crea repulsione. Spesso le liturgie hanno il sapore del solo folklore. Vanno anche evitate le celebrazioni "private", mostrando e motivando la bellezza della celebrazione nella comunità, affinché i Sacramenti ritrovino la loro collocazione originaria.

Tutti viviamo dell'ordinario, ma abbiamo bisogno anche di momenti forti, che sconvolgano il rischio dell'appiattimento. Le celebrazioni liturgiche, specialmente quelle domenicali, devono far assaporare la "bellezza eversiva" della vita cristiana, cogliendone anche tutta la dimensione alternativa. Nella preparazione delle celebrazioni occorre incrementare la dimensione dell'accoglienza e la cura dei diversi momenti attraverso il coinvolgimento delle persone.

È opportuno ricordarci che l'Eucaristia è "della comunità" dentro la quale ciascuno è chiamato a portare il proprio contributo, accogliendo quello degli altri. Più che far entrare gli adulti nella messa dei fanciulli, educhiamo pazientemente e gradualmente i fanciulli a entrare nella "Eucaristia della famiglia" che, se peraltro abitate dai più deboli (disabili, malati), diventeranno una lezione di vita cristiana per tutti.

La Chiesa, che nasce dalla memoria di Cristo, ci offre ogni domenica una Parola viva per oggi che poi diventa chiave (ermeneutica) per la lettura della storia e nutrimento eucaristico. Non dimenticando che l'incontro con Dio avviene proprio attraverso la liturgia e la Sacra Scrittura, più queste sono rese significanti, più cresce quella relazione intima con il Risorto che ci costituisce tutti missionari.

Formazione e catechesi

La formazione costituisce il nodo centrale di una pastorale rinnovata. Sono trascorsi più di trent'anni dalla pubblicazione del Documento di base per il rinnovamento della catechesi, eppure i nostri cammini catechetici spesso si riducono spesso alla semplice lettura di un sussidio. È pertanto indifferibile la costituzione di percorsi formativi esperienziali

che aiutino le persone a dare un senso cristiano alla propria vita assumendo la cura dell'altro non come occasionale manifestazione di carità bensì come lo stile quotidiano dell'essere credenti in Gesù Cristo risorto.

Occorre recuperare una progettualità educativa incentrata non sull'individuo ma sulla persona che si definisce nell'istanza relazionale. Dobbiamo perseguire un modello formativo basato sempre più sull'interattività, maggiormente centrato sul dinamismo e sul protagonismo delle persone, più marcato in termini esperienziali. In tal senso, anche la questione comunicativa esercita il suo peso. L'annuncio è 10

veramente missionario quando riesce a comunicare un messaggio che dona senso, che recupera la sua dimensione pentecostale. Come sottolineato nella Traccia, la catechesi e la predicazione, negli ultimi tempi, hanno sofferto per l'uso di un linguaggio astratto e concettuale a scapito di una parola evocativa. Anche la prassi omiletica sconta tutto questo. Le omelie domenicali sembrano più sermoni che voce di un evento. Esse possono essere missionarie solo quando fanno accadere qualcosa che ridona ragioni per dire sì alla vita e alla fede, quando sono memoria viva e rigenerante delle parole e dei gesti di Gesù.

Accanto al coinvolgimento attivo dei genitori nel percorso della catechesi, viene avvertita l'urgenza che le aggregazioni laicali possano farsi carico degli ordinari cammini catechetici in tutta la loro interezza, compresa la preparazione immediata ai sacramenti, ferma restando una adeguata preparazione in tal senso. La separazione di questi momenti non giova infatti alla continuità formativa di ragazzi e giovani e spesso si traduce in abbandono post-sacramentale.

Si auspica per il futuro, inoltre, un progetto catechetico unitario diocesano, come pure la predisposizione di sussidi formativi predisposti dall'Ufficio competente che offrano criteri condivisi per gli itinerari da attuare in tutta la Diocesi, lasciando naturalmente alle parrocchie il compito di adeguali alle esigenze particolari.

Per poter rilanciare il ruolo centrale della parrocchia nella formazione delle coscienze cristiane, è necessario peraltro ripensare alla formazione dei sacerdoti perché siano all'altezza del loro ruolo. Molto spesso essi pensano di dover fare tutto e riducono la collaborazione dei laici ad un fatto meramente operativo. Per tale ragione è importante educarli al senso della corresponsabilità, da cui deriva il corretto funzionamento degli organismi di partecipazione (consigli pastorali, etc.).

La formazione alla responsabilità e al servizio educativo è fattore

decisivo. Educatori cristiani non ci si improvvisa: c'è tutta la sensibilità di cui possiamo essere dotati per natura, ma anche la necessità di affinarla nel tempo, cioè quella competenza di chi sa interrogarsi su modalità e linguaggi da adottare per essere efficaci nell'azione educativa. La responsabilità educativa è un'arte che si coltiva nel tempo perché dia buoni risultati. Occorre, dunque, un investimento notevole sulla formazione degli educatori e dei responsabili, come pure nella loro individuazione sono necessarie scelte oculate e non dettate dal caso o dalla necessità di garantire "turni". O formiamo responsabili adeguati o rischiamo di perdere forza propulsiva. Responsabili mediocri o pigri sono una pessima testimonianza, che allontana le persone dai nostri gruppi.

Corresponsabilità

La corresponsabilità sarà tanto più piena quanto più laici e presbiteri sapranno camminare insieme all'unisono. Dobbiamo esser vicini gli uni agli altri, coltivando un rapporto di amicizia e di stima, un legame di solidale aiuto reciproco, intessuto di gratitudine e di fraterna capacità di dialogo. Diciamolo con forza i sacerdoti sono essenziali per i laici e i laici devono ottenere dai sacerdoti maggiore fiducia per il loro ministero. Viene pertanto riaffermata la necessità di incontri comuni tra preti, religiosi, religiose e laici. Gli organismi di partecipazione possono essere di aiuto in tal senso. Tuttavia, resta fondamentale che i diversi carismi si inseriscano vitalmente nel cammino della Chiesa locale, sentendosi un tutt'uno con essa e sposandone la missione senza tentennamenti. Non si tratta di depriversi della propria fisionomia, ma di metterla al servizio della comunità ecclesiale di cui si è espressione.

Missionarietà evangelizzante nei luoghi della vita

Un primo specifico ambito di azione è costituito dal primo annuncio, di cui vanno innervate tutte le azioni pastorali, visto che operiamo in un contesto culturale dentro il quale molte persone, pur affermandosi credenti e cattolici, non hanno messo in conto una scelta di fede, ma una vaga appartenenza

11

sociologica. Sono battezzati, ma non evangelizzati. I cosiddetti « non praticanti », pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, spesso non ne vivono la forza di trasformazione e di speranza e stanno ai margini della comunità ecclesiale. Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si

è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione. Questa area umana, cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, chiede una ripensata attenzione pastorale e la creazione di occasioni di incontro.

Un secondo ambito di azione riguarda la gioventù. La crisi della partecipazione giovanile alle diverse forme di aggregazione, comprese quelle ecclesiali, sfida la comunità credente ad andare a cercare i giovani lì dove oggi è possibile incontrarli. In tal senso, la scuola diventare nuovamente un luogo privilegiato per incontrarli e aiutarli a coltivare relazioni amicali. Offrire occasioni di incontro, sollecitando i Dirigenti scolastici attraverso i docenti di religione e gli aderenti alle associazioni ecclesiali, per un'educazione integrale della persona potrebbe costituire il punto di partenza per rinforzare il senso di appartenenza alla comunità educante e la possibilità di dialogo reciproco tra credenti e indifferenti. L'ora di religione, tra l'altro, non può più essere diffusamente un luogo abbandonato a se stesso. Analogamente è urgente una rinnovata presenza nell'Università attraverso una più strutturata collaborazione delle parrocchie e delle aggregazioni laicali con la Cappella Universitaria pensata come occasione di aggregazione di quanti vivono già l'esperienza cristiana. Se questi sono gli ambiti in cui incontrare i giovani in presenza, non va sottovalutato un ambito che attualmente integra e spesso sostituisce i due precedenti: il mondo digitale. Abitare questi spazio (quale che sia il giudizio su di essi), consente di utilizzare i canali di relazione attualmente esperiti dalle giovani generazioni e non solo.

Un terzo ambito di azione è costituito dai migranti. Per quanto costituiscano ancora una minoranza nelle nostre città, una pastorale del presente non può non fare i conti con l'emergenza di etnie, fedi, culture diverse. Una volta si andava in missione per annunciare Gesù ai lontani. Oggi i lontani sono a casa nostra, ma non ci poniamo nei loro confronti né con atteggiamento missionario, né con atteggiamento accogliente e solidale. Nel migliore dei casi ci limitiamo ad essere indifferenti.

Un ultimo ambito è relativo ai divorziati e/o separati, conviventi e risposati, verso i quali si avverte una fortissima esigenza di chiarezza per quanto riguarda l'accesso ai Sacramenti. Per queste categorie, che vediamo in forte incremento, si rende indispensabile lo studio da parte di tutti, sacerdoti e laici, dell'apposito direttorio pastorale e l'individuazione di nuove forme di approccio e di avvicinamento, per poter offrire chiare ed uniformi linee di comportamento, pur nell'accoglienza e con la carità dovuta ad ogni persona.

Carità e impegno sociale

Va ricalibrato il nostro spenderci all'esterno. Bisogna chiedersi quali passi in avanti fare per essere nuovo progetto per la società civile e non semplice sindacato ecclesiastico. Le nostre città reclamano questo tipo di presenza, specialmente lì dove Cristo è debole e la speranza è fragile. Non bisogna temere di essere più sbilanciati verso l'esterno per essere voce delle situazioni di disagio sociale e delle nuove povertà. Bisogna essere luogo profetico che interroga le istituzioni, perché si lascia interrogare a sua volta dalla storia e dal vissuto delle persone. Occorre compiere più sforzi per fare rete con gli altri (enti pubblici, scuole), attivare sinergie piuttosto che rassegnarsi a distonie. In questa prospettiva, la cristianità rappresenta oggi una riserva ad alto potenziale "escatologico e comunionale".

Come laici, occorre sempre più non avere esitazioni o timori di sporcarsi le mani ma, nella fedeltà agli insegnamenti cristiani, prendere a cuore sempre e dovunque la promozione dell'uomo in tutte le sue dimensioni, sia spirituali che materiali. Noi credenti non possiamo restare indifferenti a quello che sta

12

accadendo, ma dobbiamo vivere una fede interrogata ed interrogante qui ed ora, che talvolta può non mettere al riparo dal contrasto e dall'incomprensione. Il nostro grido profetico è spesso un semplice grugnito consumato nella sola coscienza personale e proclamato nel chiuso dei nostri ambienti rassicuranti.

Questo nostro tempo e questo nostro Paese sono diventati una palude mortifera, una geometria piatta dove valori e virtù sono soffocati da banalità, mediocrità, corruzione, ingiustizia, omertà e indifferenza. Dobbiamo risalire la china, educare a guardare in alto, ripensare il futuro con progetti di lungo respiro. Occorre una boccata d'ossigeno in questa Italia da "operetta leggera". Questi toni bassi stanno corrompendo le nostre anime e abbrutendo le nostre vite. Noi cristiani siamo responsabili di come va il mondo, non possiamo tirarci fuori. Bisogna contribuire cristianamente a cambiare il volto delle nostre città.

Conclusione

Vivere l'impegno apostolico non è facile e non è comodo, non è battere le strade cieche dello spontaneismo, non è dedicarsi ad un hobby per il tempo libero: è una scelta di vita, un percorso vocazionale, un impegno responsabilizzante, una consapevolezza illuminante. Né la fragilità che qui e lì sperimentiamo può compromettere la validità e la fondatezza di un cammino cristiano da proporre. Chi sa affidarsi alla forza dello Spirito, sa anche fare i conti con la propria debolezza, immaginando con

umiltà nuove prospettive di impegno che minano le sterili consuetudini e garantendo quei piccoli gesti che trasfigurano profondamente l'esistenza quotidiana alla luce delle istanze evangeliche.

Ciascuno di noi, a partire da sé, deve coltivare la vita buona del Vangelo, quella che si respira nelle altezze della vita spirituale, per irradiare di segni sublimi di bellezza e di santità le realtà in cui è immesso. Senza dimenticare che, per raggiungere le vette più alte dell'esistenza, dobbiamo imparare a guardare di più a Cristo Gesù e vivere sempre più di Lui. E vorrei concludere proprio con questa immagine: il volto di Cristo Gesù, quel dolce volto che racchiude tutti i nostri volti. Egli è la nostra bellezza. Egli solo deve essere il primo e ultimo sguardo dei nostri occhi.

Discorso conclusivo convegno diocesano 2011

È un momento bello, questo, ma anche un momento importante per l'esperienza che viviamo come Chiesa. Quello che abbiamo vissuto in questi tre giorni, in modalità diverse, in forme diverse è, a mio modo di vedere, un grande momento di grazia per la nostra Chiesa.

Il convegno, l'abbiamo detto tante altre volte, non è un momento a sé stante, è un passaggio che noi viviamo lungo un cammino che è iniziato e certamente dovrà continuare. E' stata l'occasione per riflettere, per condividere, per mettere insieme quelle che sono le ricchezze, quelle che sono le aspirazioni, le attese, i progetti, i desideri che sono presenti nelle nostre comunità affinché siano e diventino esperienza della nostra chiesa diocesana.

Questa nostra esperienza è una esperienza corale che, come Chiesa, vogliamo vivere. Non so se avete notato: abbiamo sottolineato come questa esperienza si collochi dentro un clima di preghiera inteso non semplicemente come qualcosa per iniziare e per chiudere, ma come un collocarsi nel modo giusto per vivere quello che stiamo vivendo, ed io la vedo proprio come una professione di fede corale, di tutta la comunità. Come il riconoscere e accogliere Gesù Risorto, figlio di Dio nell'esperienza della nostra Chiesa: insomma, vogliamo celebrare la bellezza della nostra fede.

Vorrei introdurre, riprendendo alcune considerazioni che Benedetto XVI ha fatto lunedì sera, aprendo il convegno diocesano di Roma. E' vero, lì parla come vescovo di Roma, però in quanto vescovo di Roma è anche Papa e pastore della Chiesa universale, almeno questo è quello che ci insegnava Giovanni Paolo II. Benedetto XVI diceva: "La risposta della fede nasce quando l'uomo scopre, per grazia di Dio, che credere significa trovare la vita vera, la vita piena". Citava anche Sant'Ilario, il quale ha scritto di essere diventato credente quando ha compreso, ascoltando il Vangelo, che per una vita veramente felice erano insufficienti sia il possesso, sia il tranquillo godimento delle cose, e che c'era qualcosa di più prezioso ed importante: la conoscenza della verità e la pienezza dell'amore donate da Cristo.

Ecco, l'esperienza della fede deve essere, per noi, veramente la celebrazione di bellezza di questa esperienza, direi la celebrazione della festa, sapendo che con noi c'è lo sposo. Ricordate come Gesù ci teneva a sottolineare la gioia dell'essere discepoli del Risorto? Siamo discepoli del Figlio di Dio che si è fatto uomo: non siamo discepoli solo di un

uomo sapiente, ma siamo discepoli di Gesù che nasce da Maria, Verbo che si fa carne: è per questo che la nostra esperienza di fede non può non vivere il momento fulminante nell'esperienza dell'adorazione.

L'incontro con Gesù ci deve portare, innanzitutto, a riconoscerLo come vero Dio e vero Uomo. Insisto su questo aspetto, perché può sembrare ovvio, ma permettetemi di dirlo: non è scontato. Noi crediamo e riaffermiamo questa nostra fede, viviamo l'esperienza della fede, ma la viviamo nel tempo della Chiesa e siamo consapevoli che viviamo l'incontro con il Signore come esperienza di Chiesa. Rimettere insieme l'incontro con Gesù e l'esperienza nella Chiesa di questo incontro è decisivo, fondamentale e necessario. Se c'è un problema, oggi, è proprio questo scollamento, la tentazione di costruire un rapporto con il Signore, a prescindere, a volte fuori e, direi ancora di più, contro la Chiesa.

Quanta gente dice: "Io sono credente e non praticante". Quanta gente dice: "Cristo sì, chiesa no". Quanta gente ci tiene a distinguersi dalla chiesa quasi per affermare un'autenticità di fede più viva. Credo che questo per noi sia un'attenzione veramente necessaria, decisiva nell'esperienza che viviamo come persone, come famiglie, come comunità. Dire che noi viviamo la fede, l'esperienza della Chiesa significa essere convinti che la fede nasce innanzitutto dall'ascolto: non sono io che decido chi è Dio; io accolgo una parola di rivelazione in cui Dio si fa conoscere; nasce dall'ascolto della parola di Dio, conservata e annunciata nella tradizione della Chiesa. Credo che un nostro impegno importante, prioritario come Chiesa diocesana, sarà quello di riportare la parola di Dio come presenza centrale nell'esperienza cristiana.

Sappiamo che la Chiesa ha celebrato un Sinodo su questo tema, e l'impegno che ci è stato consegnato lo dobbiamo raccogliere perché siamo chiamati a riportare la parola di Dio nel cuore delle nostre comunità, delle nostre famiglie. Ci deve essere da parte nostra l'impegno a riavvicinare le persone alla parola di Dio, ad educare le persone all'ascolto della parola di Dio.

Credo che per realizzare questo potremo programmare qualche iniziativa mirata; come chiesa diocesana, potremmo dedicare del tempo proprio a favorire questa sensibilità. Siamo chiamati, per esempio, ad educare ed aiutare queste nostre comunità a vivere l'esperienza di quella che viene chiamata la Lectio Divina. Il ritrovarci nell'ascolto della parola di Dio non è accademia, non è perdita di tempo, ma è nutrimento della nostra vita, così come siamo chiamati a rieducarci e educare all'accoglienza della parola di Dio, che viene proclamata all'interno della liturgia. Non è la stessa cosa, ma credo che questo sia un altro sentiero dove

incamminarci e dove credo che di strada ne dobbiamo fare molta.

Non dimentichiamo che il nostro patrono, come chiesa diocesana, è San Matteo. È vero che è il gabelliere convertito, ma è anche e, soprattutto, l'evangelista e, quindi, dovremmo essere, sotto questo aspetto, una chiesa modello nel vivere questa sensibilità.

La fede, dunque, nasce dall'ascolto della parola di Dio che si fa anche annuncio, si fa proposta, si fa domanda che ci interella; nasce, quindi, da un incontro, dove risuona la Parola. La fede, però, non solo la facciamo nascere dall'ascolto, ma la celebriamo. Mi riferisco a come l'esperienza della fede si collochi dentro l'esperienza della chiesa, e qui si tratta veramente di ridare il senso vero, il significato che ha l'esperienza di una vita sacramentale presente nella chiesa. Ritengo che noi dobbiamo veramente entrare nella verità e nella ricchezza di questa esperienza perché siamo chiamati a recuperare il significato dei sacramenti che, a volte, consideriamo delle cose, delle scadenze, delle ceremonie.

Penso alla necessità per ridare dignità ai cristiani attraverso il recupero dell'esperienza del battesimo, esperienza fondante tutto quello che siamo; penso a quello che Dio ha voluto donarci perché potessimo costruirci come discepoli di Gesù, come cristiani. Questi sono i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana che ci aiutano a diventare e ad essere pienamente cristiani, per vivere veramente l'esperienza sacramentale della missione del sacerdozio, del matrimonio. Qui, per esempio, per noi si pone come diocesi una provocazione, un'esigenza a mio modo di vedere prioritaria: il recupero del sacramento della Confermazione all'interno dei Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. Il sacramento della Cresima non è il sacramento che autorizza a fare da padrino, o madrina o per sposarsi: è l'esperienza di salvezza che il Signore ci fa vivere per far sì che non viviamo da soli, ma operiamo e camminiamo nella vita per la forza dello Spirito che il Signore ci dona. Se è vero, come dice l'apostolo Paolo, che senza l'azione dello Spirito noi non saremmo capaci di dire che Gesù è il Signore, penso che sia illusorio poter viver gli anni decisivi della vita senza l'azione dello Spirito, senza questo nostro raccordarci, rapportarci all'azione dello Spirito. Noi sappiamo che la fede per la Chiesa è possibile per mezzo dello Spirito e, non a caso, anche questa sera lo abbiamo invocato.

Dobbiamo orientare, inoltre, questo crescere e vivere l'esperienza cristiana nell'Eucarestia domenicale. La domenica è il giorno del Signore e ce la stanno rubando. Si vuol trasformare il giorno del Signore in un week end. Ebbene, noi siamo chiamati a riportarla al cuore dell'esperienza della vita cristiana per ricordare la supremazia di Dio che ci convoca,

che ci chiede di stare con Lui, di imparare da Lui e in Lui rileggere la vita, riqualificare le relazioni, costruire lo stare insieme.

Vedete, sono delle affermazioni che ci aiutano a comprendere come l'opera di Dio sia un'opera riconoscibile, un'opera veramente salvifica e efficace. Quello che Lui fa è efficace, ma è necessario che ci sia la capacità, da parte nostra, di riconoscere e accogliere. L'Evangelista Giovanni, nel prologo, dice: "Il Verbo che si è fatto carne è venuto in mezzo a suoi". Ebbene, alcuni non Lo hanno riconosciuto, altri non Lo hanno accolto, ma chi Lo accoglie ha il potere di diventare figlio di Dio. Questa è la nostra vita, questa è l'esperienza che viviamo, questa è la verità sulla vita. Noi dobbiamo pensarci, sentirsi sempre e, comunque, dentro questo mistero. Nel battesimo siamo morti all'uomo vecchio, nella morte di Gesù, per rinascere a vita nuova nella Sua resurrezione; noi siamo chiamati a pensarci, sentirsi, riconoscerci dentro questa novità che possiamo vivere, realizzare solo con la comunione con il Signore: "Rimanete uniti a me".

Abbiamo detto che la fede nasce dall'ascolto, si celebra nell'esperienza sacramentale, si vive nella carità fraterna, non ci porta fuori dalla vita. Noi crediamo in un Dio che si è incarnato in Cristo Signore; che non c'è nulla dell'umano che possa essere estraneo all'esperienza della fede eccetto il peccato, e se viviamo l'incontro vero con il Signore, se viviamo il cammino della vita insieme a Lui, come dice Benedetto XVI, necessariamente noi viviamo la comunione con i fratelli, viviamo la comunione con gli altri che riconosciamo fratelli. Cosa significa questo? Significa che davanti a noi c'è un impegno grande, straordinario che è quello di trasformare la fisionomia delle nostre comunità cristiane, delle nostre parrocchie, che vengono percepite nella sensibilità diffusa come qualcosa di estraneo, come qualcosa che serve a fornire i servizi, ma di cui non si è parte. Noi invece, siamo chiamati veramente a far crescere questo senso di appartenenza dove ognuno è un membro di un unico corpo, siamo pietre vive dell'unico edificio e dove ognuno diventa protagonista. Questo viene a noi non per benigna concessione del vescovo, né dei sacerdoti ma per quella dignità che Cristo Signore ha messo in ciascuno di noi per il nostro battesimo. Noi siamo chiamati ad aiutarci, a far esplodere l'energia che Dio ha messo in noi con il battesimo.

Benedetto XVI, nella giornata mondiale dei giovani a Colonia, diceva che la presenza di Gesù in noi sprigiona una energia che dovrebbe essere paragonata alla fusione nucleare: non vedo molte radiazioni in giro. Forse, per altri versanti, in altre zone del mondo, per altre cose. Io credo

che questo dovremmo veramente far ribollire in noi. Se viviamo questa esperienza, usciremo da quella logica del difenderci, del chiuderci, dalla logica del prendere atto, dalla rassegnazione, dallo scetticismo che è presente più o meno strisciante in tante esperienze di comunità. Si tratta proprio, se riusciamo a vivere la piena consapevolezza di essere discepoli del Risorto, di vivere la convinzione di Paolo: "Chi mi può separare dall'amore di Cristo? Non ho più paura". Noi non dobbiamo avere paura del tempo e del mondo in cui viviamo perché Cristo ha vinto la morte, l'ultimo nemico, e questo significa che non è rimasto altro.

Vedete, non sono pie esortazioni fatte in un momento particolare: questa è la verità della nostra vita. Il cristianesimo funziona se lo viviamo per quello che è. Se lo riduciamo a un surrogato sciapo, per forza non dice più nulla, perché - e ci sono tanti che lo dimostrano - chi vive l'esperienza forte dell'incontro con Dio, cambia la vita. Noi siamo chiamati a uscire dalla mediocrità, cari amici, e tutto questo non è illusione, non è utopia: è legato alla forza di Cristo Signore, che ci ricorda come viviamo non sotto la legge, ma sotto l'azione dello Spirito. Vivere tutto questo, ovviamente, significa renderci conto che non possiamo stare tranquillamente in pantofole e seduti, e da qui nasce l'impegno, nasce l'esigenza ad aiutarci a rimotivarci; e da qui nasce l'impegno a ravvivare la fede che è in noi, che è nelle nostre comunità. Voi rappresentate coloro che nelle nostre comunità condividono la responsabilità e anche la fatica dell'animazione, ebbene, noi siamo chiamati a ravvivare la fede che è in noi, per ravvivare la fede che è nelle nostre comunità. Il rischio che si corre è di vivere l'esperienza religiosa dove si fa fatica ad individuare la presenza di Gesù. Lo ripeto spesso quando giro per le parrocchie, nei vari incontri perché per me fu molto efficace quello che diceva il Cardinale Biffi parlando del Natale: "Corriamo il rischio di fare una grande festa, dimenticando il festeggiato".

Noi siamo chiamati a ricordarci che Cristo Gesù è la pietra angolare che tiene in piedi tutta la baracca. Ecco perché i nostri progetti, iniziative, programmi debbono partire e ritornare da lì, altrimenti si corre il rischio che la Chiesa venga confusa con una delle tante Onlus, delle tante organizzazioni non governative presenti nel mondo. Non a caso c'è il tentativo di catalogarci lì dentro, il che sarebbe rinunciare a quello che siamo.

La fede non solo va ravvivata, ma anche alimentata; la fede non è qualcosa che si vive come l'iscrizione ad un club per cui, una volta che ho la tessera, sto a posto. La fede è l'esperienza della vita, è la dinamica

della vita e, come la vita è sempre nuova, la fede è sempre nuova. Una volta ci insegnavano che la cosa importante, appena ci alzavamo, era di recitare il nostro atto di fede, affidando al Signore l'impegno della giornata.

Forse, oggi, quando ci svegliamo – anzi, è proprio quello che ci sveglia- scattano le canzonette della radio, della televisione e cose varie. Siccome viviamo la nostra vita rimettendoci nella continuità della sequela giorno per giorno, credo che sia importante, e anche necessario, che poi questa energia trovi uno sbocco nella testimonianza. Oggi, abbiamo bisogno di far vedere nella testimonianza la bellezza della fede; cioè, un cristiano che incontra una comunità cristiana dovrebbe essere sollecitato dal fascino intrigante dell'esperienza delle fede che dà speranza, fiducia. Avviene questo? A volte, anziché rendere simpatico il Signore, lo rendiamo molto antipatico. Detto questo, faccio mia una affermazione del Papa: "La fede non va presupposta, la fede va proposta". Allora, ognuno di noi dove vive, dove la provvidenza ci mette, dove lo Spirito ci conduce nel servizio che facciamo e viviamo, dobbiamo renderci conto di questo; siamo chiamati oggi a proporre la fede. Abbiamo detto che la fede nasce dall'annuncio, dall'ascolto. Il Signore chiede a noi di essere annunciatori, di essere coloro che fanno la proposta. Quindi, c'è questo impegno ad aiutarci a far crescere l'esperienza della fede. A chi è rivolto questo impegno? A tutti. Nella chiesa si vive una partita che necessariamente deve essere giocata da tutti: non sempre si sta in panchina, nella chiesa non ci sono parassiti. Questo impegno è rivolto certamente a noi sacerdoti, diaconi cioè a chi è impegnato nel ministero sacerdotale e, per noi, è una grande responsabilità. Noi non siamo semplicemente funzionari del sacro, noi siamo chiamati da Cristo Signore perché, attraverso la nostra disponibilità, lo stare con Lui non facciamo mancare nulla di quello che Lui ha preparato per i suoi figli.

Non diventiamo preti per noi, per la nostra devozione: siamo preti per il servizio ministeriale e aiuteremo i sacerdoti a essere sempre di più quello che devono essere, mostrandoci esigenti nei loro confronti, ma non nelle stupidaggini. Il rischio vero è proprio questo: sulle stupidaggini facciamo tragedie, su quello che è essenziale alla vita nuova, magari, sorvoliamo. Credo che siamo chiamati a rientrare in queste dinamiche vere perché l'esperienza della chiesa è l'esperienza del corpo mistico di Cristo, che rende carne e siamo chiamati a sentirsi necessari per gli altri. San Paolo dice che il membro che può sembrare più debole viene curato di più, perché tutto è indispensabile, tutto è utile. Un ruolo importante per aiutare i sacerdoti a diventare quello che il Signore vuole, viene

svolto anche dai fedeli.

Ero un giovane prete un po' scapestrato e ricordo che parlavano male di noi preti. Un giorno, alla messa delle ore 11.00, dissi: so che voi parlate male dei preti della vostra parrocchia. Ebbene, sappiate che ognuno tiene il prete che si merita, intendendo non come croce e punizione, ma come occasione per responsabilizzarsi e crescere. I sacerdoti... penso a loro, alla testimonianza specifica dei religiosi, delle religiose e ai laici cristiani, soprattutto di coloro che condividono la responsabilità e l'animazione ecclesiale. Svolgono un ruolo estremamente importante, chiamati a far crescere non solo il senso della disponibilità a collaborare, ma anche la consapevolezza della corresponsabilità insita non solo dentro un discorso che si gioca all'interno dell'esperienza della Chiesa. La presenza dei cristiani nel mondo, la testimonianza dei genitori verso i figli, l'apertura del mondo del lavoro verso gli altri, tutto è ministero. L'esperienza della fede non si vive ad orario,

Poi cambiamo la divisa. A Roma celebrammo la missione cittadina. Fu anche fatta negli ambienti di lavoro ed emersero delle esperienze particolarissime di gente che era da venti anni insieme nella stessa stanza, catechisti entrambi, ma nessuno sapeva dell'altro. Quello era un campo neutro: Gesù Cristo, se andava bene, si lasciava nell'ombrellino, fuori, quel Cristo Gesù che cammina e vive con noi. Ovviamente, quello che vi sto dicendo presuppone il desiderio di crescere nella consapevolezza, nella conoscenza e nell'arricchimento spirituale e questo non avviene da sé. Questo presuppone un impegno grande, prioritario che si chiama formazione. Noi dobbiamo veramente vivere sul cammino che è davanti a noi facendo sì che questo impegno venga avvertito da tutti, sentito da tutti e vissuto da tutti, perché il rischio vero è quello "dell'armiamoci e partite". Tutti dicono che abbiamo bisogno di formazione, purché la facciano gli altri.

Questa mattina, si parlava del titolo del nostro convegno che è: Dal Vangelo alla vita, dalla vita al Vangelo". Ma quanti conoscono il Vangelo? Come si fa a partire dal Vangelo se non si conosce? Voi sapete che c'è una ignoranza spaventosa in riferimento alla persona di Gesù e credo che sia difficile scommettere la vita su chi non si conosce. Non posso dare fiducia a chi non conosco. Una volta, una pubblicità diceva che si poteva comprare a scatola chiusa. Non credo che valga più, oggi, soprattutto per le cose che impegnano la vita nella fede in Cristo Signore.

Intanto, si avverte anche la necessità di vivere la consapevolezza della nostra fede incarnandola nel tempo di oggi, quando Cristo Gesù vuole entrare dentro le case dove ci sono persone che vivono gli enormi

problemi odierni. È necessario risintonizzarci sulle esigenze vere delle persone. Il Signore ci manda a incontrare gli altri non per vedere come ci possono essere utili, ma come servirli; e, per dare un servizio vero, devo sapere il suo bisogno, altrimenti vale quello che dicevano una volta così per ironia sulla buona azione degli scout. Lo posso dire perché lo dico dal di dentro. Quando c'era da fare una buona azione, lo scout faceva attraversare la strada alla vecchietta, avanti e indietro, venti volte, anche se non doveva attraversare, perché doveva fare la buona azione.

Ecco, io credo che sia importante cogliere le esigenze. Le nostre chiese, le nostre parrocchie, le nostre iniziative, le nostre attività quanto e come sono dentro l'attenzione e l'esigenza che viviamo? Molti si sono meravigliati perché io ho chiesto che il convegno si facesse a quest'ora. Mi sono permesso di dire che le cose contro natura non funzionano, perché se io voglio invitare chi lavora, qui, la mattina alle 10.00, non potrà esserci, come anche credo che dobbiamo porre molta attenzione al linguaggio. Molti non capiscono più le cose che diciamo. Penso soprattutto ai giovani, ai ragazzi. Se io parlo a una persona e quella persona non mi capisce perché non conosce il mio linguaggio, non vi sarà mai dialogo. Se io sono interessato a farmi capire, vado a interpretare il suo linguaggio. Questo non significa buttar via la tradizione, si tratta di portare il Signore nel nostro oggi e noi siamo chiamati, come cristiani, a testimoniare l'amore al nostro oggi. Il cristiano, che disprezza il tempo che Dio gli ha dato, bestemmia, e noi non possiamo vivere delle nostalgie di ieri e delle fughe di domani non vivendo il nostro oggi anche perché questo è l'unico che abbiamo. Questi sono discorsi, molto importanti, ma sono anche l'individuazione di tracce, di sentieri, di esigenze che ci dicono concretamente come muoverci. Non è che domani uscirà un bollettino nel quale sarà scritto che abbiamo rivoltato come un calzino la diocesi, per cui prima si andava avanti ora si va indietro. No, noi siamo dentro un percorso e dobbiamo, però, avere la certezza di sapere dove andiamo, e credo che l'esperienza che noi stiamo vivendo ci indicherà una meta comune, in modo che, anche se in ordine sparso, ci ritroviamo tutti allo stesso posto. Allora, come muoverci? Innanzitutto, credo che ci sia l'urgenza di ridefinire un progetto diocesano di iniziazione cristiana unitario.

Significa che dovremmo lavorare in questa direzione, nel senso che, se oggi non c'è, non potete venire a chiedermelo domani. Noi riorganizzeremo il lavoro anche degli uffici di curia in funzione di questo obiettivo da conseguire, ma dovremmo lavorare per ridefinire un cammino che ci porti a vivere l'iniziazione cristiana, ridefinire tutto

il discorso della catechesi in maniera unitaria a livello diocesano. Oggi, ognuno, animato dalla più grande buona volontà, cerca di arrangiarsi (se qui ci sono i catechisti, questo è facile riscontrarlo). Credo che sia importante, invece, tracciare il cammino che vogliamo percorrere, ovviamente aiutando, poi, chi lavora nel campo, sostenendolo attraverso sussidi e anche formazione. Questo dovrà essere un progetto introduttivo al discorso della fede importante come, a mio modo di vedere, sono importanti anche itinerari di accompagnamento che sostengano la vita cristiana. E qui si tratta di fare un discernimento, una riflessione seria volta alla valorizzazione di ciò che Dio ha suscitato e vorrà suscitare nella nostra chiesa.

Penso a quella che può essere l'esperienza associativa, aggregazioni, comunità. Oggi, c'è una ricchezza enorme, un fiorire. Dono di Dio e nessuno ha il diritto di dire: "Io lo lascio fuori dalla porta". Si tratterà di accogliere, valorizzare, integrare in modo che diventi un cammino di chiesa, e non solo come un club che si vive come hobby da parte di qualcuno. Il dono che Dio suscita è sempre per tutti, poi è ovvio che ognuno vivrà secondo le proprie sensibilità.

Un altro campo dove dobbiamo e possiamo molto lavorare è quello della qualificazione degli organismi di partecipazione. I consigli pastorali, i consigli affari economici, la consulta non sono cose da far perdere tempo. Una delle espressioni che molti parroci mi dicevano a Roma, ma qui non ho avuto modo di riscontrarlo, era: "Ricordati che chi fa da sé, fa per tre". E io rispondevo: "E non va da nessuna parte", perché nella chiesa non c'è la corsa a chi arriva primo, ma esiste la fatica di arrivare tutti e bene. Si tratta di impegnarci a far crescere la coscienza e la consapevolezza di tutto questo. Un tema che è stato ripreso, e a cui metto molte sottolineature, riguarda il nostro impegno a far sì che le nostre famiglie, oggetto di pastorale, cioè di attenzioni, diventino i soggetti che costruiscono la comunità ecclesiale. Ricordo che Giovanni Paolo II, circa la famiglia, diceva che può diventare impegno nostro l'espressione "Famiglia diventa ciò che sei". Noi siamo chiamati ad aiutare le famiglie a vivere la ricchezza della loro dignità, della loro vocazione. Che differenza c'è per uno che si sposa al comune e per uno che si sposa in chiesa? È che va a messa la domenica. Il sacramento è una grazia sacramentale: in che consiste? Mi fermo qui.

Però è un impegno forte questo. Significa che noi siamo chiamati, ripeto, a considerare le famiglie non oggetto da catechizzare, da ammaestrare, da guidare, da dirigere, ma piuttosto insieme di persone, comunità da far crescere, nella consapevolezza di avere in sé una missione fondante

per il loro sacramento. Giovanni Paolo II, nella “Familiaris Consortio” spiega i motivi per cui bisogna sposarsi, le finalità del matrimonio, la qualità di vita, servizio alla vita e si capisce cosa sia l'impegno a costruire la Chiesa, l'impegno a costruire la società. Ecco, noi siamo chiamati a far sì che le famiglie diventino soggetti che vivono tutto questo, a far capire cosa significa l'amore nel Signore, cosa significa vivere il servizio alla vita con la responsabilità dell'educazione, cosa significa vivere la responsabilità nel costruire la Chiesa. Quando diciamo che la parrocchia deve diventare la famiglia delle famiglie, se non vogliamo prenderci in giro, queste cose le dobbiamo prendere sul serio. Qui, accanto a me, c'è don Marcello, responsabile diocesano della pastorale familiare. Ebbene, penso ch, insieme a lui, sempre più famiglie possano aiutarci veramente a far crescere una sensibilità diffusa nelle nostre comunità. La finalità non è fare una gran numero di famiglie a livello diocesano, ma far sì che ogni famiglia diventi protagonista della sua comunità e, se funzionano le comunità, funziona anche la diocesi. Pensare che la diocesi funzioni senza la comunità è semplicemente illusorio. Quindi, si tratterà di preparare i giovani a diventare famiglia, a vivere il matrimonio.

Non bisogna sottacere il discorso dei corsi di preparazione che, a mio modo di vedere, bisogna far diventare un'occasione per reinserire all'interno del tessuto della comunità cristiana queste giovani famiglie. Credo che serva a superare i pregiudizi secondo cui Gesù Cristo può essere non solo utile ma necessario, per vivere bene la famiglia. Quindi, un discorso da riconsiderare, da rivedere. Io non ho ricette precostituite. anche se, su questo argomento, ho impegnato tanto del mio sacerdozio. Sostegno, dunque, alle nuove famiglie, alle famiglie giovani, soprattutto all'inizio. Tutti sostengono che la famiglia sia in crisi. La famiglia non è un problema, ma è una risorsa e se la famiglia ha delle difficoltà, aiutiamola a superarle. Non eliminiamo la famiglia, come si cerca di fare: offriamo il sostegno a vivere la responsabilità educativa. Voi, qui, siete tutti genitori e, quindi, sapete meglio di me cosa significhi la fatica dell'educazione. Dopo aver faticato tanto, non gradite che qualcuno vi dica che avete sbagliato, ma gradireste, invece, che qualcuno vi porgesse una mano.

Ecco, noi vorremmo far questo, avvicinarci alle famiglie non per dire: “Voi siete sciagurate, perché trascurate, non fate... (quelle già stanno in crisi per conto loro), ma per dir loro: “ Se volete, vi diamo una mano”. Insieme si può fare, come anche credo che meritino un'attenzione le famiglie in difficoltà, e ce ne sono tante. Credo che per loro sia necessaria una lettura vera della loro condizione, perché nella verità e con carità

possano ritrovarsi anch'esse dentro la sequela di Gesù Cristo impegnate nella Chiesa. Si tratta di un discorso da costruire, perché se io a loro dico: "Voi siete Chiesa", e l'unica possibilità che gli faccio credere è che possono vivere, fare la comunione e poi gli sbatto la porta in faccia, voi capite che il discorso non porta lontano. Ma le cose non stanno così. Anche qui, credo che soprattutto per noi sacerdoti sia importante superare quella che è una ignoranza spaventosa in materia.

Ovviamente, l'altro capitolo importante, decisivo che può essere riportato dentro il discorso legato alle famiglie, sarà l'impegno verso i giovani che rappresentano il nostro futuro. Noi siamo chiamati a creare i presupposti perché ci sia il futuro; noi viviamo in un tempo senza speranza, tanto è vero che la gente non mette al mondo più figli. È un dramma: noi siamo chiamati a ridare speranza, a ridare fiducia. E questo significa, innanzitutto, che dobbiamo amare i giovani e farli sentiti amati. Oggi, purtroppo, nel contesto complessivo, la gioventù, i ragazzi, le nuove generazioni vengono messi fuori gioco, sono praticamente irrilevanti e noi siamo chiamati a fare spazio nelle nostre comunità ai giovani, ai ragazzi, ai bambini anche quando danno fastidio. Ricordate cosa diceva Gesù agli apostoli troppo zelanti? Siccome, mentre parlava, c'erano i bambini che davano fastidio, gli apostoli volevano allontanarli e Lui diceva: "Lasciate che i bambini vengano a me".

Credo che sia una grande sfida, questa; è, comunque, la cartina tornasole. Se c'è veramente passione apostolica, cioè se ci interessa veramente chi viene dopo di noi, potranno vivere la bellezza e la ricchezza di ciò che abbiamo provato noi. Se ci chiudiamo nel nostro egoismo, mortifichiamo certamente le speranze di chi viene dopo di noi, ma tradiamo, soprattutto, la fiducia di chi scommette su di noi, che è il Signore.

L'ultimo ambito dove vorremmo impegnarci riguarda il nostro essere cristiani. Più viviamo insieme al Signore, più ci facciamo carico delle persone che sono accanto a noi, cioè dobbiamo superare la visione della fede che si colloca in un contesto spiritualista. Riferendosi a noi cristiani, Gesù diceva: "Voi non siete del mondo, ma siete nel mondo". Noi, nel mondo ci siamo, e siamo chiamati a costruirlo, probabilmente, aiutando anche gli altri a capire che il disegno che impariamo dal Signore è una grande opportunità pure per loro. Quindi, attenzione a creare relazioni vere fra le persone. L'esperienza della fede, abbiamo detto, è un'esperienza che si vive come relazione con Gesù. Se io imparo a vivere una relazione vera con Lui, sarò capace di vivere una relazione vera con gli altri e staremo bene insieme, cercheremo di voler l'uno il bene dell'altro, di non tagliarci le gambe, di sentirsi motivati veramente

a superare ciò che è divisione. Gesù ha pregato il Padre perché fossimo una cosa sola, questa è la condizione perché il mondo creda che quel discorso della comunione nella Chiesa sia un fatto importante. Certo, ci sono situazioni che gridano vendetta al cospetto di Dio, perché se uno si rendesse conto della posta in gioco, capirebbe anche come sia una cosa allucinante la nostra capacità di diventare croce l'uno per l'altro, quando, invece, Gesù vorrebbe che noi fossimo dono l'uno per l'altro. Siamo chiamati a ribaltare la reale mentalità del mondo. È su questo, cari amici, che siamo riconoscibili e dobbiamo essere riconosciuti, su questa novità, anche se a volte noi ci facciamo le belle interpretazioni. Sono parole molto nette che il Signore ci mette davanti, e sono la condizione non per essere buoni - qualcuno dice per essere fresconi - ma per essere persone vere e, quindi, vivere una vita vera, la vita piena, la vita che impariamo dal Vangelo. Questo è un augurio che faccio a me e a tutti voi. È un sogno? Io non credo, perché questo è il disegno che Dio ha su di noi, sulla Chiesa, sul mondo. Quando venni qui, in diocesi, mi permisi di dire che non venivo con dei programmi, perché il programma vero noi lo capiremo, lo troveremo se ci mettiamo alla sequela di Gesù.

Gesù ci dice: "Vieni e seguimi". Spetta a noi capire dove ci porta, disponibili anche a lasciarci coinvolgere dalla sua imprevedibilità. Chiedo, in questo, una libertà di cuore, quando faccio gli incontri con i sacerdoti. Questo lo posso dire anche a voi, dico sempre: fate i programmi cercando di evitare di farli sull'agenda dell'anno precedente; la tentazione più grande è quella di diventare ripetitivi e ci sono anche manifestazioni molto patologiche che, penso, sappiate più voi che io. Noi siamo chiamati a metterci alla sequela di Gesù. Se seguiamo Lui, anche se è una strada nuova, non mettiamoci paura. Ricordate Abramo: "Esci e lascia la tua terra", e se noi siamo insieme a Lui ci mostrerà dove andare e sicuramente sarà la terra promessa, altrimenti ci ritroveremo in qualche radura e ci chiederemo: adesso dove vado? Che faccio? Come, a volte, ci succede nelle nostre esperienze.

Grazie della pazienza.
(Dalla registrazione)

Continuano a vivere nella Casa del Padre

Il padre di p. Vincenzo Calabrese, deceduto il 5 agosto 2011

Il padre di don Antonio Manganella, deceduto il 12 agosto 2011

Il padre di don Antonio Lauciello, deceduto il 18 agosto 2011

Indice

Atti del Santo Padre

Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la giornata missionaria mondiale 2011	8
Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI a S.E. l'Onorevole Giorgio Napolitano, presidente della Repubblica Italiana, in occasione dei 150 anni dell'unità politica d'Italia	13
Discorso all'Assemblea Generale della Pontificia Accademia per la Vita	20
Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all' Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali	24
Intervista al Papa Benedetto XVI	28
Prefazione del Santo Padre al catechismo della chiesa cattolica	36

Conferenza Episcopale Italiana

Testimoni della buona vita del Vangelo	41
Messaggio d'invito del Consiglio episcopale permanente nazionale	44
Messaggio del Presidente della Cei	50

Atti di Mons. Arcivescovo

Un anno col Signore	55
Chiamati a svolgere una grande missione	59
Come i Magi vivere ed annunciare la fede	64
Un tempo forte per rinascere a vita nuova	68
Chiamati ad essere sacerdoti di Cristo	71
Morire nella Sua morte per risorgere con Lui	76
La forza “riconciliatrice” della Pasqua	79
Ministero pastorale	82

Atti e comunicati della Curia

Nomine	95
Ordinazioni	99
Numerose le iniziative di animazione missionaria	100
Riaperta al culto la chiesa di S. Leucio	102
Incontro di spiritualità	104
Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2011	106
Fine settimana di formazione e discernimento per aspiranti ai ministeri del lettorato e dell'accollitato e del diaconato.	108
Il Sito diocesano: fucina di idee	110
Due corsi sulla “Questione educativa”	113
Notiziario F.A.C.I.	115
Un laboratorio sulla formazione delle famiglie	119
I giovani “artigiani di speranza”	122
Continuano a vivere nella Casa del Padre...	124

